

Rassegna Stampa

13/10/2014



Via Giacinto Gigante 3/b 80136 Napoli
ph/fax +39 0815640547

ATTIVITA' ECONOMICHE

Italiaoggi 7	16	INCENTIVI UE A UN ITALIANO SU TRE	1
Italiaoggi 7	48	IN SARDEGNA FONDI PER FORMARE OSS	2

EGOVERNMENT E INNOVAZIONE

Il Sole 24 Ore	29	PER LE FATTURE ELETTRONICHE CENSIMENTO ENTRO IL 27 OTTOBRE	3
Italiaoggi 7	6	UNA FATTURA ELETTRONICA SALATA NON CONVINCIE I PROFESSIONISTI	4

GESTIONE DEL TERRITORIO

Corr. Del Mezzogiorno- economia	Ix	PETROLIO LO «SBLOCCA ITALIA» FERMA LE REGIONI	5
Corriere Della Sera	2	RENZI: USIAMO I FONDI BLOCCATI DAI BUROCRATI CONTESTATO DORIA	6
Corriere Della Sera	5	LO SCANDALO DEL PIANO CHE MANCA PER L'EVACUAZIONE	7
Il Mattino	2	NASCONO LE CITTÀ METROPOLITANE A NAPOLI BATTESIMO TRA I VELENI	8
Il Mattino - Avellino	20	«VALLE DEL SABATO, UN PATTO PER L'ARIA TRA SINDACI E AZIENDE»	9
Il Sole 24 Ore	28	VALORIZZARE IL PATRIMONIO: QUATTRO PUNTI DA ATTUARE	11

LAVORO PUBBLICO

Il Sole 24 Ore	29	SPESA DI PERSONALE, NESSUNA ESCLUSIONE OLTRE AI FONDI UE	12
----------------	----	--	----

SVILUPPO ORGANIZZATIVO

Corriere Della Sera	10	COSÌ LA VECCHIA POLITICA PROVA A SOPRAVVIVERE NELLE NUOVE PROVINCE	13
Il Sole 24 Ore	13	PER LE EX PROVINCE UNA DOTE DI 9 MILIARDI	14
Il Sole 24 Ore	13	IN SARDEGNA, FRIULI E SICILIA SI È SCELTO IL «FAI-DA-TE»	16

NORMATIVA E SENTENZE

Il Sole 24 Ore	28	PERMESSO DI COSTRUIRE: I LIMITI ALL'ANNULLAMENTO	17
Il Sole 24 Ore	29	LE MASSIME	19
Il Sole 24 Ore	29	PROGETTI, RISCHIO CAOS SULLA DIVISIONE DEI PREMI	20
Il Sole 24 Ore	29	ANTICIPI DI TESORERIA CON LIMITI DINAMICI	21

SERVIZI SOCIALI

Il Sole 24 Ore	12	WELFARE, LE INSIDIE DEL NUOVO ISEE	22
----------------	----	------------------------------------	----

TRIBUTI

Asfel		LA RIORGANIZZAZIONE DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE.	23
Corr. Del Mezzogiorno- economia	Vii	TASSE SORPRESA, I MERIDIONALI LE PAGANO DI PIÙ	24
Corriere Della Sera	8	TASI	26
Il Messaggero	5	EQUITALIA, ULTIMA CHIAMATA PER 40 MILA	29
Il Sole 24 Ore	6	LA TASI ALLA PROVA DELLE COMPROMIETÀ	30
La Stampa	6	STANGATA AGLI ENTI LOCALI E OSSIGENO ALLE IMPRESE	32

BILANCI

Il Mattino - Benevento	20	BILANCIO, OGGI SI TORNA IN CONSIGLIO ENTRATE PER 3,8 MILIONI DALLA TASI	33
------------------------	----	---	----

Il Sole 24 Ore	29	LA RIFORMA DEI BILANCI FA DIMAGRIRE IL PATTO	34
La Repubblica	10, 11	TASSE E MULTE NON INCASSATE MANCANO ALL'APPELLO 70 MILIARDI COMUNI E REGIONI A RISCHIO TAGLI	35

OPINIONI & COMMENTI

Il Mattino	1, 54	IL COMMENTO TOKYO E NAPOLI STESSA IDEA DESTINI DIVERSI	38
------------	-------	--	----

INTERVISTE

Il Mattino	3	PASSINO: «FUNZIONI E RISORSE IL GOVERNO FACCIA CHIAREZZA»	40
------------	---	---	----

POLITICA

Il Mattino - Salerno	20	RIBALTONE PROVINCIA VINCE IL CENTROSINISTRA CANFORA PRESIDENTE	42
----------------------	----	--	----

AMBIENTE

Il Sole 24 Ore	17	LA BUROCRAZIA FRENA LE BONIFICHE	43
Il Sole 24 Ore	17	LA DEPURAZIONE DELLE ACQUE ATTENDE LO «SBLOCCA ITALIA»	45
Italiaoggi 7	20	TECNORIFIUTI TRACCIABILI A 360	46
Otto Pagine	21	DELIBERE DEI COMUNI ANTI TRIVELLE II PROTOTIPO ARRIVA DALLA BASILICATA	47

APPALTI E CONTRATTI

Il Sole 24 Ore	15	EXPO, MANCA ANCORA UN TERZO DEI LAVORI	48
La Repubblica Affari E Finanza	10	SBLOCCA ITALIA CANTIERI NON RIPARTONO PER DECRETO	50
La Repubblica Affari E Finanza	51	STRADE, RISCHIO BOOMERANG DAI TAGLI ALLA SPESA	51

Quanto emerge dalla carta degli aiuti 2014-2020, approvata dalla Commissione europea

Incentivi Ue a un italiano su tre

Alle imprese di cinque regioni la fetta più grande

Pagina a cura
DI ROBERTO LENZI

Un terzo della popolazione italiana beneficerà degli incentivi Ue che potranno coprire fino al 45% degli investimenti produttivi. Addirittura, l'agevolazione complessiva potrà coprire fino al 60% della spesa, se gli investimenti saranno effettuati prima del 30 giugno 2015. Questo emerge dalla lettura della carta degli aiuti a finalità regionale 2014-2020 dell'Italia, recentemente approvata dalla Commissione europea. Gli abitanti agevolabili sono quelli residenti nelle cinque Regioni del Mezzogiorno Sicilia, Calabria, Puglia, Campania e Basilicata e in parte delle 40 province del centro nord ammissibili. Spiccano province come Milano, Genova e Venezia tra quelle che possono vantare aree ammissibili. Gli incentivi a sostegno degli investimenti produttivi delle grandi imprese vanno dal 10% nel Centronord al 25% nel Sud, mentre per le piccole imprese si va dal 30 al 45%. La Basilicata ha ripreso il suo posto stabile tra le aree a maggior svantaggio italiano, assieme a Campania, Puglia, Calabria e Sicilia, fino a tutto il 2020. In queste aree arriveranno gli aiuti più elevati. Le intensità di aiuto subiranno una leggera riduzione rispetto al periodo precedente, con tagli comunque contenuti nell'ordine massimo di 5 punti percentuali. Al di fuori delle aree definite dalla carta degli aiuti le grandi imprese non potranno beneficiare di aiuti di stato a finalità regionale. È opportuno ricordare che gli orientamenti in materia di aiuti di Stato a finalità regionale hanno stabilito le norme in base alle quali gli Stati membri possono concedere aiuti di Stato alle imprese per sostenere investimenti in nuovi impianti di produzione nelle regioni meno avvantaggiate d'Europa o sostenere investimenti per ampliare o modernizzare impianti esistenti. La carta degli aiuti, appena approvata individua le aree geografiche in cui le imprese possono ricevere questo tipo di aiuti, e in quale percentuale. Sono state individuate le zone che possono beneficiare di aiuti a finalità regionale agli investimenti ai sensi delle norme comunitarie in materia di aiuti di Stato e fissati i livelli massimi di aiuto per le imprese nelle regioni ammissibili. La nuova carta opererà nel periodo compreso tra il primo luglio

Le aree interessate

Regioni interamente ammissibili agli aiuti a norma dell'articolo 107, paragrafo 3, lettera a), del TFUE dall'1/7/2014 al 31/12/2020

Campania

Puglia

Basilicata

Calabria

Sicilia

2014 e il 31 dicembre 2020. Le nuove zone designate rappresentano una popolazione totale di 20,6 milioni, ovvero il 34,07% della popolazione italiana. I contributi che possono essere concessi a progetti d'investimento variano a seconda delle di-

mensioni delle imprese richiedenti. Le imprese che ottengono il contributo più basso sono le grandi imprese. Queste hanno incentivi diversificati a seconda della localizzazione, anche se non possono avere incentivi per la realizzazione di investimenti

«tradizionali» nelle zone ordinarie non individuate dalla carta (fanno eccezione gli aiuti non classificabili come aiuti di stato, per esempio il bonus fiscale del 15%, ed eventuali aiuti in regime «de minimis»). Le grandi imprese localizzate nelle zone assistite possono avere incentivi che variano fra il 10%, ottenibile nelle aree svantaggiate del Centronord e il 25% erogabile nelle regioni svantaggiate del Mezzogiorno. Gli interventi devono essere parametrati ai costi di investimento complessivi, a cui si applicano le intensità di aiuto stabilite. La situazione cambia per le pmi, anche queste a seconda della dimensione possono avere dei contributi aggiuntivi. Gli incentivi aumentano di 10 punti percentuali per le imprese di medie dimensioni e di 20 punti percentuali per le piccole imprese, pertanto le intensità di aiuto salgono rispettivamente al 20% per le

medie imprese e al 30% per le piccole imprese nel centronord. Salgono invece al 35% per le medie imprese e al 45% per le piccole imprese nel mezzogiorno.

Cinque regioni otterranno gli aiuti maggiori. Basilicata, Calabria, Campania, Sicilia e Puglia sono le cinque regioni in cui le imprese potranno beneficiare delle intensità di aiuto maggiori. La Basilicata torna tra queste aree dopo un periodo transitorio di esclusione e si aggiunge alle confermate Campania, Puglia, Calabria e Sicilia, già comprese in questa classificazione per il periodo 2007-2013. Infatti, la Basilicata, pur ricompresa in tali aree, poteva beneficiare dello status solo fino al 2010, pertanto ne è stata esclusa negli ultimi anni. La classificazione si basa sul fatto che queste cinque regioni sono caratterizzate da un pil pro capite inferiore al 75% della media Ue.

Gli aiuti diminuiscono, anche se di poco. Le intensità di aiuto subiscono una riduzione del 5% nelle aree svantaggiate del Mezzogiorno rispetto alla programmazione 2007-2013. La stessa riduzione si applica anche ad alcune aree del Centronord. Per il resto, la carta italiana degli aiuti a finalità regionale per il periodo 2014-2020 non cambia molto diversa da quella del periodo precedente. La copertura totale in termini di popolazione è quasi identica (il 34,07% della popolazione totale del territorio italiano rispetto al 34,1% nel periodo precedente). La copertura in termini di popolazione delle zone ammissibili in base all'articolo 107, paragrafo 3, lettera c), del Tfe è legger-

Il credito di imposta sarà del 15%

Tutti gli investimenti effettuati dal 25 giugno 2014 fino al 30 giugno 2015 potranno beneficiare del credito di imposta del 15% istituito con il decreto legge 24 giugno 2014, n. 91. Il credito d'imposta viene concesso a tutte le imprese, pmi e grandi, che effettuano investimenti in macchinari su tutto il territorio nazionale. Il forte appeal per questa agevolazione è determinato dal fatto che il credito d'imposta, non essendo riconosciuto come un aiuto di stato, potrebbe essere cumulato con altre agevolazioni.

Tradotto in numeri, questo significa che una piccola impresa che investirà nelle regioni più svantaggiate del Mezzogiorno potrà ambire a un incentivo del 45% sotto forma di aiuto di stato, abbinato al credito d'imposta fino al 15%, con la possibilità di coprire con fondi pubblici fino al 60% dell'investimento produttivo, ameno che non intervengano limitazioni specifiche in sede di emissione dei bandi.

Gli investimenti ammissibili al credito d'imposta dovranno essere effettuati entro il 30 giugno 2015, le spese ammissibili devono riguardare beni che siano riconducibili a quanto previsto dal codice ATECO 28, ogni singolo bene facente parte del progetto di investimento deve avere un costo imponibile di almeno 10 mila euro.

Per procedere alla determinazione del credito di imposta spettante, pari al 15% dell'investimento ammissibile, le imprese devono prima determinare l'importo degli investimenti effettuati nei 5 anni precedenti.

Dal costo di investimento ammissibile deve infatti essere detratta la media degli investimenti degli ultimi cinque anni, con la possibilità però di togliere l'anno dei cinque che ha visto effettuare la maggior quantità di investimenti.

La carta interessa oltre 40 province del Centronord. Sono quaranta le province italiane del Centronord che possono

contare sulla presenza di almeno una zona che beneficerà di aiuti più elevati in quanto ricompresa nella carta degli aiuti 2014-2020.

Queste aree all'interno delle 40 province si aggiungono alle cinque regioni del mezzogiorno. Colpisce il fatto che anche una provincia ricca come Milano vanta un comune inserito tra le aree a maggior svantaggio, si tratta di Cambiolo.

Le province che al proprio interno hanno aree citate dalla carta sono le seguenti: Vercelli, Verbania-Cusio-Ossola, Lodi, Piacenza, Rovigo, Ferrara, Massa Carrara, Teramo, Ascoli Piceno, Perugia, Terni, Viterbo, Rieti, Frosinone, Isernia, Campobasso, Chieti, Cagliari, Sassari, Ogliastra, Nuoro, Oristano, Medio Campidano, Carbonia Iglesias,



L'Aquila, Pescara, Latina, Biella, Aosta, Milano, Monza Brianza, Varese, Venezia, Pordenone, Udine, Gorizia, Savona, Genova, Livorno, Ancona. All'interno di queste province sono già individuate le aree (singoli comuni o porzioni di comuni) in cui le imprese potranno beneficiare delle maggiori intensità di aiuto.

mente aumentata (3.042.000 abitanti nella nuova carta rispetto a 2.280.000 in quella precedente). La riduzione delle intensità è stata applicata in linea con l'obiettivo degli orientamenti in materia di aiuti di Stato a finalità regionale di sostenere le regioni europee più svantaggiate.

Le risorse per 1.500 operatori
***In Sardegna fondi
 per formare Oss***

DI PAOLO CABONI

Prenderanno il via entro il prossimo febbraio 2015 i nuovi corsi di formazione professionale per operatori socio-sanitari in Sardegna. Lo prevede una delibera approvata recentemente dalla Giunta regionale presieduta da Francesco Pigliaru. La delibera prevede la disponibilità di oltre 6 milioni di euro per complessivi 60 corsi, che andranno a formare tra 1.200 e 1.500 persone.

È stato anche approvato un programma regolamentato di corsi di formazione autofinanziati o parzialmente autofinanziati con risorse provenienti dal recupero di fondi Por 2007-2013 e fondi a valere sul Por Fse 2014-2020. Tra i destinatari dei corsi un occhio di riguardo sarà dato ai disoccupati e a quanti negli

ultimi tre anni erano inseriti nel bacino dei fruitori di ammortizzatori sociali.

Quattro le categorie di intervento, ognuna con 375 posti riservati. Le selezioni riguarderanno: 1) disoccupati e inoccupati di età non inferiore ai 18 anni; 2) disoccupati



e inoccupati di età compresa tra i 18 e i 29 anni; 3) disoccupati e occupati che siano stati destinatari di ammortizzatori sociali negli ultimi tre anni; 4) occupati nei servizi socio-assistenziali e socio-sanitari non in possesso della qualifica di Oss. Per accedere ai corsi basta il possesso della licenza media. L'avviso è stato pubblicato a far data dal 10 ottobre 2014. Per informazioni: www.regione.sardegna.it.

Adempimenti. Al via il monitoraggio di Ifel e Agenzia digitale Per le fatture elettroniche censimento entro il 27 ottobre

Patrizia Ruffini

Al via il monitoraggio dello stato di avanzamento della **fatturazione elettronica**, in vista della scadenza del 31 marzo 2015 per la partenza a regime di tutte le pubbliche amministrazioni (enti locali compresi). Da quella data i fornitori dovranno inviare alle Pa esclusivamente fatture in file dati (Xml) secondo tracciati predefiniti, completi di firma digitale; inoltre fra il fornitore e la Pa si frapperà un sistema di interscambio (Sdi), gestito dall'agenzia delle Entrate, che ha il compito di ricevere le fatture e inviarle alla Pubblica amministrazione.

Ad accendere i riflettori sul progetto della fatturazione elettronica, definito come strategico

per l'attuazione dell'Agenda digitale italiana, sono Ifel e l'Agenzia per l'Italia digitale (Agid), attraverso un questionario spedito a tutti i Comuni da compilare entro il 27 ottobre 2014, volto ad acquisire elementi informativi utili all'avvio del processo e a conoscere la tempistica delle attività preparatorie dei comuni.

Innanzitutto, gli enti devono nominare un referente dell'amministrazione per la fatturazione elettronica nei rapporti con Agid. La prima attività, secondo il Dm 55/2013, è il caricamento degli uffici destinatari di fatturazione elettronica. Entro il 31 dicembre 2014, gli enti devono riportare questi uffici sul portale dell'indice delle Pubbliche amministrazioni

(www.indicepa.gov.it), insieme ai dati tecnici del canale di trasmissione a cui il Sistema di interscambio dovrà recapitare le fatture elettroniche. Se gli uffici destinatari sono già indicati, è sufficiente aggiungere agli uffici il «servizio fatturazione elettronica», affinché l'Ipapossa assegnare il codice univoco ufficio (sei caratteri alfanumerici), che sarà utilizzato dal sistema d'interscambio per la destinazione delle fatture elettroniche.

La seconda attività interessa la comunicazione ai fornitori dei contratti in essere dei «codici univoci ufficio», da riportare nelle fatture elettroniche. Questa attività, che può già essere intrapresa, deve terminare entro il 28 febbraio. Per i contratti stipulati

d'ora in avanti gli enti possono già prevedere il codice univoco ufficio.

Entro il 15 marzo 2015, infine, devono essere adeguati i sistemi informativi contabili per la ricezione, gestione e conservazione delle fatture. Inoltre deve essere verificato il colloquio tra il canale di acquisizione delle fatture e il sistema d'interscambio (Pec, Ftp, Spccoop).

Gli ulteriori dati richiesti dal questionario Ifel- Agid riguardano il volume delle fatture movimentato per gli anni 2012 e 2013; eventuali periodi dell'anno in cui si registrano picchi del numero delle fatture o fatture con notevoli allegati ed eventuale utilizzo di intermediari per la ricezione delle fatture elettroniche.

Da ultimo, mentre tutto ciò riguarda il ciclo passivo, quando gli enti locali sono fornitori di una Pubblica amministrazione centrale (ciclo attivo) devono già emettere la fattura elettronica dal 6 giugno scorso, data di avvio del progetto per le Pa centrali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un primo bilancio a quattro mesi dall'entrata in vigore dell'obbligo verso le p.a.

Una fattura elettronica salata Non convince i professionisti

Pagine a cura
DI VALERIO STROPPA

Semplificazione sì, ma non a costo zero. I nuovi obblighi di fatturazione elettronica nei confronti delle p.a. scaricano su professionisti e imprese una serie di adempimenti iniziali onerosi. Sia in termini di tempo, sia a livello economico. A quasi quattro mesi dall'entrata in vigore dell'obbligo della e-fattura verso le amministrazioni centrali (ministeri, agenzie fiscali, enti previdenziali), scattato il 6 giugno 2014, gli operatori tracciano un primo bilancio.

A evidenziare le maggiori criticità è Inarsind, il sindacato degli ingegneri e degli architetti liberi professionisti. «Il nuovo sistema richiesto per fatturare alla p.a. non prevede esclusivamente il passaggio dal cartaceo al digitale (magari inviato via Pec), ma impone l'adozione di un formato elettronico-structurato, cioè scritto in un XML secondo la sintassi del «Tracciato FatturaPA» con firma digitale», osserva il presidente Inarsind, Salvo Garofalo, «il programma base si può scaricare liberamente da internet. Ma se si vuole qualcosa di semplice e professionale, alla fine conviene acquistarlo. Ovviamente, a spese del privato».

Secondo Inarsind, quindi, la situazione rispecchia un leitmotiv da anni denunciato dalle categorie professionali: lo Stato chiede ai lavoratori autonomi e alle imprese di sopprimere alle proprie carenze comunicando informazioni utili per gestire la spesa pubblica. «La riforma prevede una dose notevole di dati aggiuntivi da indicare, oltre all'obbligo di conservare i documenti per tempi ancora più lunghi», aggiunge Garofalo, «ma pensiamo veramente che, con simili imposizioni ai privati, la p.a. funzionerà meglio e che i lavoratori autonomi saranno, così, stimolati a modernizzarsi? Se così fosse dovremmo assistere a una drastica riduzione del numero di dipendenti pubblici e della relativa spesa».

Sulla stessa lunghezza d'onda anche artigiani e pmi. «L'operazione è partita addossando totalmente i costi, per i necessari adeguamenti informatici, sulle imprese», osserva Andrea Trevisani, direttore politico fiscale di Conartigiana. «In pratica, gli associati hanno dovuto acquistare sul mercato il servizio di

Le tappe

- La legge n. 244/2007 (Finanziaria 2008) ha introdotto l'obbligo della fatturazione elettronica nei rapporti economici tra pubblica amministrazione e fornitori, in un'ottica di trasparenza, monitoraggio e rendicontazione della spesa pubblica.
- Il calendario dell'entrata in vigore degli obblighi nei confronti delle singole amministrazioni è stato stabilito con il dm 3 aprile 2013, n. 55.
- Per i ministeri, le agenzie fiscali e gli enti nazionali di previdenza il divieto di accettare fatture emesse o trasmesse in forma cartacea è entrato in vigore dal 6 giugno 2014.
- Per i restanti p.a. statali il dm n. 55/2013 ha indicato il termine del 6 giugno 2015 (ossia 24 mesi dall'entrata in vigore dello stesso decreto, pubblicato nella G.U. del 22 maggio 2013). Il dm n. 66/2014 ha tuttavia anticipato tale termine al 31 marzo 2015.
- Il termine del 31 marzo 2015 è stato esteso anche alle amministrazioni locali. Al riguardo è stata prevista la consultazione della Conferenza unificata. Si ricorda che in precedenza sia la legge n. 244/2007 sia il dm n. 55/2013 demandavano per gli enti locali la fissazione delle scadenze a un successivo decreto (ora non più necessario)

Ma c'è chi chiede di estendere il sistema

Fatturazione elettronica da estendere anche alle transazioni tra privati. Perché le tradizionali procedure amministrative, oltre a essere costose, danno luogo a errori e inefficienze. A spiegarlo a ItaliaOggi Sette è Alessandro Perego, coordinatore osservatorio digital innovation del Politecnico di Milano.

Domanda. Il governo ha accelerato sull'adozione della e-fattura verso la p.a. Quali sono i principali vantaggi?

Risposta. Di certo un più efficace monitoraggio della spesa pubblica e l'identificazione delle più corrette azioni di spending review. La fatturazione elettronica rappresenta inoltre un importante primo passo verso la «sburocratizzazione» nella relazione tra imprese e p.a.. E, cosa ancora più importante, è un'innovazione culturale che può essere di esempio all'intero paese, spesso ancorato, anche nelle relazioni tra privati, a prassi e a modelli di gestione cartacei, costosi e inefficienti.

D. Secondo i calcoli effettuati dal vostro Osservatorio, a quanto ammonta il risparmio economico per gli operatori?

R. Fare bene fatturazione elettronica vuol dire per la p.a. risparmiare circa un miliardo di euro all'anno. Circa il 20% di questo risparmio è già «a portata di mano» e si traduce in un'immediata ri-

duzione dei conti pubblici. I restanti 800 milioni di euro derivano dall'incremento di produttività che il sistema potrà ottenere una volta arrivato a regime.

D. Cosa intende per «fare bene la fatturazione elettronica»?

R. Significa non limitarsi alla sola ricezione e conservazione delle fatture elettroniche, ma introdurre workflow approvativi digitali, che consentano di ridurre i tempi di gestione interna e di attivare prima i mandati di pagamento, abbattendo così i tipici ritardi nei pagamenti delle p.a.

D. Qualcuno ha denunciato difficoltà operative e costi connessi agli adempimenti preliminari, come l'iscrizione al Sid. E più un problema tecnologico o culturale?

R. La fatturazione elettronica verso la p.a. può incentivare la diffusione della cultura digitale in un Paese ancora lento nel cogliere le opportunità della digitalizzazione. Certo, questo è solo il primo passo di un percorso che dovrebbe riguardare l'intero sistema economico e che porterebbe a enormi benefici di efficienza (decine di miliardi di euro) e soprattutto di competitività sui mercati internazionali. Per fare questo cammino occorre affrontare alcune fisiologiche criticità iniziali ed è richiesto un profondo ridisegno delle organizzazioni e dei processi.

© Riproduzione riservata



Alessandro Perego

trasmissione telematica e di archiviazione sostitutiva delle fatture nei confronti della p.a.. In tale ottica, la semplificazione avrebbe

indirettamente causato ulteriori oneri burocratici, almeno nella fase iniziale, a un tessuto produttivo già alle prese con la crisi di li-

quidità. «L'amministrazione pubblica doveva, e poteva, mettere a disposizione delle imprese e degli operatori che li assistono un programma

gratuito per generare la fattura elettronica come pure la conservazione sostitutiva delle fatture elettroniche poteva essere effettuata direttamente dal Sistema di interscambio», sbotta Trevisani, «magari si può, in parte, ancora rimediare per il prossimo appuntamento del 31 marzo 2015 (quando l'obbligo sarà esteso verso tutte le altre p.a., ndr)».

Volenti o nolenti, tuttavia, chi vende beni o presta servizi alle p.a. centrali si è dovuto adeguare: le tradizionali fatture cartacee, infatti, non possono essere più pagate. Sul medio-lungo termine, oltre ai vantaggi per lo stato (risparmi economici, maggiore trasparenza sui fornitori, monitoraggio della spesa pubblica), la e-fattura dovrebbe produrre significativi benefici pure per professionisti e imprese. «Di sicuro ci sono i risparmi per la carta, i costi di spedizione e gli altri aspetti amministrativi», rileva Bruno Gabbiani, presidente di Ala-Assoarchitetti, «ma l'aspetto sicuramente più importante sarebbe se questo sistema contribuisse a una reale riduzione dei tempi di pagamento. Le direttive dell'Unione europea sono chiare, tuttavia ritengo che nel contesto italiano non è la modalità con cui viene ricevuta la fattura a determinare i noti ritardi. Si tratta di una piccola parte di un ingranaggio molto burocratico e spesso farraginoso: non vorrei essere eccessivamente pessimista, la fattura elettronica è una spinta verso uno stato più moderno, ma è necessario ripensare e rendere più efficiente l'intero sistema». Anche perché, conclude Ala-Assoarchitetti, la telematizzazione dei rapporti tra privati e p.a. produce anche qualche effetto indesiderato. «Riscopriamo sul territorio che in molti comuni gli orari di ricevimento da parte degli uffici tecnici hanno subito un restringimento», puntualizza Gabbiani, «ora che tutti i rapporti sono possibili in via informatica, è più difficile ottenere un confronto diretto con i funzionari. Questo andrebbe benissimo laddove fosse possibile seguire tutte le pratiche a distanza e capire lo stato di avanzamento dell'iter, i responsabili amministrativi eccetera. Purtroppo ciò non è sempre possibile e il confronto personale è ancora in molti casi indispensabile per poter avviare a quelle lacune e/o malintesi che il rapporto virtuale produce».

© Riproduzione riservata

Il caso Il governo ribadisce l'interesse nazionale per le opere nel settore energetico dai gasdotti ai rigassificatori fino all'estrazione

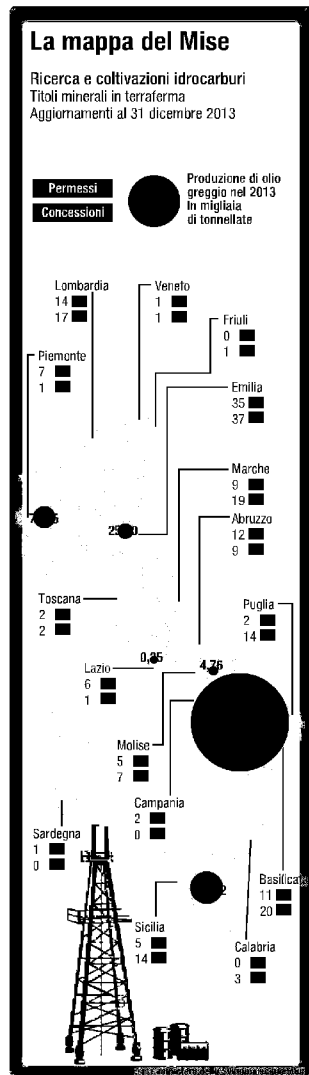
Petrolio Lo «Sblocca Italia» ferma le Regioni

La nuova disciplina (articolo 38) taglia fuori gli enti locali dalle procedure autorizzative per le istanze di ricerca E al Sud, a partire dalla Basilicata, monta la protesta: Folino, parlamentare lucano del Pd, si è autosospeso dal partito

DI VITO FATIGUSO

Esiste una miniera d'oro nero sotto i piedi degli italiani. Tanto estesa da superare la terraferma fino a raggiungere i mari (Adriatico, Ionio e Mediterraneo). Ma tale ricchezza rischia di non produrre i benefici attesi. Anzi, potrebbe contribuire a far scoppiare le contraddizioni di un sistema che «preleva» dai territori senza poi «riasciare» benessere e sviluppo. Così le Regioni del Sud (ricche di petrolio e gas) sono state le prime a creare un fronte che chiede di rivedere le norme sullo sfruttamento delle risorse naturali. In particolare, puntano l'indice contro il decreto 133 del 12 settembre 2014 più noto come «Sblocca Italia». L'articolo 37 ribadisce l'interesse nazionale per le opere nel settore energetico. «I gasdotti di importazione di gas dall'estero, i terminali di rigassificazione di Gnl, gli stoccaggi di gas naturale e le infrastrutture della rete nazionale di trasporto del gas naturale, incluse le operazioni preparatorie necessarie alla redazione dei progetti e le relative opere connesse — è scritto nella norma — rivestono carattere di interesse strategico e costituiscono una priorità a carattere nazionale e sono di pubblica utilità». Ma è l'articolo 38 quello che ha sollevato le maggiori perplessità: la disciplina taglia fuori le Regioni dalle procedure autorizzative (Via) per istanze di ricerca, riportando in capo ai ministeri tutte le procedure (dall'offshore alle generiche intese per quelle su terra ferma). In Italia sono 11 le istanze di permessi per cercare petrolio e gas, di cui 72 in corso di valutazione ambientale (fonte Mise). 140 progetti pronti che valgono 17 miliardi d'investimenti realizzabili in 4-6 anni per 100 mila posti di lavoro. Ma forse le cifre sull'occupazione potrebbero essere inesatte. Soprattutto per chi sta già vivendo gli effetti delle estrazioni. Il fronte della contestazione, infatti, è partito dalla Basilicata che contribuisce per l'80% al totale del volume di petrolio estratto in Italia (5% del fabbisogno nazionale). In Val D'Agri la capacità autorizzata nel 1998 è di 104 mila barili al giorno, ma i livelli attuali si fermano a 80 mila barili. In ballo ci sono due «direttive»: l'ampliamento del centro oli di Viggiano per altri 25.000 barili al giorno e l'arrivo della concessione «Gorgoglione» (Tempa Rossa) che consente di estrarre altre 50.000 barili (in base all'accordo quadro del 2006 con Total-Shell). Le compagnie petrolifere riconoscono una quota alle comu-

Le trivelle possibili



mento per l'abrogazione dell'articolo 38 dello Sblocca Italia. In Puglia nel mirino di Regione e ambientalisti sono finite le vicende della Tap (gasdotto che porterà la materia prima dall'Azerbaijan alle coste italiane con l'approdo in Salento), l'ampliamento della raffineria Eni di Taranto per trattare il greggio di «Tempa Rossa» (investimento da 300 milioni sui 1,6 miliardi complessivi del giacimento petrolifero lucano) e le ricerche di idrocarburi nell'Adriatico (dalle Tremiti allo Ionio). La giunta Vendola ha rigettato gli attacchi delle multinazionali e chiede al governo un «nuovo approdo per Tap» e di «rivedere l'Ala su Tempa Rossa» in virtù degli interessi economici (salvaguardia del mare) e di salute delle popolazioni interessate (aggiungi inquinanti per l'area del Tarantino già bersagliata da altri insediamenti come l'Irpa). In Sicilia il Wwf e alcuni Comuni hanno avviato una battaglia per bloccare le trivelle nell'Adriatico. In particolare, si oppongono all'«occupazione» del Canale da parte delle società petrolifere una miniera in mare che rischia di non essere sinonimo di sano sviluppo. A luglio scorso, a Palermo, è arrivata nave di Greenpeace che ha

In Italia sono 111 le istanze di permessi per cercare greggio e gas, 72 in corso di Via

denunciato: concessioni per piattaforme petrolifere che si troverebbero a poco più di 20 chilometri dalla riva e, il più delle volte, a poca distanza da aree protette e riserve naturali. Alla campagna ha aderito anche l'attore Luca Zingarelli che ha registrato un video appello. Non va meglio la situazione in Calabria dove numerosi sindaci delle province di Crotone e Cosenza protestano contro le trivellazioni marittime, che potrebbero riguardare un'area ancora più ampia. Nel crotonese, 6 piattaforme e 28 pozzi in produzione, fioccano richieste: dalla Northern Petroleum alla Shell e all'Eni. Un'altra zona nel mirino è l'Irpinia. L'obiettivo delle compagnie è sondare anche Sannio e Vallo di Diano. I sindaci di tale area hanno già avanzato i dubbi chiedendo di modificare le norme sulle autorizzazioni. È nato anche un comitato «No Trivellazioni Petrolifere Irpinia».

unità locali: il 7% dell'estratto va alla Regione (che gira ai Comuni l'1%) e il 3% finisce nel fondo unico Bonus Carburante (legge 99/2009). Alla Basilicata nel 2013 sono stati pagati 160 milioni, mentre ai Comuni della Val d'Agri sono finiti 30 milioni. Ma c'è il paradosso: la Regione Basilicata (dati al 16 giugno scorso) — ha in cassa disponibilità per 335 milioni (avanzo derivante dai diritti sulle royalties del petrolio), ma non può spenderli a causa dei vincoli del Patto di Stabilità. Stesso discorso per i Comuni. Questo nonostante l'articolo 36 della legge «incriminata» consenta una minima

esenzione dai vincoli dell'Ue. «Mi sono autosospeso dal Partito Democratico guidato da Renzi — afferma il parlamentare Vincenzo Folino, che è stato anche segretario regionale dei Ds — perché il decreto ha l'effetto di svuotare le comunità del parere decisionale su tanti aspetti (dagli aspetti ambientali al monitoraggio dell'inquinamento, ndr) e non risolve il problema degli interventi compensativi necessari a dare un futuro alle comunità. Qui non ci sono comitati, la gente che non vuole svendere il territorio». Folino è stato l'unico parlamentare a presentare un emenda-

Genova, stop a Tasi, Imu e Tari

Renzi: usiamo

i fondi bloccati

dai burocrati

Contestato Doria

GENOVA In una città ingrignata dalla polvere alzata dal fango secco, dove stanno fianco a fianco i ragazzi con gli stivali e le signore che prendono il tè nelle pasticcerie ancora aperte, i genovesi non smettono di interrogarsi sulle responsabilità dell'alluvione di giovedì. E a tratti esplode la rabbia. Il sindaco Marco Doria nella mattinata affronta i commercianti e raccoglie gli insulti: «Pagliacci», «Dimezzatevi lo stipendio», «Dimissioni! Dimissioni!».

Fra poco arriverà il ministro dell'Ambiente Galletti, non verrà invece il premier Matteo Renzi che affida a Facebook il suo pensiero: «Se vogliamo essere seri, se vogliamo evitare le passerelle e le sfilate da campagna elettorale l'unica soluzione è spendere nei prossimi mesi i due miliardi non spesi in ritardi burocratici. Basta scaricabarile». I due miliardi si riferiscono a tutta l'Italia. E nel ringraziare gli angeli del fango Renzi assicura: «Userò la stessa determinazione per spalare via il fango della mala burocrazia, dei ritardi, dei cavilli». Ho già iniziato, dice, col decreto Sbocca Italia.

Intanto, per l'immediato il

sindaco Doria chiede al governo di sospendere i pagamenti fiscali per gli alluvionati, il Comune fa la sua parte sospendendo da subito Tari, Imu e Tasi. Ma le polemiche si autorigenerano come i temporali che — secondo le previsioni — ancora minacciano Genova e la Liguria fino alla mezzanotte di oggi. Da una parte volano accuse per i premi appena dati ai dirigenti comunali per aver «mitigato i rischi del dissesto idrogeologico» (40 mila euro), dall'altra si punta il dito contro le ditte che facendo ricorso al Tar nel 2012 avrebbero bloccato i lavori sul Bisagno.

«Non è vero — dice Orlando Pascucci, titolare di una delle

La polemica

Passera contro Gabrielli
«Cosa insegna al Paese?»

«Se il capo della Protezione Civile dice che lo Stato non sa difenderci, che insegnamento riceve il Paese?», ha scritto Passera su Twitter. Gabrielli replica: «Lui dimenticò di applicare la legge».

ditte, la Pamoter —, il mio ricorso non ha bloccato proprio niente perché il Tar non solo non ha sospeso i lavori ma ha scritto che potevano partire». Sotto la responsabilità del commissario governativo, ovviamente. «Se hanno preferito restare fermi — dice Pascucci — forse pensavano che qualche ragione io la potessi avere e rischiavano di perdere la causa». Quindi, dice l'imprenditore, «non mi sento colpevole proprio di niente, io ho difeso il mio diritto e il mio lavoro. La commissione giudicatrice della gara era incompetente, non c'era neanche un ingegnere idraulico. Per questo ora farò ricorso al Consiglio di Stato». Ma questa volta il governatore Burlando ha detto che andrà avanti con l'assegnazione dei lavori.

Mentre il capo della Protezione Civile Gabrielli dice che «migliaia di volontari premono» per aiutare Genova (ieri non sono mancati momenti di tensione tra spalatori e militari), Beppe Grillo ha annunciato il suo arrivo oggi. Ieri anche papa Francesco ha invitato a pregare per la città.

Erika Dellacasa

© RIPRODUZIONE RISERVATA

 **Il commento**

Lo scandalo del piano che manca per l'evacuazione

di **Marco Imarisio**

Alle volte i colpevoli sono un ombrello prezioso. Soprattutto quando piove forte. Le previsioni del tempo sbagliate con annesse scuse da parte dei tecnici incaricati rischiano di far passare in cavalleria anche questa tragedia, mascherando così l'inadeguatezza del sistema che dovrebbe proteggere una delle aree più delicate di questo delicato Paese. Genova non possiede un vero piano operativo per le alluvioni. In caso di pioggia,

si procede in ordine sparso. Oppure, come scrissero i periti della Procura dopo la tragedia del 2011 «in modo alquanto generico, senza mai indicare gli scenari di rischio e le informazioni sulla vulnerabilità a persone, cose, servizi, e quali siano gli edifici coinvolti, quale sia la viabilità». Gli unici protocolli in vigore riguardano i due quartieri colpiti dalle esondazioni del 2010 e del 2011, Voltri e Fereggiano. Sono stati fatti dopo, a buoi ampiamente scappati dalla stalla, e come si addice ai casi

di cattiva coscienza contengono istruzioni draconiane, che prevedono addirittura l'evacuazione di massa. Il piano generale risale invece al 2009. È stato bocciato dalla Procura, e fin qui passi. Ma lo stesso Comune di Genova che lo aveva approvato tre anni prima lo valutò come «del tutto inadeguato» dopo l'alluvione del 2011. Peccato che sia ancora in vigore. A suo modo rappresenta una valida prova della nostra memoria corta, del passato

che non insegna mai nulla. In questi giorni non si parla d'altro che del Bisagno. Si sono sprecate le rievocazioni su quanto accadde nel 1970, sulle 44 vittime e gli otto dispersi che quel disastro si portò via. Ma non esiste un piano specifico per il torrente più insidioso d'Europa. «In caso di esondazione del Bisagno è prevista una riunione urgente degli enti incaricati...». Adesso finalmente possiamo dormire tranquilli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le istituzioni

Nascono le città metropolitane a Napoli battesimo tra i veleni

Rottura de Magistris-Pd. Buona l'affluenza di sindaci e consiglieri

Luigi Roano

Nasce sotto il segno della lacerazione e della rottura la Città metropolitana di Napoli. Una fase costituente dove bisognerà scrivere regole che impatteranno su circa 3 milioni di cittadini e che riguardano scuola, strade, urbanistica, tasse. Alla meta, cioè al seggio, sono arrivati tutti separati e tutti contro tutti. Nel centrosinistra, quello che era nell'aria da qualche giorno, la rottura con il Pd, non viene negata dal sindaco Luigi de Magistris. Democrat e arancioni sono alleati sul programma della Città metropolitana anche se si sono presentati con due liste separate. L'attacco del Pd all'ex pm - con annessa richiesta di dimissioni dopo la condanna per l'inchiesta why-not e la sospensione dalle funzioni di sindaco in base alla legge Severino - ha reso i fili, che già sono di vetro, ancora più fragili in funzione di una possibile collaborazione per il nuovo ente. Dall'altra parte, Ncd-Udc e Popolari sono andati nella direzione opposta a quella di Forza Italia e di Fratelli d'Italia: anche qui tre liste separate ma ad accordarsi sul programma non ci hanno proprio pensato. Almeno fino a oggi. Tuttavia, un rimmescolamento complessivo ri-

Lo spoglio
Dalle 8 di questa mattina: in gioco 24 seggi

per 1527 elettori

spettati. Le larghe intese sono dietro l'angolo e lo stesso governo nazionale si regge su un duopolio centrosinistra-centrodestra. A maggior ragione in una tornata elettorale di secondo livello, che non vede coinvolti i cittadini ma solo i sindaci e i consiglieri comunali dei 92 comuni della provincia di Napoli: 1527 grandi elettori. Le operazioni di spoglio cominceranno stamane alle 8, dovranno essere eletti i 24 consiglieri metropolitani, i candidati sono 92 e le liste in campo 5: Pd, «Lavoro, sviluppo, ambiente: Città metropolitana bene comune» (gli arancioni), Forza Italia, Ncd-Udc e Popolari e Fratelli d'Italia. Il sindaco della Città metropolitana è lo stesso del capoluogo d'ufficio, dunque de Magistris, poiché sospeso è surrogato al Comune e anche alla Città metropolitana dal vicesindaco Tommaso Sodano. Dunque, 24 saranno gli eletti, al voto si è presentato il 90,70% degli aventi diritto, una percentuale lusinghiera e al di sopra delle aspettative. Hanno votato in 1395 su una platea di 1527.

La parola ora passa alla politica a cominciare dalla poltrona di vicesindaco metropolitano. Una partita che sembra, ma sarebbe meglio dire sembrava, appannaggio del Pd e che de Magistris (ha votato alle 19,50 dieci minuti prima della chiusura del

seggio) in qualche modo allontana dall'orizzonte democrat: «Non vedo alcuna condizione politica per un'alleanza con il Pd a Napoli e in Consiglio comunale, anzi mi sembra che negli ultimi tempi le distanze si siano molto acuite». Sulla Città metropolitana è sibillino: «È nata con grande favore ma devo dire che, alla luce di quanto sta accadendo nelle ultime settimane, non ci sono le condizioni politiche per un'intesa per Napoli. È una fase costituente e devono parteciparvi tutte le forze politiche. Elezioni anticipate a Napoli? Non penso proprio». Molto, sui posizionamenti, dipenderà dai risultati che ciascuno otterrà. Proiezioni più o meno sensate, danno gli schieramenti così formati: 8 seggi al Pd, 7 agli arancioni, 6 a Forza Italia, 3 a Ncd-Udc e Popolari zero a Fratelli d'Italia.

Non si è votato solo a Napoli, la tornata elettorale è iniziata a fine settembre quando al voto sono andate Milano, Genova, Firenze e Bologna. Ieri il quadro è stato completato con Napoli, Torino e Bari. In tutto, per le 55 Province (fatta eccezione per Venezia per le note vicende dell'inchiesta sul Mose) alle urne si sono recati 48.286 grandi elettori, sindaci e consiglieri comunali di 3.991 comuni coinvolti, chiamati ad eleggere 652 consiglieri provinciali e 55 Presidenti di Provincia. A partire da oggi e fino al 31 dicembre i nuovi enti saranno impegnati nella definizione degli Statuti.

Le questioni dell'ambiente

«Valle del Sabato, un patto per l'aria tra sindaci e aziende»

Comuni e associazioni: necessari maggiori controlli

Rilanciato l'allarme nell'area industriale Appello alla Provincia

Edoardo Sirignano

L'aria è un bene da salvaguardare. A rilanciare l'appello sono i sindaci della zona a ridosso dell'area industriale di Pianodardine. Dopo aver partecipato a uno specifico incontro in Prefettura intendono ora avviare azioni per mettere al sicuro l'ambiente dell'hinterland di Avellino e capire come prevenire le nuove forme di inquinamento. «I problemi - spiega Valentino Tropeano, primo cittadino di Montefredane - non mancano. Anche se ancora non abbiamo ricevuto gli ultimi dati ufficiali sulla presenza di Pm10, siamo in allerta. Diverse sono le iniziative che abbiamo intrapreso. Stiamo collaborando con le aziende in modo da avere quanto prima i dati sulle emissioni, sia nell'aria che nell'acqua. Credo che sia utile collaborare. Il bene naturale interessa tutti. Le denunce aiutano chi intende lottare l'inquinamento, ma bisogna cercare di risolvere i problemi. Dopo l'incendio alla Novolegno stiamo velocizzando i tempi, ad esempio, per la creazione di una seconda centralina, in modo da avere verifiche e dati più costanti e chiari. In questa battaglia, non dobbiamo dimenticare l'utilità della sinergia tra cittadini e istituzioni. È fondamentale mettere insieme le informazioni e capire dove intervenire».

Dello stesso parere è Gaetano Tenneriello, sindaco di Prata di Principato Ultra, che rispetto al problema, chiede l'istituzione di una cabina di regia: «La Provincia con il neo eletto presidente Domenico Gambacorta dovrà prendere in considerazione



”

I dati
Tenneriello: realizzare una banca unica con i risultati delle ricerche effettuate

dall'intero territorio e coinvolgere tutti gli enti preposti. Ad esempio, la ricerca, portata avanti da Franco Mazza, sull'incidenza tumorale, potrebbe essere di aiuto a chi studia e differenzia le aree ad alto rischio».

Tenneriello non manca di proporre altre iniziative concrete, come l'istituzione di centraline mobili per intensificare i controlli sul particolato: «In questo modo si può fare maggiore chiarezza. Si può rimediare ai possibili errori delle attrezzature e capire in modo particolare le percentuali presenti nelle singole zone. A riguardo, è importante anche il coinvolgimento delle associazioni presenti sul territorio».

Sulla questione aria da tempo è mobilitata l'associazione «Briganti d'Irpinia» che si batte per la tutela e la salvaguardia ambientale della Valle del Sabato. A confermarlo è Antonio D'Ambrosio, presidente del gruppo di attivisti locali, che invita le istituzioni a effettuare più verifiche sulle attività produttive, presenti sul territorio: «Le centraline, sparse nell'area di Pianodardine, non funzionano. Da queste attrezzature, non è ancora venuto fuori

alcun dato preciso. Palazzo Caracciolo può aiutarci e non dovrà tirarsi indietro. In Prefettura si sta lavorando bene, ma ritengo che bisogna ampliare il fronte che si occupa della problematica aria. È necessario istituire un'unica banca dati, dove raccogliere i numeri provenienti

alcun dato preciso. I Comuni si stanno impegnando, ma sono necessarie azioni più intensificate anche e soprattutto da parte di chi deve monitorare. Le denunce sono numerose, ma adesso è venuto il momento dei controlli. La scelta dei questionari può considerarsi propositiva soltanto se sarà seguita da azioni di ricerca. Sarà utile capire da dove proviene il cattivo odore, percepito durante tutto l'arco della giornata e quale effetto può avere sulla salute dei nostri figli. La collaborazione tra aziende e amministrazioni deve avere come unico obiettivo la messa in sicurezza della zona. Se alle imprese viene ridotta la Tasi, è doveroso che investano tali fondi in azioni atte a ridurre le emissioni pericolose».

Il problema inquinamento aereo, però, è avvertito anche nel capoluogo. A denunciarlo è Simona Russo, esperta del settore, che spiega come siano aumentati gli sforamenti di Pm10 anche ad Avellino: «I dati Arpac ci dicono che quest'anno sono stati superati i livelli, previsti dalla normativa attuale, più di 39 volte. Considerando che non siamo ancora arrivati alla stagione invernale, siamo molto preoccupati. Nel centro cittadino potrebbe esserci del piombo». Per Russo è necessario istituire un apposito tavolo tecnico con l'amministrazione comunale di Avellino e allo stesso tempo è utile favorire iniziative



”

Il dubbio
D'Ambrosio: le centraline non sono in funzione

mirate. «Il particolato viene prodotto principalmente dal traffico e dai riscaldamento. - spiega - Rispetto al primo punto potrebbero essere favorite le giornate a targhe alterne oppure azioni miranti a far diminuire la circolazione nelle strade più esposte allo smog. Rispetto alla seconda causa, invece, è indispensabile far rispettare il piano energetico comunale. Solo seguendo questo programma, infatti, si aumentano i livelli di sicurezza. È indispensabile, inoltre, aumentare la manutenzione delle centraline, presenti in città, che troppo spesso si bloccano e non riescono a fornire i dati necessari. Su tali argomenti, più volte, abbiamo interrogato l'amministrazione Foti, ma fino a ora abbiamo ricevuto poche risposte. Confidiamo in una collaborazione futura volta a salvaguardare l'aria, bene fondamentale per tutti».

e potrebbero
non essere
sufficienti

INTERVENTO

Valorizzare il patrimonio: quattro punti da attuare

di **Giampiero Bambagioni**

La valorizzazione e la gestione efficiente del patrimonio immobiliare pubblico implica livelli di operatività diretta e indiretta in relazione ai programmi e ai progetti da sviluppare. Azioni dirette possono essere attuate, innanzitutto, dall'agenzia del Demanio e dagli enti territoriali. Livelli di azione indiretta potrebbero essere incentrati sulla finanza immobiliare e in particolare sul ruolo delle Sgr, delle Siiq, di Invimit Sgr, dei fondi d'investimento operativi a livello nazionale e internazionale (fondi pensione, fondi sovrani, Reits). Tuttavia, la chiave di volta potrebbe essere costituita dalla filiera economico-professionale (quindi le professioni tecniche, i valutatori, i gestori di patrimoni, le imprese di costruzione, le banche), chiamati a promuovere, sviluppare e supportare professionalmente ogni singolo intervento.

Tra le rilevanti e apprezzabili azioni introdotte dallo Sblocca Italia (Dl 133/2014) emerge il rafforzamento delle possibilità di valorizzazione del patrimonio pubblico mediante:

- ➊ la semplificazione delle procedure volte a consentire progetti di recupero e cambi di destinazione agli immobili da parte dei Comuni per individuare in via preliminare i contenuti dell'accordo di programma;
- ➋ l'attribuzione di un ruolo proattivo in capo al Demanio e al ministero della Difesa;
- ➌ la rimodulazione degli sgravi fiscali per le Siiq, che uniforma la normativa fiscale a quella dei fondi immobiliari. Il decreto intende eliminare anche alcune delle criticità emerse finora, snellendo l'iter per il cambio di destinazione d'uso.

Permangono rilevanti diffi-

coltà di reperimento delle risorse finanziarie e professionali interne necessarie per pianificare e sviluppare un'efficace gestione del processo edilizio. Carenze operative che potrebbero essere superate mediante iniziative in partenariato pubblico-privato, con l'utilizzo del project financing e con l'ausilio di fondi immobiliari. Altre criticità, laddove non rimosse, rischiano di fatto di rinviare ulteriormente l'attuazione di efficaci politiche di valorizzazione. Per cui, già in fase di conversione del Dl si potrebbero considerare quattro aspetti:

- il potenziamento dell'operatività del Demanio, ovvero l'attivazione di una sorta di Agenzia nazionale per l'assistenza tecnica degli enti territoriali quale supporto strategico-operativo per la gestione degli interventi (ideazione, studi di fattibilità, valutazione, promozione e realizzazione, analisi degli aspetti legali e fiscali) nonché per l'individuazione di appropriate modalità di finanziamento e implementazione di progetti economicamente sostenibili;
- la realizzazione di una banca dati degli immobili oggetto di valorizzazione (mediante esperimenti di gara), valutati e classificati anche rispetto a eventuali caratteri di rilevanza storico-artistica, architettonica, paesaggistica e ambientale, a beneficio della filiera e dei potenziali investitori internazionali;
- attività di promozione con tecniche proprie del marketing territoriale delle iniziative (anche normative) funzionali all'attrazione degli investimenti nel settore;
- attribuzione di un ruolo di sostegno nello sviluppo dei progetti di trasformazione e valo-

rizzazione ad alcuni investitori istituzionali.

In questo contesto sarebbe utile anche adottare le *best practice* e gli standard condivisi a livello internazionale, quali le Linee guida strutturali per mercati immobiliari sostenibili adottate dalla Commissione economica per l'Europa dell'Onu (Unece).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Corte dei conti. Sezione Autonomie

Spesa di personale, nessuna esclusione oltre ai fondi Ue

Gianluca Bertagna

La Sezione delle autonomie della Corte dei conti detta il ritmo delle **spese di personale** degli enti locali. È da poco in vigore l'articolo 1, comma 557-*quater*, della legge 296/2006, introdotto dalla legge di conversione del Dl 90/2014, e già possiamo contare su due interpretazioni che costituiranno il terreno sul quale gli operatori dovranno muoversi nei prossimi anni.

Con la deliberazione 21/2014, viene cristallizzato il principio secondo il quale, dal computo della spesa di personale ai fini della verifica del limite fissato, dall'articolo 1, comma 557, della Finanziaria 2007, vanno esclusi solamente gli importi derivanti da contratti di assunzione il cui costo sia totalmente finanziato a valere sui fondi dell'Unione Europea o privati.

La Sezione delle autonomie, era, però, stata chiamata ad esprimersi, anche, sulla possibilità di conteggiare una spesa di personale "virtuale" in presenza di assenze temporanee dal lavoro, quali aspettative, maternità o riduzioni da tempo pieno a tempo parziale. Probabilmente non era bastata la deliberazione n. 27/2013, che aveva già definito «finezion giuridica», un raffronto non omogeneo, basato su una spesa effettiva da una parte e una spesa virtuale dall'altra. Con la deliberazione 25/2014 (su cui si veda anche Il Sole 24 Ore del 9 ottobre), i giudici, non solo confermano il proprio orientamento negando questa possibilità, ma colgono l'occasione per analizzare le novità del Dl 90/2014, in materia di spesa di personale.

Il nuovo limite, costituito dal valore medio del triennio precedente all'entrata in vigore della norma, ovvero 2011-2013, è da intendersi quale parametro temporale fisso e immutabile e non più quale parametro dinamico, com'era in precedenza (riduzione della spesa rispetto all'anno precedente).

In altre parole, gli enti locali soggetti a patto di stabilità, dovranno contenere di anno in anno la spesa di personale rispet-

VINCOLI RIGIDI

Negata anche la possibilità di conteggiare all'interno delle basi di calcolo uscite diverse da quelle «effettivamente sostenute»

to alla media del triennio 2011-2013, valore che non cambierà più nel tempo.

Evidentemente, il legislatore ha adottato una soluzione che permette agli enti di programmare, con maggior serenità, le proprie azioni in materia di risorse umane, senza la necessità di correre o di inciampare in soluzioni al limite dell'elusione della norma. Se, infatti, il limite è fisso ed immutabile, scompare la tentazione di impegni fittizi o di conteggi virtuali o "prenotativi". Dal 2014 si dovrà fare riferimento, quindi, a spese effettivamente sostenute.

Rimane confermato che gli enti non soggetti a Patto di stabilità debbono, invece, contenere la spesa nel tetto di quanto sostenuto nell'anno 2008.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Così la vecchia politica prova a sopravvivere nelle nuove Province

Il caso Napoli, gli ex deputati in corsa a Fermo e Terni

Politica

Il caso

di Sergio Rizzo

ROMA Luigi de Magistris, almeno, ha potuto votare. È il massimo che gli ha concesso il Tar, dopo il ricorso che il sindaco sospeso di Napoli ha presentato contro la sua esclusione dalle liste degli elettori per il consiglio della città metropolitana di Napoli decretata, con straordinario tempismo e inusitata efficienza alla vigilia della propria dissoluzione, dalla stessa Provincia di Napoli. L'ex magistrato condannato in primo grado a 15 mesi nel processo «Why not» non potrà in ogni caso diventare «sindaco metropolitano». Con il risultato che Napoli sarà l'unica delle dieci città metropolitane ad avere un presidente diverso dal sindaco eletto del capoluogo. L'arduo compito toccherà al primo cittadino facente funzioni di de Magistris: il suo vice Tommaso Sodano, ex deputato di Rifondazione comunista. Una specie di inattesa resurrezione per il dissolto partito di Fausto Bertinotti.

La lotta sugli enti

Può sembrare un dettaglio, ma non lo è. Perché intorno alle vecchie Province si è scatenata una battaglia politica che non ha nulla da invidiare alle vecchie contese elettorali tanto care ai partiti. Quasi come se la legge Delrio che ha abolito le elezioni di primo grado, con l'obiettivo di ridurre le Province

a semplici agenzie tecniche a servizio dei Comuni, fosse solo un banale incidente di percorso. Il fatto è che nella politica made in Italy mantenere un incarico, qualunque esso sia, allunga sempre la vita. E magari apre anche prospettive ulteriori. Il caso di Napoli dice tutto: e non perché da più parti (sinistra e destra) sia stata avanzata la richiesta di rinviare le elezioni per la nuova Provincia, dove elettori non sono più i cittadini ma i rappresentanti degli enti locali. Ma perché per conquistare non la presidenza, bensì qualche poltroncina di un'agenzia apparentemente senza più poteri politici sono scesi in campo i pezzi da novanta. A capo della lista di Forza Italia è apparso addirittura lo stesso presidente della Provincia Antonio Pentangelo, coordinatore del partito che ha sostituito alla guida dell'ente il deputato forzista Luigi Cesaro, prodigo di dichiarazioni durissime contro la riforma Delrio. Mentre la pattuglia del Partito democratico è stata capitanata dal sindaco di Afragola Domenico Tuccillo: ex onorevole. Così come a Terni la punta di diamante è un altro ex parlamentare del centrosinistra come il sindaco del capoluogo umbro Leopoldo Di Girolamo. E nemmeno in una Provincia come quella di Fermo, nata soltanto nel 2009 quando già non c'era più un politico (leghisti a parte) che non sostenesse a parole l'abolizione di quegli enti, c'è chi è disposto a mollare: tanto è vero che lui è candidato anche il presidente uscente Fabrizio Cesetti, per tre legislature deputato del Pds e poi Ds.

Veleni e larghe intese

A dimostrazione del fatto

che nessuno, a dispetto della riduzione delle funzioni, della cura dimagrante imposta dalla legge e della gratuità degli incarichi, crede davvero alla fine delle Province, la battaglia infuria da Nord a Sud. E se a differenza di Napoli, le elezioni della città metropolitana di Reggio Calabria, comune sciolto per infiltrazioni mafiose, sono state differite facendo sopravvivere la vecchia Provincia con il suo presidente di centrodestra Giuseppe Raffa fino alla scadenza naturale del 2016, come pure a Venezia dove il commissariamento del Comune ha lasciato per il momento in sella alla Provincia la già scaduta presidente leghista Francesca Zaccariotto, altrove le macchine elettorali hanno funzionato a pieno ritmo.

Senza trascurare certi accordi sottobanco all'insegna delle grandi (o piccole) intese. Come per esempio è accaduto a Taranto, dove un paio di settimane fa la nuova Provincia è finita in mano a Martino Tamburrano di Forza Italia grazie ai voti del centrosinistra: il che ha provocato uno psicodramma nel Partito democratico, aggravato dal fatto che il presidente di centrodestra aveva assegnato deleghe a due esponenti del Pd di Renzi. Deleghe subito riconsegnate al mittente dopo una sommossa interna. Che ha lasciato strascichi velenosi: «Non mi hanno riconosciuto nemmeno l'onore delle armi», si è sfogato il candidato democratico Gianfranco Lopane, sindaco di Laterza. Veleni sgorgati abbondanti anche a Vibo Valentia, dove l'ha spuntata Andrea Niglia, capeggiando il gruppo battezzato «Insieme per la Provincia di Vibo Valentia adesso». Lista sostenuta da Fratelli d'Ita-

lia, forzisti, alfaniani, e renziani. Abbastanza per far volare gli stracci.

Storie simili a quelle accadute, hanno raccontato sull'Espresso Tommaso Cerno e Federica Fantozzi, a Bergamo, Brescia, Como, Lecco, Cremona, Cuneo, Asti, Torino...

Le città in attesa

Servirà di lezione ai prossimi? Perché ci sono consigli provinciali destinati a sopravvivere ancora. Anche molto a lungo. A Imperia, Viterbo, L'Aquila e Caserta c'è ancora un anno di tempo. A Vercelli, Mantova, Pavia, Treviso, Ravenna, Lucca, Reggio Calabria, Macerata e Campobasso si andrà a votare nel 2016. Addirittura nel 2018 a Udine: l'ultima ridotta leghista in mano al presidente Pietro Fontanini, già parlamentare per tre legislature.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'assetto istituzionale

LA RIFORMA DEGLI ENTI LOCALI

Riparto della riforma.
La legge che riorganizza
l'organizzazione e il numero di
Giuseppe Delrio, sottosegretario
al Palazzo di via



L'avvio. Chiusa ieri la prima tornata elettorale, debuttano oggi mille tra nuovi presidenti e consiglieri senza indennità

Per le ex province una dote di 9 miliardi

L'ammontare delle risorse è però legato al riordino delle funzioni, ancora da definire

PAGINA A CURA DI
Antonello Cherchi
Valeria Uva

Appena archiviato il capitolo delle elezioni, per le nuove province e le neonate città metropolitane si apre la partita vera: quella delle risorse finanziarie. Una partita necessaria per far funzionare le nuove realtà, a sua volta strettamente connessa con i compiti che a queste saranno assegnati.

Con le elezioni di secondo livello nelle ultime 58 province si è chiusa ieri la prima e lunga maratona elettorale voluta dalla legge Delrio, che ha cambiato volto alle province e ha previsto la nascita di dieci città metropolitane.

Di diverso rispetto al passato ci sono sostanzialmente due fattori: a scegliere i rappresentanti delle istituzioni sono stati solo sindaci e consiglieri comunali dei comuni della provincia; i neoeletti, inoltre, non percepiscono alcuna indennità per il mandato (con un risparmio sulle indennità quantificabile in 100 milioni l'anno).

Anche se lavoreranno a titolo gratuito, i quattro presidenti di provincia, i 760 consiglieri provinciali e i 162 consiglieri metropolitani appena insediati si troveranno 9 miliardi di dote da gestire. A tanto ammontano, almeno sulla carta, le entrate delle province. Il dato si ricava dai bilanci 2013 (si veda anche la tabella a fianco): è quello che ha fatto la Corte dei conti, che ha calcolato in 10,6 miliardi il totale delle entrate delle amministrazioni provinciali. Per il 2014 però la situazione è già diversa: i tagli della spending review hanno fatto scomparire 1,6 miliardi di euro. Restano, appunto, 9 miliardi, per metà (52%) frutto di entrate tributarie e un'altra buona parte (circa 40%) di trasferimenti da Stato e regioni.

In realtà la cifra esatta delle risorse da amministrare per i nuovi enti di area vasta non è ancora stabilita. Perché prima ancora del budget di spesa quello che manca al lento processo di riordino è definire nel dettaglio di cosa si occuperanno le nuove realtà. In altre parole, il riassetto è fermo a metà: la legge Delrio (la 56/2014) ha elencato

solo le funzioni fondamentali che restano a province e città metropolitane: scuole superiori (edilizia scolastica), trasporti locali, strade di livello provinciale. Mentre è ancora del tutto aperta la partita delle funzioni cosiddette non fondamentali (e niente affatto trascurabili): cultura, turismo, trasporto scolastico, assistenza sociale.

L'accordo raggiunto in Conferenza unificata a inizio settembre assegna a ogni regione tempo fino al 31 dicembre per decidere come ripartire competenze e risorse sia economiche che umane. Compito che le re-

gioni avrebbero, in realtà, dovuto concludere entro l'8 ottobre, come prevede la legge, ma che ha dovuto subire uno slittamento per il ritardo dell'intesa con gli enti locali, a sua volta prevista per inizio luglio.

La direzione del riordino sarà, con tutta probabilità, quella di un alleggerimento delle province a favore di comuni, città metropolitane o regioni, con uno sguardo al traguardo più lontano della riforma costituzionale del Titolo V, che sopprime le province. Traguardo che richiede, però, ancora tempo, perché il testo è stato licenziato a inizio agosto dal Senato ed è ora all'esame di Montecitorio, ma, come tutte le riforme costituzionali, è obbligato a un doppio passaggio presso ciascuna Camera.

Tornando alle risorse, quindi, una volta concluso il riordino anche i 9 miliardi di partenza sono destinati a diminuire.

I tempi sono molto stretti. Anzi, la tabella di marcia è già stata superata: sarebbe dovuto arrivare l'8 luglio, per esempio, il decreto del presidente del Consiglio con i criteri per la mappatura dei beni e delle risorse connesse alle funzioni oggi svolte a livello provinciale. Ma dopo il via libera in conferenza unificata, del testo definitivo si sono perse le tracce. Da quando il decreto sarà in vigore i nuovi "enti di area vasta" avranno solo 15 giorni per il censimento vero e proprio, da far visionare al proprio osservatorio regionale e poi a quello nazionale, nato il 7 ottobre proprio con il compito di coordinare il riassetto.

Per tutti la scadenza è il 1° gennaio 2015: tra meno di tre mesi, in teoria, province e città metropolitane dovrebbero ripartire con il nuovo assetto e la nuova dote. Ma certo non con i conti in ordine: da un lato, secondo i calcoli di Aida Pa, le vecchie gestioni lasciano in eredità una montagna di debiti (10 miliardi al monitoraggio 2012); dall'altra, già oggi le province rivendicano la mancanza di 8 miliardi di crediti, finiti ora tra i residui, assegnati ma mai arrivati a destinazione: tre dallo Stato e cinque dalle regioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE PROSSIME TAPPE

31 dicembre 2014

Gli statuti

Entro tale data la conferenza metropolitana approva lo statuto delle città metropolitane e l'assemblea dei sindaci quello delle province 2015

1° gennaio 2015

Il debutto

Le province in cui si sono svolte le elezioni d'autunno diventano operative. Le città metropolitane subentrano alle province e il sindaco del comune capoluogo della città metropolitana assume le funzioni di sindaco metropolitano

8 aprile 2015

Le regioni

Le regioni, sia quelle ordinarie sia quelle a statuto speciale, adeguano le proprie legislazioni alla legge Del Rio

30 giugno 2015

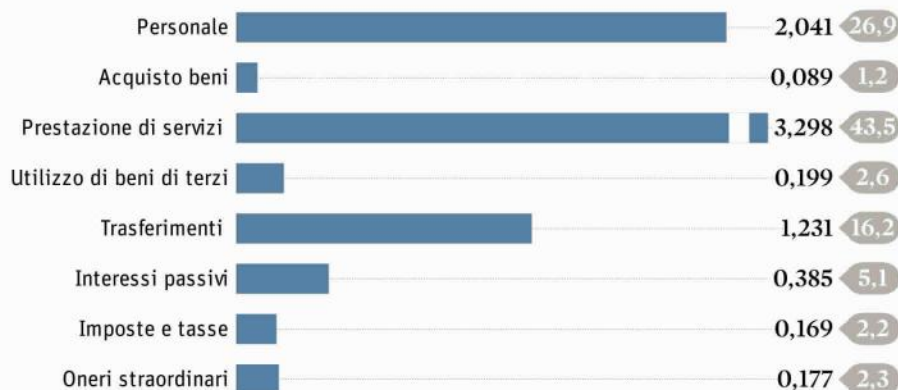
Il commissario

Se lo statuto della città metropolitana o quello della provincia non viene approvato entro tale data, interviene il commissario

I flussi di cassa

LA SPESA CORRENTE

Ripartizione 2013. In miliardi di euro e in percentuale sul totale



LE ENTRATE

Il totale delle entrate delle province nel periodo 2011-2013. Importi in miliardi di euro

Entrate	2011	2012	2013	Var%. 2011-2013
Tributarie	5,196	4,815	4,7	-9,5
Trasferimenti	3,938	3,23	3,592	-8,8
Extra-tributarie	0,642	0,701	0,717	11,7
Alienazioni	1,624	1,533	1,601	-1,4
TOTALE	11,4	10,279	10,61	-5,8

LE USCITE

Il totale delle spese delle province nel periodo 2011-2013. Importi in miliardi di euro

Spese	2011	2012	2013	Var. %2011-2013
Correnti	8,454	7,987	7,59	-10,2
In conto capitale	2,635	2,125	2,733	3,7
Rimborso prestiti	0,71	0,946	1,067	50,2
TOTALE	11,799	11,058	11,39	-3,3

Regioni speciali. Le altre vie

In Sardegna, Friuli e Sicilia si è scelto il «fai-da-te»

Nelle regioni a statuto speciale – almeno in Friuli, Sardegna e Sicilia, visto che Valle d'Aosta e Trentino non ne sono toccate – la riforma delle province segue strade proprie. La legge Delrio vale come principio – al quale adeguare gli statuti entro il prossimo aprile –, ma per il resto ognuna delle tre regioni ha scelto soluzioni diverse.

In Sardegna un referendum del 2012 ha abolito le quattro nuove province (Olbia-Tempio, Medio Campidano, Ogliastra e Sulcis-Iglesiente), che ora sono commissariate. Di fatto, però, esistono ancora e anche per questo la regione sta cercando di accelerare il processo di risistemazione dell'intero apparato amministrativo. «A fine settembre – spiega Cristiano Erriu, assessore regionale agli enti locali – la giunta ha approvato le linee di indirizzo della riforma, da trasferire in un disegno di legge che contiamo di approvare entro fine anno. Tutte le province diventeranno dipartimenti amministrativi, presso i quali decentrare anche alcuni servizi regionali. È prevista, inoltre, la gestione associata dei piccoli comuni e l'istituzione della città metropolitana di Cagliari».

In Sicilia una legge di marzo ha introdotto, al posto delle province (tutte commissariate), nove liberi consorzi comunali. La legge dava la possibilità ai comuni di deliberare, entro il 28 settembre, il passaggio a un ambito diverso dalla provincia di appartenenza. «Lo hanno fatto – afferma Patrizia Valenti, assessore regionale agli enti locali – otto municipi, che entro metà dicembre dovranno sottoporre la delibera a referendum. Dopodiché la legge (che ha anche istituito le città metropolitane di Palermo, Catania e Messina), diventerà operativa». C'è, però, il problema che il 31 ottobre scadranno i commissari delle attuali province.

In Friuli, infine, è stata adottata una legge di riforma, che ora è all'esame del Parlamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Titoli abilitativi. La giurisprudenza chiarisce i contorni dell'istituto dell'autotutela

Permesso di costruire: i limiti all'annullamento

I giudici frenano sul potere di cancellazione a distanza di anni

PAGINA A CURA DI
Donato Antonucci

Anche dopo otto-dieci anni il **permesso di costruire** può essere annullato, dai giudici o dal Comune. Con inevitabili conseguenze sulla legittimità della costruzione già realizzata. Il permesso di costruire o una sua eventuale variante, sono infatti suscettibili di annullamento ad opera del giudice amministrativo, oppure in via di **autotutela**, sia da parte dello stesso Comune che li aveva assentiti, sia ad opera della Regione, nelle ipotesi contemplate dall'articolo 39, del Testo unico dell'edilizia (Dpr 380/2001). Ma passando in rassegna il contenzioso (inevitabile) che si viene a creare dopo l'annullamento emerge che la giurisprudenza ha via via precisato i confini entro i quali l'annullamento può muoversi.

Gli effetti

Come ricordato in una pronuncia del Tar Piemonte (sezione II, n. 1171/2014) l'annullamento giurisdizionale del permesso di costruire sancisce la qualificazione di abusività delle opere edilizie in base ad esso realizzate, per cui il Comune, «stante l'efficacia conformativa della sentenza del giudice amministrativo, oltre che costitutiva e ripristinatoria, è obbligato a dare esecuzione al giudicato adottando i provvedimenti consequenziali». Tuttavia, precisa la

sentenza richiamando l'analogo orientamento del Consiglio di Stato (sezione VI, n. 3571/2011), i provvedimenti non devono necessariamente portare alla demolizione delle opere eseguite. Ciò in quanto l'articolo 38 del Testo unico prescrive che in caso di annullamento del permesso di costruire il dirigente del competente ufficio comunale debba effettuare una nuova valutazione circa la possibilità di restituzione in pristino e, nel caso in cui la demolizione non risulti possibile, dovrà irrogare una sanzione pecuniaria nei termini stabiliti dalla medesima norma.

Inoltre, la nuova valutazione andrà comunque effettuata sulla base della normativa esistente al momento della notifica della sentenza di annullamento poi passata in giudicato, venendo così in rilievo anche la nuova disciplina eventualmente intervenuta nelle more del giudizio (Consiglio di Stato, sezione V, n. 5169/2009).

L'errore del Comune

Diversa l'ipotesi dell'annullamento in sede di autotutela da parte del Comune, che può verificarsi, ad esempio, quando l'ente non abbia considerato che l'area interessata aveva già espresso in tutto o in parte la volumetria edificabile.

Su questo potere e sulle motivazioni dell'atto si registrano due posizioni giurisprudenziali, recentemente richiamate dal Tar Toscana (sezione III, n. 688/2014). Per il primo orientamento, l'annullamento d'ufficio di un permesso edilizio non necessiterebbe di una espressa motivazione sul pubblico interesse al ritiro, configurandosi

questo nell'interesse della collettività al rispetto dell'ordinato assetto del territorio delineato dalla disciplina urbanistica (Consiglio di Stato, sezione IV, n. 4300/2012; sezione V, n. 3037/2013; Tar Sardegna, n. 651/2013). Il secondo indirizzo, maggioritario, prende in considerazione la natura discrezionale del potere di autotutela, frutto di una scelta di opportunità che deve essere congruamente giustificata e che deve rispondere ai generali requisiti di legittimità codificati nell'articolo 21-nonies, della legge n. 241/1990, consistenti nell'illegittimità originaria del titolo e nell'interesse pubblico concreto ed attuale alla sua rimozione. Interesse che è diverso dal mero ripristino della legalità e che va comparato con i contrapposti interessi dei privati (Consiglio di Stato, sezione III, n.

2683/2012). Ne deriva che l'annullamento d'ufficio del permesso di costruire richiede un'espressa motivazione in ordine all'effettivo interesse pubblico che giustifica il ricorso al potere di autotutela, non essendo sufficiente, anche in materia edilizia, l'intento di operare un'astratta reintegrazione della legalità violata (Consiglio di Stato, sezione IV, n. 1605/2013, n. 905/2013).

I tempi

Il Tar Campania (Napoli, sezione VIII, n. 3608/2014) ha sancito l'illegittimità dell'annullamento in autotutela di una concessione edilizia a dieci anni dal suo rilascio, motivata solo con la violazione della fascia di rispetto autostradale e senza tener conto dell'affidamento ingenerato nel privato; mentre il Consiglio di Stato (sezione IV, n. 1986/2012) ha ritenuto legittimo un provvedimento annullatorio emesso a sei anni di distanza dal rilascio del titolo, considerando che, ai sensi dell'articolo 39, del Dpr n. 380/2001, l'annullamento regionale in autotutela può intervenire sino al decimo anno dal rilascio del permesso di costruire.

I giudici di Palazzo Spada (sezione IV n. 32/2013) hanno anche chiarito che il potere della Regione ha carattere sostitutivo e che, «a differenza del potere di autotutela riconosciuto al Comune, non comporta un riesame del precedente operato da parte del soggetto titolare del potere di annullamento, ma è finalizzato ad assicurare da parte delle Amministrazioni comunali il rigoroso rispetto della normativa in materia edilizia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Autotutela

● La pubblica amministrazione ha il potere di riesaminare, annullare e revocare i provvedimenti amministrativi già adottati. Con l'autotutela l'amministrazione riesamina, senza l'intervento del giudice, i propri atti sul piano della legittimità e può confermarli, modificarli o annullarli. Il potere di autotutela si esercita nel nome di un interesse pubblico concreto e va sempre motivato.

Le pronunce

01 | LE CONSEGUENZE

L'annullamento giurisdizionale del permesso di costruire provoca la qualificazione di abusività delle opere edilizie realizzate in base ad esso, per cui il Comune è obbligato a dare esecuzione al giudicato adottando i provvedimenti consequenziali. Tuttavia tali provvedimenti non devono avere ad oggetto necessariamente la demolizione delle opere realizzate. La norma prescrive, in caso di annullamento del permesso di costruire, una nuova valutazione da parte del dirigente del competente ufficio comunale riguardo la possibilità di restituzione in pristino; qualora la demolizione non risulti possibile, il Comune dovrà irrogare una sanzione pecuniaria, nei termini fissati dallo stesso articolo 38.

Tar Piemonte, sezione II - sentenza 8 luglio 2014 n. 1171

02 | I TEMPI

È illegittimo il provvedimento con il quale un Comune, a distanza di dieci anni dal rilascio, ha



annullato in autotutela una concessione edilizia, motivato con esclusivo riferimento alla violazione della fascia di rispetto autostradale sancita in 25 metri, all'epoca del rilascio della concessione edilizia, ex articolo 8, legge n. 729 del 1961.

A fronte del considerevole lasso di tempo decorso dal rilascio del titolo abilitativo edilizio annullato d'ufficio, il canone di ragionevolezza del termine massimo per l'esercizio del potere di autotutela avrebbe dovuto suggerire una scelta più attenta e rispettosa verso la consolidata posizione di affidamento ingenerato nel privato ricorrente circa la legittimità dell'atto di concessione rilasciatogli *Tar Campania - Napoli, sezione VIII, sentenza 2*

luglio 2014 n. 3608

03 | LA MOTIVAZIONE

È illegittimo l'annullamento d'ufficio di una autorizzazione edilizia adottata dal Comune nel caso in cui, si faccia solo accenno alla prevalenza, nella valutazione comparativa, dell'interesse pubblico alla



conservazione dello stato dei luoghi, atteso che quest'ultima costituisce una semplice formula stereotipata. Nel caso in questione, tenuto altresì conto del lungo lasso di tempo intercorso dal rilascio del provvedimento ritirato (oltre otto anni), invece, incombeva sull'amministrazione un ben più pregnante onere di motivazione, non adeguatamente assolto dall'utilizzo di una clausola di stile apposta a sostegno della determinazione assunta *Consiglio di Stato, sezione IV, sentenza 19 marzo 2013, n.1605*

04 | GLI INTERESSI

L'annullamento in autotutela di una concessione edilizia presuppone anche la disamina dell'interesse pubblico alla sua rimozione nel bilanciamento con il contrapposto interesse del soggetto cui la stessa è stata rilasciata. Peraltro detta concessione, ove rilasciata in violazione delle norme urbanistiche, pregiudica di per sé gli interessi alla cui salvaguardia è preordinata la stessa normativa con la conseguenza che il contrapposto interesse del titolare della concessione edilizia può avere rilievo qualora sia incolpevole e consolidato e solo in quel caso può essere posto a raffronto con quello al rispetto della programmazione urbanistica comunale *Consiglio di Stato, sezione V, sentenza 3 giugno 2013, n. 3037*

05 | LA PROCEDURA

L'esercizio dell'potere di annullamento in autotutela autotutela da parte della Pa richiede il previo avviso di avvio del procedimento, dal

momento che l'interessato deve essere messo in condizione di argomentare, in contraddittorio con l'amministrazione, sulla eventuale insussistenza di un prevalente interesse alla rimozione dell'atto ritenuto illegittimo e/o inopportuno *Consiglio di Stato, sezione III, sentenza 15 maggio 2012, n.2805*

06 | I PAGAMENTI

Il contributo concessorio è strettamente connesso alla concreta ed effettiva attività di trasformazione del territorio assentita col titolo edilizio rilasciato e, quindi, se tale circostanza non si verifica, il relativo pagamento risulta privo della causa dell'originaria obbligazione di dare. Argomentando diversamente, in assenza di restituzione, si determinerebbe in favore del Comune un indebito oggettivo, ai sensi dell'articolo 2033 del Codice civile.

Tar Puglia - Bari, sezione III - sentenza 8 novembre 2013, n. 1526

07 | LO STOP PARZIALE

Il Comune deve assolvere pienamente all'onere motivazionale concernente le valutazioni afferenti il potere-dovere di non procedere ad annullamento dell'intero permesso di



costruire, ma solo della parte del ridotto permesso di costruire che abbia ad oggetto i vani eccedenti la volumetria assentibile. *Tar Marche, sentenza 12 dicembre 2013, n.906*

08 | I VIZI FORMALI

La sanzione alternativa pecuniaria prevista dall'articolo 38, comma 1, del Dpr 380/2001 si applica solo alle costruzioni assentite mediante titoli abilitativi edilizi annullati per soli vizi formali, e non anche per quelli annullati a causa di vizi sostanziali.

Tar Campania - Napoli, sezione VIII, sentenza 10 settembre 2010, n. 17398

**AUTORIZZAZIONE****L'ok serve anche ai «lavori minori»**

È legittimo l'ordine di demolizione se i "lavori minori", sono stati effettuati con materiali "incongrui" che alteravano il paesaggio (es. tubi "innocenti" e materiali eterogenei in legno, metallo e plastica) (Consiglio di Stato, Sez. VI, 3 ottobre 2014, n. 4957)

■ L'articolo 149 del Dlgs 42/2004 prescrive l'autorizzazione paesaggistica per i lavori "minori" che alterano lo stato dei luoghi e l'aspetto esteriore degli edifici.

APPALTI PUBBLICI**Sì alle dichiarazioni in lingua straniera**

È illegittima l'esclusione di una ditta che in sede di gara ha reso delle dichiarazioni in lingua straniera tradotta in italiano, la cui interpretazione presentava dei dubbi. (Tar Lazio - Roma, Sez. I ter, 26 settembre 2014, n. 10028)

■ La sentenza è da condividere. La stazione appaltante poteva chiedere dei chiarimenti, ma non deliberare l'esclusione dalla gara.

CAPITOLATO**Il timbro mancato non esclude la ditta**

È illegittima l'esclusione dalla gara se la ditta interessata non ha timbrato e firmato ogni pagina del capitolato. (Tar Lombardia - Milano, Sez. IV, 1 ottobre 2014, n. 2411)

■ La mancanza della timbratura e della sottoscrizione integrale del capitolato non costituiscono causa di esclusione, ed il provvedimento contrasta con la tassatività delle cause di esclusione dalle gare d'appalto.

LAVORI**Il permesso decade senza avvio reale**

È legittima la decadenza di un permesso di costruire se nel termine di inizio dei lavori è stato effettuato soltanto il «picchettamento». (Tar Toscana, Sez. III, 3 ottobre 2014, n. 1515)

■ L'inizio dei lavori deve confermare il «serio intento costruttivo», e non è tale lo spianamento del terreno o la «picchettatura» del terreno interessato alla costruzione.

ELEZIONI**Niente candidatura per errori «formali»**

È legittimo il provvedimento del Presidente dell'ufficio elettorale che ha ricusato un candidato per la mancanza, tra l'altro, dell'indicazione del luogo della sottoscrizione del pubblico ufficiale autenticatore. (Tar Emilia Romagna - Parma, Sez. I, 30 settembre 2014, n. 364)

■ L'articolo 21 del Testo unico sulla documentazione amministrativa (Dpr 445/2000) prescrive a pena di nullità il rispetto di tutte le formalità, tra le quali l'indicazione del luogo della sottoscrizione.

FARMACIE**Sulla sede decide solo l'ente locale**

È legittimo il diniego della Pa alla richiesta del titolare di una farmacia di scegliere la sede nell'ambito della zona assegnata. (Consiglio di Stato, Sez. III, 16 settembre 2014, n. 4705)

■ La scelta della sede di una farmacia è sottoposta alla valutazione della Pa, che deve considerare le esigenze della popolazione residente.

A CURA DI
Vittorio Italia

Dl Pa. Gli effetti Progetti, rischio caos sulla divisione dei premi

Tiziano Grandelli
Mirco Zamberlan

Come ogni intervento normativo che riguardi voci stipendiali, anche la riscrittura della disciplina sui **compensi per la progettazione** comporta una serie di problematiche applicative.

L'articolo 13 del Dl 90/2014 abroga la vecchia normativa, mentre il successivo articolo 13-bis, inserito in sede di conversione del provvedimento, detta le nuove disposizioni che, per alcuni aspetti, differiscono in maniera sostanziale dalla disciplina ormai non più applicabile.

Una prima novità riguarda l'esclusione del personale con qualifica dirigenziale dai soggetti a cui è possibile corrispondere il compenso. Risulta chiaro che, d'ora in poi, si dovrà prestare particolare attenzione nella individuazione dei soggetti che ricoprono i ruoli per i quali è possibile pagare l'emolumento (responsabile della sicurezza, della direzione lavori, eccetera), per determinare, a priori, le funzioni svolte il dirigente per le quali si dovrà portare in economia la relativa quota parte di compenso. In ogni caso, il regolamento, che ogni amministrazione dovrà riadottare per conformarlo al disposto del Dl 90/2014, determinerà tra l'altro i criteri di riparto delle risorse destinate ai dipendenti, tenendo conto delle responsabilità assunte, che esulano dall'attività ordinaria, della complessità dell'opera, dei tempi e dei costi preventivati. Appare evidente che i parametri imposti dalla norma possono essere oggetto di ampio dibattito circa la loro importanza e il peso da assegnare a ciascuno. Questo implica il grosso rischio di contenziosi, soprattutto in opere con un significativo impatto economico. Relativamente alla quantificazione dei tempi e dei costi degli interventi, questi de-

vono essere pubblicati sul sito dell'amministrazione a mente delle norme sulla trasparenza (articolo 38 del Dlgs 33/2013). Saranno disponibili anche ai dipendenti coinvolti, che non potranno protestare in caso di applicazione delle riduzioni, da definire nel regolamento, per mancato rispetto del budget e del cronoprogramma, fatti salvi i giustificati motivi.

Sicuramente sono da escludere, per espressa previsione normativa, le manutenzioni fra gli interventi per i quali è possibile corrispondere i compensi ex Merloni. Anche in questo caso, la disposizione non brilla per chiarezza non risultando, nel nostro panorama legislativo, una definizione chiara e precisa di «manutenzioni». La genericità della locuzione porta inoltre alla difficoltà di individuazione delle opere da escludere. Nessun dubbio sulle manutenzioni ordinarie, tra l'altro espunte anche in passato in via interpretativa, mentre le perplessità restano sulle manutenzioni straordinarie. Altro elemento spinoso sarà rappresentato dal possibile, e per niente difficile, comportamento elusivo della norma, che potrà portare a inquadrare in altre tipologie di interventi, quali le ristrutturazioni, quelle che in realtà sono manutenzioni.

Da ultimo, il problema della decorrenza delle nuove disposizioni. Su questo punto, nel silenzio della norma, le amministrazioni possono far riferimento alle precedenti esperienze di modifica della percentuale massima prevista per i compensi della progettazione. A proposito dell'andamento altalenante che tale percentuale ha subito negli anni 2009 e 2010, la Corte dei Conti, sezione delle Autonomie, con la delibera n. 7/2009, ha avuto modo di affermare che il momento rilevante ai fini della quantificazione del compenso è identifi-

cato nel tempo in cui si porta a compimento l'attività incentivata, a nulla rilevando modifiche normative che intervengono fra prestazione e liquidazione del compenso (lettura confermata anche dalla delibera 183/2014 della sezione Emilia Romagna).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cassa. La soglia degli «aiuti»

Anticipi di tesoreria con limiti dinamici

Anna Guiducci

La causa negoziale tipica dell'**anticipazione di tesoreria** è integrata nella sua funzione economica dalla clausola contrattuale con cui si fissa il limite quantitativo dei tre dodicesimi rispetto alle entrate correnti del rendiconto del penultimo esercizio (a prevederlo è l'articolo 222 del Testo unico degli enti locali).

Per questo motivo l'importo massimo che il tesoriere può concedere all'ente è da intendersi come limite di affidamento, da calcolare in funzione del saldo tra anticipazioni erogate e restituzioni periodiche. In altre parole, il reintegro delle disponibilità da parte dell'ente ricostituisce il plafond disponibile.

Con la deliberazione n. 23/14 (su cui si veda anche Il Sole 24 Ore dell'8 ottobre), la Sezione autonomie della Corte dei Conti si esprime sulla questione di massima sollevata dalla sezione di controllo per la Regione Campania in merito alle corrette modalità di calcolo del limite massimo dell'anticipazione di tesoreria. La sezione remittente chiede se questo limite vada applicato al totale delle anticipazioni ottenute dall'ente e incassate al Titolo V ovvero se, diversamente, debba essere rapportato al saldo periodico di cassa, tenendo conto delle restituzioni medio tempore intervenute.

Le soluzioni prospettate si fondano su diverse considerazioni. Secondo un primo orientamento, l'impegno di spesa, da assumere in misura corrispondente all'ammontare massimo dell'anticipazione utilizzata nell'esercizio finanziario di riferimento, valorizzerebbe il ruolo del consiglio quale organo tenuto a verificare il rispetto del limite di legge attraverso il controllo sullo stanziamento di bilancio.

Poiché l'anticipazione di tesoreria si realizza nella forma tecnica dell'apertura di credi-

to in conto corrente, la seconda tesi identifica invece l'oggetto del limite nel fido massimo concedibile all'ente e non nella somma delle anticipazioni corrisposte.

La reiterabilità delle richieste e il limite quantitativo trovano fondamento in fattori incidenti sulla regolarità della gestione, ma questo non modifica la causa negoziale che fa riferimento al finanziamento a breve termine.

Il rispetto della tempestività dei pagamenti, ribadito anche dal decreto legge 66/14, costituisce una priorità gestionale cui fare riferimento anche ai fini della valutazione dirigenziale e disciplinare e per la ri-

IL PRINCIPIO

Il tetto dei tre dodicesimi rispetto alle entrate correnti va conteggiato escludendo le quote di liquidità già rimborsate

duzione degli obiettivi del Patto di stabilità interno.

L'esigenza di assicurare all'ente i flussi di cassa necessari all'adempimento tempestivo delle proprie obbligazioni è stata valutata anche dalla Corte Costituzionale (sentenza 188/14) che ha individuato nella specifica causa contrattuale elementi in cui si combinano la funzione di finanziamento con quella di razionalizzazione dello sfasamento temporale fra flussi di spesa e di entrata, attraverso un rapporto di finanziamento a breve termine tra ente pubblico e tesoriere.

Le interpretazioni della Corte sono in linea con i nuovi principi contabili di cui al Dlgs 118/11 secondo i quali gli stanziamenti di spesa destinati ad accogliere i rimborsi delle anticipazioni di tesoreria non assumono carattere autorizzatorio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PRESTAZIONI SOCIALI

Welfare, le insidie del nuovo Isee

Verso il debutto nel 2015 ma i Comuni faticano a ridefinire le soglie

di **Valentina Melis**

Nuovo Isee all'ultimo miglio, ma già si intravede il rischio di una stretta sul welfare dei Comuni. È pronta, e dovrebbe arrivare presto ai tecnici dei Comuni e dei Caf, la versione finale dei moduli con cui i cittadini dovranno chiedere, dal 2015, il calcolo dell'indicatore della situazione economica equivalente. In pratica, lo strumento che serve a valutare se si ha diritto o meno a prestazioni sociali agevolate: dagli sconti sulle rette dell'asilo alle mense scolastiche, dalle spese sulle residenze per anziani alle agevolazioni sulle tasse universitarie.

L'ufficializzazione della nuova «Dichiarazione sostitutiva unica» (Dsu) è il tassello che manca per completare il travagliato percorso normativo del nuovo indicatore. Basti pensare che secondo il decreto salva-Italia avrebbe dovuto concludersi già a maggio del 2012. Ora ci siamo, a quanto pare: dal prossimo 1° gennaio - ha annunciato il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, in un'audizione alla commissione affari sociali della Camera - uscirà definitivamente di scena l'Isee in vigore dal 1998 e debutterà il sistema di calcolo ridisegnato dal Dpcm 159/2013.

L'obiettivo dichiarato è raggiungere maggiore equità e contrastare gli abusi. Il nuovo Isee, infatti, fotografa la situazione economica considerando, per ciascuna famiglia, non solo i redditi soggetti a Irpef ma anche una serie di redditi che il vecchio indicatore non conteggiava (quelli esenti da imposta, gli assegni per il mantenimento dei figli). Pesano di più gli immobili e si punta finalmente a registrare in maniera puntuale anche depositi, conti correnti, titoli di Stato, fondi e azioni.

In più, c'è questa è forse la novità più rilevante, solo una parte dei dati sarà autodichiarata dal cittadino. Una fetta rilevante delle informazioni sarà ricavata direttamente dall'Inps, che interogherà l'anagrafe tributaria, cioè accederà ai dati dell'agenzia delle Entrate. A regime (quando saranno risolti i nodi ancora aperti sulla tutela della privacy) l'amministrazione potrà accedere alla giacenza media dei conti correnti di ciascun richiedente. Dovrebbe essere così più difficile "dimenticare" risparmi e investimenti.

«La sola diffusione delle notizie sul monitoraggio dei conti correnti - nota Raffaele Tangorra, direttore generale per l'inclusione e le politiche sociali del ministero del Lavoro - al Sud ha fatto diminuire del 10%, dal 2011 al 2013, il numero delle dichiarazioni sostitutive con rendimento del patrimonio mobiliare pari a zero. Nel Mezzogiorno, tre anni fa erano il 96% delle Dsu». Come dire che quasi tutti, nel chiedere l'Isee, dichiaravano di non avere neanche un conto corrente.

La tagliola sui tempi - unita alla costante *spending review* cui sono chiamati anche i bilanci locali - sta già metten-

do i sindaci alle strette. Dopo 30 giorni dalla pubblicazione ufficiale dei nuovi modelli di domanda (attesa entro novembre), entrerà in vigore il nuovo sistema di calcolo. E le nuove prestazioni agevolate potranno essere concesse solo su questa base.

I Comuni, quindi, stanno iniziando a ragionare per ridefinire le soglie Isee sotto le quali scatta il diritto agli sconti. Un compito difficilissimo - se non impossibile - perché si tratta di fare simulazioni con dati che in parte le amministrazioni locali non possiedono neppure. Con il rischio di aprire un buco in bilancio (se le nuove soglie saranno trop-

po generose) o di ridurre drasticamente la platea dei beneficiari (se saranno troppo severe). L'esperienza dell'Imu dimostra che, di fronte a un'incertezza, i tecnici dei Comuni hanno sempre tenuto un margine di sicurezza per chiudere i conti "in nero". Lo scenario di una possibile stretta nasce da qui. Oltre che dai vincoli di bilancio. «Nel 2013 - spiega Achille Variati, sindaco di Vicenza e delegato dell'Anci per il Welfare - nel 70% dei Comuni italiani sono rimasti invariati i servizi sociali, rispetto all'anno prima. E questo non perché siano diminuiti i bisogni, ma perché i Comuni non ce la fanno a sostenere le spese».

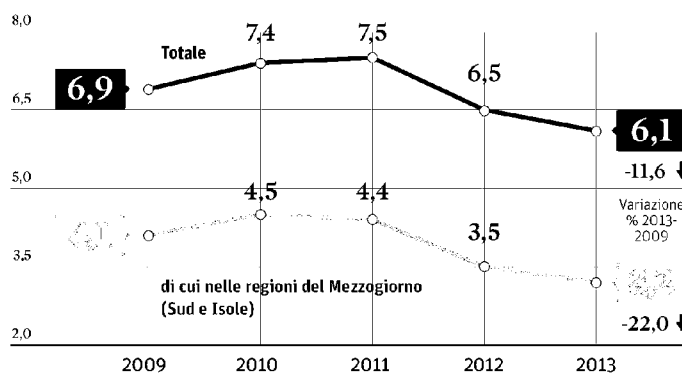
Sulla stessa linea d'onda Pierfrancesco Majorino, assessore alle politiche sociali del Comune di Milano: «Il Governo non deve sottovalutare l'effetto del debutto del nuovo Isee e dei continui tagli alla spesa sociale. Il lavoro dei Comuni - continua - è trovare un punto di equilibrio delicato tra l'esigenza di non penalizzare i cittadini bisognosi e quella di contenere la spesa. Proprio ora, sarebbe necessario che il ministero del Lavoro coordinasse il lavoro dei Comuni». Peraltro, se i Comuni non riuscissero ad approvare in tempi brevi i nuovi regolamenti (che devono passare per l'approvazione del Consiglio), il nuovo Isee scatterebbe con le vecchie soglie. Rischiando, quindi, di ridurre realmente i beneficiari.

Un altro fronte "caldo" è quello dei Caf, su cui poveranno le richieste di circa sei milioni di famiglie che ogni anno si fanno calcolare l'Isee. «Ci servirà almeno un mese di tempo per formare il personale in tutte le sedi provinciali - si lamenta Valeriano Canepari, presidente della Consulta dei Caf - e dovremo cambiare tutti i nostri software». Mentre Dino Giornetti, del Caf Cisl, fa notare che «il nuovo indicatore è totalmente diverso dal precedente, e sarà necessario quindi richiedere ai cittadini un numero maggiore di informazioni e di documenti».

Per la Pa, la sfida sarà tenere il passo con la complessità del nuovo sistema. Sia perché il rilascio dell'Isee avvenga nei tempi previsti (una decina di giorni, tra l'acquisizione dei dati dichiarati dal cittadino e quelli da ricavare dalle banche dati), sia perché il sistema dei controlli funzioni davvero.

L'indicatore in cifre

L'ANDAMENTO

Le dichiarazioni Isee (Dsu) sottoscritte negli ultimi cinque anni. **Dati in milioni**

LA CASA

Dove vivono le famiglie che hanno presentato l'Isee. **Dati in % sul totale**

Fonte: Rapporto Inps 2013 e Rapporto Isee 2012

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La riorganizzazione della Pubblica Amministrazione.



Venerdì termine ultimo per gli emendamenti.

Continuano le audizioni nella Commissione 1^a (Affari Costituzionali) del Senato sul DDL 1577 di riorganizzazione delle amministrazioni pubbliche.

Nella seduta di giovedì si sono svolte le audizioni del professor Antonio SAITTA, del presidente della Corte dei conti, Raffaele Squitieri, e del segretario generale della CO.DIR.P., Barbara Casagrande.

Sconcerto per la posizione espressa dalla Corte dei Conti sulla proposta di abolizione dei Segretari comunali. Questa la parte del documento consegnato dal presidente Squitieri alla Commissione che riguarda, appunto, la proposta di abolizione dei Segretari comunali:

"La Corte prende atto della decisione di abolire la categoria funzionale dei segretari comunali e provinciali, scelta connessa con il mutato assetto costituzionale dei rapporti tra i diversi enti che compongono la Repubblica.

Lo studio Due economisti di Catania hanno esaminato il fenomeno in una riunione dell'Aisre, l'Associazione di scienze regionali

Tasse Sorpresa, i meridionali le pagano di più

Al Sud i contribuenti risultano mediamente più corretti nei confronti dell'Erario rispetto ai cittadini del Nord. Dai controlli emerge che in Puglia è sottratto a imposizione il 4% dell'imponibile, in Lombardia più del 10%

DI EMANUELE IMPERIALI

Italiani, popolo di evasori. Sarà pure un luogo comune, ma certo nel nostro Paese la quantità di tasse non pagata al Fisco è davvero molto elevata. Ma non dappertutto è così: la lealtà fiscale, infatti, è variamente articolata a livello regionale. E nel Sud, contrariamente a quanto molti pensano, i contribuenti hanno una correttezza di comportamenti nei confronti dell'Erario mediamente più elevata rispetto ai cittadini del Nord, se guardiamo alle somme complessivamente evase. Poche cifre lo spiegano in modo evidente. In Puglia erano stati fatti nel corso del 2013 oltre 10.500 controlli a campione, da parte delle Fiamme Gialle e dell'Agenzia delle Entrate, su più di 2 milioni e mezzo di contribuenti: ebbene, su circa 37 milioni di redditi dichiarati da quanti sono stati sottoposti a controllo, quelli evasi sono risultati meno di un milione e mezzo di euro. Quindi il 4% dell'imponibile monitorato. Prendiamo, invece, il caso della Lombardia, dove i contribuenti totali sono 7 milioni e 123 mila e i controlli effettuati 14.300, appena 4 mila più che in Puglia, i cui contribuenti sono un terzo: su quasi 154 milioni di redditi dichiarati dalle persone monitorate, quelli evasi sono stati oltre 16 milioni. Quindi più del 10%. Due economisti di Catania, Paolo Di Caro e Giuseppe Nicotra, docenti dell'Università etnea, hanno appena terminato di mettere a punto un interessante studio sul fenomeno, che è stato discusso in una riunione dell'Aisre, l'Associazione di scienze regionali. Secondo i due studiosi, conoscere con precisione le dinamiche territoriali dell'evasione fiscale significa avere a disposizione un supporto concreto per la definizione di politiche di contrasto e prevenzione, capaci di raggiungere obiettivi di politica economica in modo più efficace. Di Caro e Nicotra hanno utilizzato per il loro lavoro un nuovo e dettagliato database sui controlli fiscali operati dalla Guardia di Finanza, in grado di offrire un quadro completo dell'evasione, in particolare dell'Irpef, in Italia. I risultati a cui giunge lo studio sono peraltro avvalorati da una constatazione che negli ultimi tempi è sempre più attuale: la pressione fiscale conseguente alle addizionali territoriali, quelle regionali e comunali, sta torchiando maggiormente le regioni meridionali rispetto a quelle settentrionali. Lo dimostra un

altro studioso, il professor Federico Pica, docente di Scienza delle Finanze all'Università di Napoli, dai cui calcoli emerge che nel 2013 la pressione fiscale più alta, il 2,8%, è stata nei Comuni campani, seguiti da quelli pugliesi e calabresi, dove si è attestata al 2,3%. Nel 2014, a Napoli, per fare un esempio, un lavoratore dipendente e un pensionato medio si troveranno a pagare un'Irpef federale pari a 467 euro per l'addizionale regionale e 184 per quella comunale. Oggi, in Campania, l'addizionale regionale è al massimo in Italia, 2,03% nel 2013 e nel 2014, così come in Calabria, conseguenza del deficit sanitario accumulato negli anni pregressi. In definitiva, nel 2013, a fronte di un reddito di 28.765 euro pro capite, ogni cittadino del Veneto ha versato al proprio comune 409 euro, contro gli oltre 458 di un campano, che però ha un reddito medio di 12 mila 500 euro, quindi ben più basso del primo. «La presenza di un Nord in cui il sistema tributario è regressivo e di un Sud in cui è progressivo — fa notare il professor Pica — accresce le disuguaglianze del Paese, e la presenza di trasferimenti niente affatto perequativi quali quelli attuali non aiuta a spezzare il circolo vizioso che da sempre frena lo sviluppo delle aree più povere». E che dire della Tasi, la nuova tassa sugli immobili che ha, almeno in parte sostituito l'Imu, la cui scadenza per quel che riguarda la prima rata sarà in quasi tutti i Comuni giovedì prossimo 16 ottobre? Si tratta di un'imposta che colpisce proporzionalmente di più proprio le città meridionali. Come testimonia la simulazione fatta dal servizio politiche territoriali della Uil, secondo la quale tra le grandi città del Sud hanno scelto l'aliquota massima del 3,3 per mille, Napoli, Catania, Bari, e Salerno, mentre Palermo l'ha fissata al 2,89 per mille e Reggio Calabria al 2,5 per mille. Secondo Di Caro e Nicotra, quindi, le attività di contrasto all'evasione fiscale, che consistono soprattutto nel numero e nella pervasività dei controlli effettuati dall'Agenzia delle Entrate e dalla Guardia di Finanza, hanno un effetto deterrente sul livello di evasione fiscale a livello regionale: maggiori sono i controlli, più elevata è la probabilità di essere individuati come evasori, più bassa sarà la propensione ad evadere. Ecco perché lascia oltremodo perplessi il fatto che in proporzione al numero dei contribuenti si facciano molti più controlli al

Sud che al Nord: 10.656 in Puglia, 9.081 in Campania, 8.098 in Sicilia, a fronte di 8.220 in Veneto, che pure è una regione ben più popolosa delle prime e peraltro un'area dove, come in generale nel ricco Nord Est, si annidano migliaia di piccole imprese, capannoni, attività imprenditoriali di varia natura. «Bisogna tener conto anche del fatto — spiegano i due economisti — che l'incremento della pressione fiscale durante l'attuale fase di recessione, in presenza di elevate aliquote fiscali, spinge al rialzo l'evasione in modo significativo». E ciò, peraltro, è aggravato da condizioni economiche negative e da un mercato del lavoro in difficoltà: infatti, minori sono le entrate ottenute dalle famiglie in seguito alla perdita del lavoro di uno dei componenti, maggiore sarà l'incentivo ad evadere per avere a disposizione risorse economiche e finanziarie integrative. Ciò, ovviamente, vale soprattutto per i territori meno ricchi, quindi quelli meridionali. Lo studio mostra, ad esempio, come un incremento di un solo punto percentuale dell'addizionale regionale Irpef in Sicilia abbia fatto aumentare l'evasione fiscale di poco meno dell'1% e invece "solo" dello 0,65% in Toscana: ciò perché in una regione più ricca le possibilità di trovare in modo diverso le risorse finanziarie aggiuntive per pagare le imposte sono notevolmente superiori. «Conoscere le diverse dinamiche territoriali dei comportamenti evasivi e le differenze in termini di contesto di riferimento — concludono i due studiosi — può avere risvolti positivi per l'intero Paese in un'ottica di lungo periodo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

🎯 Sotto la lente delle Fiamme Gialle

Reddito dichiarato e non dichiarato scovato per regione

Regione	Numero contribuenti	Numero controlli	Redditi dichiarati (in milioni di euro)	Redditi evasi e scoperti (in milioni di euro)
Valle d'Aosta	100.227	465	1.955.369	14.443
Piemonte	3.281.517	8.082	63.326.529	1.848.386
Liguria	1.232.483	3.775	23.829.628	450.688
Lombardia	7.123.685	14.313	153.872.712	16.065.775
Trentino A.A.	817.104	4.692	15.578.347	542.023
Friuli V.G.	960.583	3.771	18.055.216	634.502
Veneto	3.589.677	8.220	67.209.813	3.538.985
Emilia Romagna	3.386.427	6.694	66.457.795	2.786.529
Toscana	2.755.502	8.796	51.206.617	2.755.919
Umbria	647.901	2.152	11.206.530	301.162
Marche	1.160.080	4.030	19.554.775	688.369
Lazio	3.820.302	14.108	78.240.910	6.583.346
Abruzzo	937.855	2.040	14.430.170	448.720
Molise	226.355	948	3.174.967	147.636
Campania	3.168.718	9.081	48.490.535	2.130.295
Puglia	2.585.087	10.656	37.091.418	1.367.354
Basilicata	391.396	999	5.451.509	112.948
Calabria	1.244.968	4.480	16.522.763	569.751
Sicilia	2.979.951	8.098	43.852.611	1.275.986
Sardegna	1.083.975	3.473	17.060.042	374.667

I controlli sono stati fatti a campione e non riguardano quindi tutti i contribuenti

Fonte: ministero Economia e Guardia di Finanza, elaborazione settembre 2014 su dati 2013

Primo Piano | Fisco, la scadenza

TASI

Calcoli, detrazioni, delibere comunali

Ecco i cinque controlli per non sbagliare

Ancora tre giorni per pagare la prima rata della Tasi (Tassa sui servizi indivisibili): l'apuntamento di giovedì 16 ottobre riguarda i possessori di immobili nei comuni che hanno deliberato le aliquote tra la fine di maggio e il 10 settembre. Dove il comune aveva deciso entro maggio la prima rata è già stata pagata (la scadenza quasi ovunque era quella del 16 giugno). Nei 659 comuni che non hanno deliberato entro il 10 settembre il tributo si pagherà con l'aliquota 0,1% in unica soluzione entro il 16 dicembre, data in cui in tutta Italia dovrà comunque avvenire il saldo.

Tra i comuni interessati ci sono undici capoluoghi di regione e tra questi Roma e Milano. Riepiloghiamo le regole per effettuare una corretta determinazione del tributo.

1) Procurarsi la delibera comunale

Con un minimo di pratica fare da sé per calcolare il tributo ed effettuare il relativo versamento non è complicato; per la Tasi però è necessario conoscere la delibera del comune in cui si trova l'immobile e per ottenere questo risultato il ricorso a Internet è inevitabile. Le delibere sono operative solo se sono pubblicate sul sito www.finanze.it. La ricerca è stata facilitata perché nella pagina è evidenziato a sinistra un link che porta all'elenco delle delibere, con un motore di ricerca. Attenzione in quei comuni che hanno depositato sul sito più delibere: bisogna sempre fare riferimento alla più recente. La delibera comunque si trova anche sui siti dei comuni, dove spesso sono indicati anche le modalità per accedere al calcolo online e effettuare la stampa del modello F24. Rispetto all'Imu la Tasi consente ai municipi molta più discrezionalità nel variare aliquote e detrazio-

ni e solo un'attenta lettura (non sempre agevole) della decisione permette di identificare la fattispecie in cui rientra l'immobile per cui si deve pagare.

2) Conoscere la rendita catastale

Il secondo passo per calcolare il tributo è conoscere quanto vale per il fisco il proprio immobile. Per chi effettua la dichiarazione dei redditi, dove la rendita va indicata obbligatoriamente o per chi comunque ha già pagato negli scorsi anni un tributo immobiliare (Imu o Ici) non dovrebbe essere un problema. Il procedimento per calcolare l'imponibile è lo stesso dell'Imu, quindi bisogna aumentare la rendita del 5%, e moltiplicare il risultato per un coefficiente che varia a seconda del tipo di immobile. Per le abitazioni e i box il moltiplicatore è 160, 55 quello dei negozi, 80 per gli uffici.

3) La Tasi per l'abitazione principale

La Tasi ha un trattamento diverso a seconda che riguardi un'abitazione considerata abitazione principale o meno. Semplificando i termini della questione (ma lo ripetiamo bisogna sempre verificare sul testo delle delibere) nella stragrande maggioranza dei casi si paga il tributo con l'aliquota dell'abitazione principale per tutti gli immobili esentati dall'Imu. Quindi l'abitazione in cui si risiede e si dimora e le pertinenze, una sola per tipologia: se ci sono due box, su uno si paga la Tasi abitazione principale, sull'altro la Tasi per gli altri immobili che però va a sommarsi all'Imu.

Ricordiamo che la Tasi, esattamente come l'Imu, è dovuta da chi occupa l'immobile a seguito di un diritto reale: quindi chi ha l'usufrutto o il diritto di abitazione (caso tipico il coniu-

ge superstite, anche se ci sono figli eredi di parte della casa) e il coniuge separato che occupa a seguito di sentenza l'abitazione anche se non ne è proprietario.

4) Le case locate

Una novità della Tasi rispetto a Imu e Ici è che se l'immobile è affittato per almeno sei mesi nel corso dell'anno una quota variabile tra il 10 e il 30% (la percentuale la decide il comune) è a carico dell'inquilino. In caso di inadempimento di quest'ultimo l'amministrazione non potrà chiedere nulla al proprietario perché la responsabilità di assolvere all'adempimento è in capo all'inquilino.

5) Come pagare

La Tasi si paga con modello F24 in banca, posta, online o con l'apposito bollettino postale. Il versamento è pari al 50% del tributo dovuto per l'anno. Chi ricorre al modello F24 deve compilare, oltre ai dati anagrafici, la sezione «Imu ed altri tributi locali» indicando codice catastale del Comune, numero di immobili per cui si esegue il versamento, anno di imposta cui si riferisce il pagamento e importo da versare barrando la casella «acconto». Il codice tributo previsto per definire l'abitazione principale e le pertinenze è 3958; quello per gli altri fabbricati il 3961.

Gino Pagliuca
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il conto del 16 ottobre

Tasi contro Imu prima casa (Proprietario senza figli a carico)

Città	Abitazione principale						Tasi seconda casa	
	casa A/3 70 mq			casa A/2 120mq			A/3	A/2
	Tasi 2014	Imu 2012	Diff.	Tasi 2014	Imu 2012	Diff.	70 mq	120 mq
Bari*	284	144	+140	546	462	+82	0	0
Campobasso	112	26	+86	260	320	-60	0	0
Firenze	179	139	+40	453	435	+18	0	0
L'Aquila	78	0	+78	182	137	+45	78	182
Milano**	228	165	+63	530	648	-118	73	170
Palermo	46	0	+46	164	154	+10	0	0
Perugia	26	7	+19	296	248	+48	0	0
Potenza	13	2	+11	160	174	-14	10	21
Reggio Calabria	98	0	+98	212	139	+73	0	0
Roma	234	388	-154	502	864	-362	94	170
Trieste	127	91	+36	538	436	+102	0	0

* calcolo per famiglie con Isee superiore a 15mila euro, per reddito inferiore spetta una detrazione di 100 euro

** per reddito inferiore a 21mila euro sull'immobile A3 del nostro esempio spetterebbe una detrazione di 61 euro

Il costo della Tasi a Milano

Rendita catastale	Abitazione principale		Seconda casa**	Casa affittata	
	Reddito sotto 21mila euro	Reddito sopra 21mila euro		Proprietario	Inquilino
100	0	0	13	12	0
200	0	0	27	24	0
300	0	0	40	36	0
400	69	168	54	48	0
500	136	210	67	60	0
600	203	252	81	73	0
700	270	294	94	85	0
800	336	336	108	97	0
900	378	378	121	109	12
1.000	420	420	134	121	13
1.200	504	504	161	145	16
1.400	588	588	188	169	19
1.600	672	672	215	194	22
1.800	756	756	242	218	24
2.000	840	840	269	242	27

* escluse categorie catastali A1,A8 e A9 **comprese categorie catastali A1,A8 e A9
Sono considerati uguali a zero i tributi inferiori a 12 euro (soglia minima di pagamento)
Per ogni figlio convivente di età inferiore a 26 anni si possono detrarre 20 euro a figlio fino a un massimo di 60 euro

Il costo della Tasi a Roma

Rendita catastale	Abitazione principale		Seconda casa**	Casa affittata	
	Non di lusso	Di lusso**		Proprietario	Inquilino
100	0	17	13	0	0
200	0	34	27	22	0
300	16	50	40	32	0
400	58	67	54	43	0
500	150	84	67	54	13
600	192	101	81	65	16
700	264	118	94	75	19
800	306	134	108	86	22
900	348	151	121	97	24
1.000	390	168	134	108	27
1.200	474	202	161	129	32
1.400	558	235	188	151	38
1.600	672	269	215	172	43
1.800	756	302	242	194	48
2.000	840	336	269	215	54

* sono considerate di lusso le abitazioni di classe A/1, A/8 e A/9. La Tasi abitazione principale ha aliquota minore (0,1% rispetto a 0,25%) perché queste case pagano anche l'Imu
Sono considerati uguali a zero i tributi inferiori a 12 euro (soglia minima di pagamento)

Corriere della Sera

Le parole e le date per capire

Tasi

La Tasi (istituita con il comma 639 della legge di Stabilità 2014) sta per tariffa sui servizi «indivisibili». Si paga per sostenere le spese dei comuni per i servizi cosiddetti «indivisibili», come l'illuminazione pubblica, la manutenzione delle strade, la sicurezza e l'anagrafe. Servizi "usufruiti" da tutti i residenti all'interno di una determinata comunità. L'imposta va corrisposta sia dal proprietario, sia dall'inquilino secondo aliquote e quote stabilite da ogni singolo comune

Detrazioni

Sono due le detrazioni principali correlate alla Tasi e sono stabilite dai Comuni: una riguarda la rendita catastale dell'abitazione, l'altra è relativa ai figli a carico. Per conoscere nel dettaglio la quota da pagare in base alla propria situazione, è consigliabile leggere le delibere comunali o consultare il sito ufficiale del Dipartimento delle Finanze del ministero del Tesoro. Molti municipi hanno adottato l'indicatore ISEE (indicatore di situazione economica equivalente) per riconoscere agevolazioni ai nuclei che si trovano in condizioni di disagio economico

Delibere

Le delibere adottate dai comuni per il pagamento della Tasi consentono agli enti locali di disciplinare la modalità di applicazione del tributo. Il 18 settembre scorso è stato l'ultimo giorno utile per inviare le delibere al dipartimento delle Finanze. Nei comuni in cui i contribuenti non hanno trovato la delibera sul sito del ministero la Tasi dovrà essere versata in un'unica soluzione con il saldo di dicembre. Nelle delibere è riportata la scadenza delle rate: è possibile che qualche comune abbia deciso di rimandare il versamento per alcune tipologie di immobili

16 ottobre

Mercoledì è il termine ultimo per il pagamento dell'acconto Tasi in 5.279 comuni italiani. I restanti sono gli enti locali che non hanno deliberato le aliquote. Ciò significa che i contribuenti i quali insistono su questi territori dovranno corrispondere il pagamento della Tasi in un'unica soluzione entro il 16 dicembre. Per loro, quindi, appuntamento rinviato di due mesi. Secondo lo studio della Uil pubblicato sabato dal «Corriere della Sera» una famiglia su due pagherà un aggravio rispetto a quanto versato per l'Imu

16 dicembre

In caso di mancato invio delle delibere da parte dei comuni il versamento della Tasi sarà effettuato in un'unica soluzione entro il 16 dicembre applicando l'aliquota di base dell'1 per mille, nel rispetto comunque del limite massimo in base al quale la somma delle aliquote della Tasi e dell'Imu previste per ciascuna tipologia di immobile non può essere superiore all'aliquota massima consentita dalla legge per la vecchia «imposta municipale unica»: cioè il 10,6 per mille

Aliquote

Ogni comune stabilisce le aliquote della Tasi avendo riguardo ai costi per i «servizi indivisibili» che prevede di sostenere nell'anno. Il comune definisce, per ogni tipologia di immobile, l'aliquota e, per gli immobili che non sono abitati direttamente dal proprietario, stabilisce la quota di imposta che deve essere pagata dai proprietari e quella che deve essere pagata dai conduttori. Le aliquote hanno una soglia massima.

a cura di **FABIO SAVELLI**

Equitalia, ultima chiamata per 40 mila

►Il governo progetta una riapertura della norma in favore dei contribuenti che hanno violato i piani di rientro a rate ►Chi aderisce potrebbe negoziare un nuovo patto fiscale con l'agente della riscossione, versando le imposte evase

IL PIANO

ROMA «Non è una sanatoria» avvertono gli uomini del fisco che ci stanno lavorando. E questo perché chi vuole aderire dovrà comunque pagare sull'unghia tutte le tasse arretrate, comprese le sanzioni e gli interessi. Il governo prepara una nuova finestra per chi vuole regolare le cartelle esattoriali a rate e ci aveva già provato in passato mancando però i patti di rientro sottoscritti con Equitalia. Da alcuni anni, infatti, l'agente della riscossione consente a chi è in difficoltà economica di versare quanto dovuto staccando ogni mese un assegno, comunque mai inferiore a 100 euro. A centinaia di migliaia hanno aderito e in questo modo questi sbadati delle imposte si impegnano a regolare (di norma in 72 rate, che possono diventare 120 in circostanze più delicate) le proprie pendenze con lo Stato. Il problema è che, nonostante le facilitazioni, in molti non ce la fanno lo stesso e bucano gli appuntamenti costringendo così il fisco a rompere l'accordo ed a procedere con il pugno duro. Vale a dire ipoteche e pignoramenti, ganasce fiscali e accessi bancari. Attualmente la legge prevede che il diritto alla rateazione viene perduto quando il contribuente non versa 8 rate anche non consecutive. Ma fino ad un anno fa erano sufficienti due mancati pagamenti. Tanto che sono moltissimi gli italiani che si sono visti cancellare l'accordo. L'allargamento della soglia di tolleranza in relazione alle rate non pagate (da 2 a 8) ha però prodotto una penalizzazione nei confronti dei contribuenti che avevano aderito con le vecchie, più dure, regole. E per questa ragione il governo Renzi, a giugno, ha offerto a quei contribuenti, che avevano perso il diritto nel 2013, la possibilità di rinegoziare un nuovo patto. In 30 mila, nel giro di un mese, hanno accettato un nuovo accordo con Equitalia impegnandosi a pagare a rate per complessivi 1,3 miliardi di euro. Il risultato è stato giudicato in maniera così positiva che il governo adesso pensa di riaprire la

partita. Secondo alcune valutazioni tecniche che sono state condotte in questi ultimi giorni ci sarebbe infatti un bacino potenziale di altri 40 mila contribuenti pronti ad approfittare di una «nuova chance», come la definiscono gli uomini di Equitalia. In ballo ci sarebbero circa 20 miliardi di euro da recuperare. Ma è bene precisare che si tratta di una cifra potenziale che, in nessun caso, potrà essere raggiunta se non in minima parte. L'ipotesi alla quale si sta lavorando, forse già con la legge di Stabilità, è quella di riaprire una nuova finestra, probabilmente fino al termine del 2014, per consentire a chi non c'era riuscito in passato di firmare un nuovo piano di rientro del debito.

LE NUOVE REGOLE

Nello schema che si sta mettendo a punto, ovviamente, il contribuente che aveva violato il patto la prima volta rientrerebbe in pista con le vecchie regole. E dunque, anche se adesso la norma prevede una tolleranza di 8 rate non versate, non gli sarebbe consentito di andare oltre una morosità bimestrale. Sullo sfondo, ma solo come ipotesi di riserva nel caso in cui la quadratura del cerchio della legge di Stabilità dovesse rivelarsi complicata dal punto di vista delle entrate, c'è una il ricorso ad una mini-sanatoria bis sulle cartelle esattoriali. A metà giugno, infatti, sono stati chiusi i termini della norma, approvata con legge di Stabilità 2014, che ha consentito ai contribuenti di pagare in un'unica soluzione, senza interessi, le cartelle e gli avvisi di accertamento esecutivi affidati entro il 31 ottobre 2013 a Equitalia per la riscossione. Le adesioni, nel giro dei primi 6 mesi dell'anno, sono state 145 mila e gli incassi hanno raggiunto quota 725,5 milioni di euro.

Michele Di Branco

La Tasi alla prova delle comproprietà

Sulle case con più possessori la nuova imposta si calcola con aliquote diverse e «incrocia» l'Imu



Cristiano Dell'Oste

In attesa che diventi realtà il piano del Governo per fondere Imu e Tasi in una "tassa unica", i proprietari di immobili devono confrontarsi con le due imposte in vista dell'acconto Tasi di giovedì prossimo, 16 ottobre. Un problema che riguarda soprattutto gli edifici in comproprietà o per i quali i contribuenti si trovano in condizioni diverse. Si pensi, ad esempio, alla casa posseduta da due fratelli in cui risiede solo uno dei due:

■ il primo dei due contribuenti potrà considerare la casa come abitazione principale, e sulla propria quota di possesso pagherà la Tasi con l'aliquota e le eventuali detrazioni locali in somma piena, sempre che il Comune non abbia azzerato l'imposta (l'ha fatto circa il 10% dei sindaci) e sempre che la casa non si accatasta in una delle categorie di lusso A/1, A/8 e A/9, che pagano anche l'Imu (ma qui si tratta solo dello 0,2% delle abitazioni);

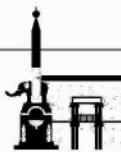
■ il secondo comproprietario, invece, dovrà pagare sulla propria quota l'Imu con l'aliquota prevista per le case a disposizione. Ma potrebbe dover versare anche la Tasi, se il Comune - come capita in una città su due - applica la Tasi anche su questi immobili, fermo restando il limite massimo delle due aliquote sommate tra loro (10,6 per mille "ordinario" che può arrivare fino all'11,4 per mille se il Comune ha sfruttato tutti i margini d'aumento previsti dalla legge).

Attenzione anche alle date di versamento. L'acconto Imu è scaduto per tutti il 16 giugno scorso, e il saldo va pagato entro il 16 dicembre. Mentre l'acconto Tasi va pagato entro il 16 ottobre solo per gli immobili situati nei Comuni che non hanno deliberato le aliquote Tasi entro maggio e l'hanno fatto entro il 10 settembre, perché per i ritardatari la *service tax* va versata tutta a saldo entro il 16 dicembre.

I casi di comproprietà - o di altri diritti reali che coesistono su uno stesso immobile - sono molto più frequenti di quanto si possa pensare, come dimostra anche le domande arrivate al Forum attivato sul sito del Sole 24 Ore. Non esiste un monitoraggio completo, ma per avere un'idea si può fare riferimento ai dati sui versamenti dell'Imu 2012, l'ultimo anno in cui l'abitazione principale è stata tassata in pieno. Su oltre 60 milioni di fabbricati, i contribuenti che hanno versato l'imposta comunale sugli immobili sono stati 25,8 milioni. Bisogna, però, con-

FOCUS CITTÀ

Catania



Esenzione legata alla categoria

Aliquote differenziate

■ La Tasi sull'abitazione principale è modulata secondo la categoria catastale della casa, con detrazione in somma fissa ma non per tutti gli immobili. Esenti fabbricati rurali e altri immobili

ABITAZIONE PRINCIPALE fino a **3,3** PER MILLE

ESENZIONI E DETRAZIONI

L'aliquota del 3,3 per mille, con detrazione di 50 euro, si applica alle case nelle categorie A/2, A/3 e A/7. Alle case di pregio in A/1, A/8 e A/9 si applica lo 0,8 per mille senza detrazione. Esenti le altre categorie

ALTRI FABBRICATI **0** PER MILLE

QUOTA INQUILINI **-**

AREE EDIFICABILI **0** PER MILLE

siderare che 17,8 milioni di persone hanno pagato la tassa sulla prima casa e 15,3 milioni l'hanno versata su altri fabbricati, ai quali si aggiungono 700mila società ed enti non profit. L'incrocio di diritti e aliquote è tutto in questi numeri.

Alcune delle questioni che i proprietari devono affrontare in questi giorni si erano già poste con l'Imu negli ultimi due anni, o addirittura con l'Ici. È il caso, ad esempio, del diritto d'abitazione sulla casa familiare riconosciuto dal Codice civile al coniuge superstite. O, ancora, il caso dell'usufruttuario che paga le imposte anche se nell'abitazione risiede il titolare della nuda proprietà. Ma ci sono anche questioni inedite, come quella della "quota detentore": il ministero dell'Economia ha chiarito che se un contribuente vive in un'abitazione principale in comproprietà, non deve pagare la Tasi in qualità occupante sulla parte di immobile che non possiede. Sul punto, però, ci sono anche Comuni che seguono un orientamento diverso.

La quota a carico del detentore, invece, deve essere versata quando c'è un comodato, che non è un diritto reale, ma che spesso è usato tra parenti stretti (in Italia quelli registrati sono più di 800mila). In questo caso il soggetto passivo della Tasi è dell'Imu resta il proprietario, ma il comodatario versa dal 10 al 30% della Tasi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nell'Esperto risponde

Tutte le regole sul comodato

I casi principali

Come si applicano la Tasi e l'Imu in alcune situazioni di immobili in comproprietà

COMPROPRIETÀ/1

Abitazione principale in comproprietà

- I due comproprietari devono pagare la Tasi sulla propria quota di possesso, se il Comune non l'ha azzerata. Beneficiano di eventuali agevolazioni decise dal Comune: la detrazione va sempre divisa in parti uguali, salvo diverse regole locali
- Il totale della Tasi può anche essere pagato da uno dei due
- Se la casa è di lusso (A/1, A/8 e A/9) si paga anche l'Imu

COMPROPRIETÀ/2

Casa in comproprietà, che è abitazione principale solo per uno dei comproprietari

- Il contribuente per cui la casa è abitazione principale paga la Tasi sulla propria quota di possesso se il Comune non l'ha azzerata, con le eventuali agevolazioni locali in somma piena. Non paga la "quota detentore" della Tasi sulla parte posseduta dall'altro titolare
- L'altro contribuente paga l'Imu e anche la Tasi, se il Comune non l'ha azzerata

EREDITÀ

Casa in comunione ereditaria, in cui risiede il coniuge superstite

- Il coniuge superstite ha il diritto di abitazione nella casa e paga la Tasi calcolata sul 100% del valore catastale, se il Comune non l'ha azzerata. Può beneficiare di eventuali agevolazioni locali
- I figli comproprietari non devono pagare né la Tasi né l'Imu, perché non sono soggetti passivi delle imposte in questo caso

COMUNIONE INDIVISA

Casa con due appartamenti in comunione indivisa tra due comproprietari: ciascuno di loro risiede in un alloggio

- Ognuno dei comproprietari paga la Tasi come abitazione principale sulla quota di possesso dell'alloggio in cui risiede, se il Comune non la azzerata. Inoltre, paga l'Imu sulla quota di possesso dell'alloggio in cui non risiede, più la Tasi, se non azzerata
- Nessuno dei due paga la "quota detentore"

USUFRUTTO

Casa con usufrutto e nuda proprietà

- Il titolare della nuda proprietà non è soggetto passivo e non paga né l'Imu né la Tasi
- L'usufruttuario paga le imposte in base alla propria situazione: se la casa è la sua abitazione principale, paga la Tasi, a meno che il Comune non l'abbia azzerata; altrimenti, paga l'Imu ed eventualmente anche la Tasi, sempre che il Comune non l'abbia azzerata

LOCAZIONE

Casa in comproprietà tra due soggetti data in locazione a terzi

- I due comproprietari devono pagare l'Imu secondo le proprie quote di possesso, ed eventualmente anche la Tasi, a meno che il Comune non l'abbia azzerata sugli immobili locati
- Dalla Tasi dovuta dai comproprietari deve essere sottratta la quota a carico dell'inquilino, compresa tra il 10 e il 30% a seconda delle scelte del Comune

Stangata agli enti locali e ossigeno alle imprese

Giù l'Irap. Vertice Renzi-Padoan, pressing del premier sul Tfr

CARLO BERTINI
ROMA

È tornato apposta da Pontassieve, Matteo Renzi, per un vertice a Palazzo Chigi con Padoan appena rientrato da Washington. Con loro, i rispettivi staff di tecnici ed economisti. Sul tavolo la manovra, le cui linee guida verranno anticipate forse oggi dal premier alla platea della Confindustria di Bergamo e i nodi ancora da risolvere: in primis quello del Tfr sul quale Renzi è andato in pressing per dare corso già in questa legge di stabilità ad un'operazione pur complessa da realizzare per le sue implicazioni.

Ma anzitutto bisogna far quadrare i conti di una manovra che vuole essere «espansiva» da 24 miliardi di euro che sarà squadernata mercoledì in consiglio dei ministri. E radiografata subito dai «burocrati» di Bruxelles che già hanno il fucile puntato. Il rischio di ricevere a novembre un invito perentorio a rientrare nei parametri fissati non fa tremare i polsi al premier, che intende

rispettare quello del 3%. «Siamo convinti che la nostra interpretazione delle regole sia quella giusta e riteniamo che in circostanze eccezionali e visto che la situazione si è ulteriormente deteriorata rispetto a sei mesi fa, quell'aggiustamento dello 0,1% indicato da Padoan sia compatibile con le regole», spiega Sandro Gozi che con la sua delega agli Affari Europei si prepara al braccio di ferro su 2,4 miliardi di differenza con Bruxelles, per far passare questa interpretazione: privilegiare la crescita con una legge che mira rivedere la spesa, abbassare le tasse sul lavoro e aumentare il potere di acquisto confermando il bonus di 80 euro: «Non stiamo dicendo che violiamo le regole, la valutazione la fa la Commissione Ue, ma riteniamo che la nostra legge di stabilità sarà conforme alla priorità della crescita».

Agli occhi dell'Europa dunque Renzi intende presentarsi non solo usando 11 miliardi che derivano dallo «sforamento» del deficit fino al 2,9%, ma potendo vantare una sforbiciata alle spese dello Stato. Per questo

nelle ultime ore, mentre si susseguono riunioni tra gli staff di Renzi e Padoan, col premier sempre incollato al telefono, gli sforzi dei tecnici sono concentrati per far lievitare la spending review fino a undici miliardi. Compito non facile anche per le difficoltà incontrate dai ministeri, da cui sono attesi 4 miliardi, a rispettare il parametro del 3% di tagli. Ma la stangata che si prepara per gli enti locali non sarà indolore: 3 miliardi di tagli alle regioni (sanità compresa), altri 500 milioni alle province e 1,5 miliardi ai comuni. Ai quali però verrà dato ossigeno allentando il patto di stabilità per altri 2 miliardi circa, quindi ai sindaci si lancia un segnale del tipo: spendi meno e investi di più. E altri 2,5 miliardi dovrebbero arrivare dal risparmio su acquisti di beni e servizi.

Ma agli occhi del premier il piatto forte sarà l'ossigeno alle imprese per l'occupazione: si vorrebbe alzare la posta inizialmente prevista da 2 a 4-5 miliardi di euro, per ridurre l'Irap o i contributi sul lavoro. Le due opzioni sono ancora aperte, le cifre ballano e in entrambi i casi

la stesura delle misure si scontra con il classico dilemma se dare poco a tutti o tanto a pochi. Sul Tfr resta ferma la volontà politica di Renzi di inserire l'operazione in manovra, il problema è trovare la quadratura del cerchio. «Ancora c'è qualche incertezza, non si è lontani dal trovare una soluzione, ma l'operazione va fatta a costo zero sempre su base volontaria senza danneggiare imprese e banche», spiega uno dei tecnici. «In questo momento il ministero dell'Economia sta facendo tutte le simulazioni per prendere una decisione ragionata e consapevole», dice il ministro Poletti negando che vi sia una frenata di Padoan.

Sul fronte del fisco, verrà confermato l'ecobonus per le ristrutturazioni edilizie, verranno poi reperiti 1,5 miliardi con una misura anti-elusione dell'Iva, un altro miliardo e mezzo dal riordino della tassazione sui giochi, uniformandola agli standard internazionali. Non mancherà la posta promessa per gli ammortizzatori sociali: un miliardo e mezzo per l'assegno di disoccupazione.

Bilancio, oggi si torna in Consiglio entrate per 3,8 milioni dalla Tasi

Palazzo Mosti

Manovra previsionale 2014
l'opposizione annuncia battaglia
Coppola: Tari diminuita del 4%

L'attenzione è rivolta alla Rocca dei Rettori, ma al Comune è in programma un Consiglio con all'ordine del giorno l'approvazione del bilancio e gli altri punti collegati, aree e fabbricati che possono essere ceduti in proprietà o in diritto di superficie, piano delle alienazioni e valorizzazioni immobiliari, programma triennale delle opere pubbliche e, appunto, il bilancio.

«Un bilancio autunnale», lo etichetta l'assessore Coppola, ma un bilancio importante, in quanto la sua approvazione sancisce l'inizio del risanamento finanziario, «forte di un nuovo piano di riequilibrio presentato e di risorse liquide per il pagamento dei debiti ultratrentennali del Comune per circa 28 milioni di euro». Per fronteggiare lo squilibrio finanziario di cassa, sono state individuate ulteriori fonti di finanziamento, in particolare, facendo ricorso ad anticipazioni e l'attivazione del Fondo di rotazione. «Il rinvio a settembre 2014 del bilancio ha rappresentato per il Comune di Benevento una necessità, avendo do-

vuto presentare il nuovo piano di riequilibrio a inizio settembre del corrente anno».

Il risanamento della situazione finanziaria dell'ente rappresenta l'obiettivo primario di questo Bilancio di previsione, ma vengono garantite, nel contempo, assicura il titolare delle Finanze in giunta, adeguate risorse finanziarie per le politiche sociali, con particolare attenzione alle problematiche del disagio sociale. Per gli altri settori, opere pubbliche e cultura, si è cercato di reperire ulteriori risorse rinvenienti da fonti regionali, comunitarie e nazionali per continuare a garantire politiche attive che non determinino fattori di squilibrio sulla ristrutturazione finanziaria in corso. «Il bilancio di previsione comprende la prima annualità del piano di riequilibrio. Alcune tariffe dei servizi a domanda individuale sono state adeguate per far sì che la copertura del costo complessivo, derivante dai proventi tariffari e dai contributi finalizzati, non sia inferiore al 36%. Il Consiglio comunale ha deliberato il riconoscimento di quasi l'80% dei debiti fuori bilancio, la residua parte sarà riconosciuta prima della fine di novembre in modo da permettere i relativi pagamenti entro l'anno». Le spese correnti, come noto, si attestano a circa 71 milioni di cui il 36% sono le

spese di amministrazione comprensive del fondo rischi crediti di circa 5 milioni, ulteriormente incrementato nel corrente anno. Altra componente importante pari al 28% è data dalle spese legate all'ambiente in cui sono incluse il servizio di rifiuti urbani coperto dalla Tari 2014. La viabilità e i trasporti incidono per circa l'11%, si è data priorità ai problemi della sicurezza stradale per la manutenzione delle strade e per l'illuminazione. I servizi sociali incidono per circa il 10%, «si è badato in particolare alle problematiche delle tossicodipendenze e degli anziani. Sono previste una serie di economie nella spesa corrente e una voce importante è rappresentata dalla riduzione dei costi del personale».

Per quanto attiene le entrate esse derivano per circa il 71% dalle entrate tributarie proprie e dai fondi rivenienti dallo Stato centrale, ulteriormente ridotti. La Tasi prevede una copertura per circa 3 milioni 800 mila, l'Imu circa 12 milioni, mentre la Tari pari a circa 15 milioni 500 mila copre completamente il costo del Servizio con una diminuzione del 4% rispetto al 2013. «Inoltre, è stato rafforzato anche il fondo rischi per la Tari che nei prossimi anni permetterà di assorbire variazioni negative nella riscossione senza pesare sui contribuenti».

Manovra. Le risorse congelate riducono la spesa e permettono di contrarre gli obiettivi

La riforma dei bilanci fa dimagrire il Patto

Dal «fondo crediti» risparmi per quasi 2,5 miliardi

Gianni Trovati

Il **Patto di stabilità** rimane in vita, ma viene drasticamente alleggerito dagli effetti dell'armonizzazione che impone di congelare risorse nel «fondo crediti di dubbia esigibilità» e quindi diminuisce la **capacità di spesa** degli enti locali.

Accanto ai tagli, da realizzare ancora una volta sul **fondo di solidarietà comunale**, è questa l'impostazione della manovra sui Comuni nel cantiere governativo della **legge di stabilità**, in arrivo in settimana. Ancora da sciogliere, e sarà l'impegno di queste ore, il nodo dell'anticipo (parziale) degli obblighi di pareggio di bilancio, che incontra più seguaci al ministero dell'Economia che a Palazzo Chigi. Gli effetti della riforma della contabilità si confermano insomma l'architrave su cui poggiare il superamento del Patto di stabilità (come anticipato sul Sole 24 Ore del 26 settembre), superamento che sarà «progressivo» come sottolineato dal viceministro dell'Economia Enrico Morando.

Le nuove regole di bilancio

impongono infatti dal 1° gennaio prossimo di accantonare nel «fondo crediti» una quota di risorse proporzionale al tasso di mancate riscossioni registrato in ogni ente negli ultimi cinque anni. Lo scopo è di evitare che i Comuni finanzino uscite vere con entrate presenti solo sulla carta, ma per i saldi di finanza

CAMBIA LA DISTRIBUZIONE

Le nuove regole colpiscono gli enti più in difficoltà nella riscossione delle entrate e non sono proporzionali alle uscite di riferimento

pubblica questo significa frenare la spesa complessiva del comparto. L'effetto, in linea con le stime dei mesi scorsi, dovrebbe attestarsi poco sotto i 2,5 miliardi, una cifra che lascia grossi spazi per sciogliere, come compensazione, un po' dei lacci del Patto: con la conseguenza, non secondaria, di trasferire i vincoli dagli investi-

menti alla spesa corrente.

Una mossa di questo tipo, al di là dei numeri complessivi, cambia profondamente la distribuzione del "carico" della manovra sui singoli Comuni, perché la riforma della contabilità mette prima di tutto nel mirino le amministrazioni più in difficoltà con la riscossione delle entrate mentre il Patto viene misurato in proporzione alla spesa nel triennio di riferimento. Anche per questa ragione, la discussione è animata intorno all'anticipo del «pareggio costituzionale» di bilancio annunciato dalla nota di aggiornamento al Def: quest'obbligo, che varrebbe un miliardo se limitato alla spesa corrente (1,5 miliardi con il pacchetto completo previsto dalla legge 243/2012), rischierebbe infatti di concentrare le richieste sugli stessi enti colpiti dall'armonizzazione, oltre a produrre effetti anche su voci "ignorate" dalle regole europee. Avviare dal 2015 un'applicazione progressiva, però, avrebbe il vantaggio di evitare un impatto concentrato sul 2016, a meno che ovviamen-

te le regole sul pareggio vengano ritoccate.

Rimane poi la partita dei tagli (4 miliardi tra Regioni e Comuni), che si aggiungono ai 400 milioni in più già chiesti ai soli enti locali per il 2015 dal decreto Irpef. Essenziale, da questo punto di vista saranno le modalità di distribuzione della nuova stretta, che in ogni caso appare destinata a cancellare il contributo statale al fondo. Un fondo così congegnato, alimentato interamente da risorse locali, rappresenterebbe lo strumento per una perequazione tutta orizzontale, dai Comuni più "ricchi" in favore di quelli più "poveri": per governarlo, quindi, sarebbe particolarmente adatto il criterio della «capacità fiscale standard», i cui calcoli sono stati appena rilanciati dai correttivi allo «sblocca-Italia» (si veda Il Sole 24 Ore dell'8 ottobre), da incrociare con i «fabbisogni standard» in corso di aggiornamento. Sempre che il calendario non si riveli troppo stretto.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

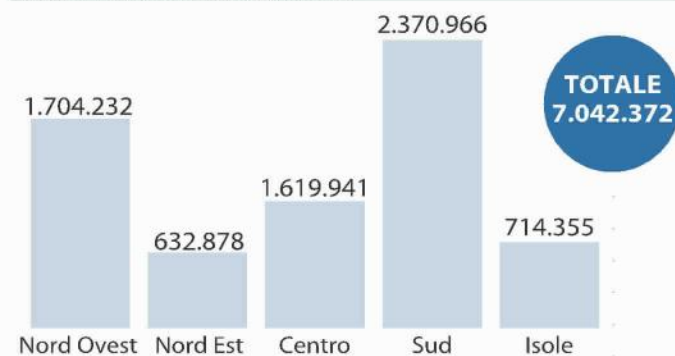
I conti pubblici

Tasse e multe non incassate mancano all'appello 70 miliardi Comuni e Regioni a rischio tagli

I dati allarmanti della Corte dei Conti investono anche le Province. Alla fine i soldi non riscossi saranno compensati da minori uscite

Le entrate delle Province non ancora incassate

RESIDUI ATTIVI IN MIGLIAIA DI EURO, ANNO 2012



Fonte: Corte dei Conti

FEDERICO FUBINI ROBERTO MANIA

ROMA. Per i Comuni sono 33 miliardi di euro, per le Province ordinarie sono 7 miliardi, mentre per le Regioni e le Province autonome il valore resta indeterminato, ma è sicuramente (di un bel po') superiore a quota 29,8 miliardi. Il totale dunque arriva a 70 miliardi di euro nella più cauta delle ipotesi. Sono i cosiddetti "residui attivi", nome burocratico per il più ingombrante degli scheletri nell'armadio della contabilità dello Stato. Dietro i quali c'è un buco potenziale nei conti pubblici ben superiore ai 7 mi-

liardi di euro.

Tecnicamente, si tratta di poste che Regioni, Province e Comuni hanno da decenni l'abitudine di riportare all'attivo nei bi-

lanci, in quanto somme da riscuotere: arretrati di tasse, multe non ancora pagate, trasferimenti dal governo non ancora versati o di fondi dell'Unione europea non utilizzati. Sono "residui" perché restano da incassare (almeno) dall'anno prima e una parte importante di essi prima o poi arriverà davvero. Un'altra invece non arriverà mai, specie se i crediti sono vecchi e di fatto inesigibili. Ma con le entrate fasulle si finanziano le spese. Che sono vere però.

I bilanci degli enti locali diventano così il pozzo dei desideri. Prendiamo Roma: nel rendiconto della Capitale per il 2013 sono stati iscritti 408 milioni di entrate sotto voce multe. Una cifra irrealistica se si pensa che l'anno precedente l'accertato si era fermato a 280 milioni. Roma ha un arretrato di multe non riscosse che supera i 600 milioni di euro,

vere però.

I bilanci degli enti locali diventano così il pozzo dei desideri. Prendiamo Roma: nel rendiconto della Capitale per il 2013 sono stati iscritti 408 milioni di entrate sotto voce multe. Una cifra irrealistica se si pensa che l'anno precedente l'accertato si era fermato a 280 milioni. Roma ha un arretrato di multe non riscosse che supera i 600 milioni di euro, di questi nel 2012 ne sono stati recuperati solo 31 milioni, cioè il 5 per cento. La stragrande maggioranza delle multe non pagate, il Campidoglio, come molti altri Comuni, non le incasserà mai. L'ha detto la Corte dei conti il 21 marzo scorso in un'audizione davanti alle Commissioni Bilancio di Camera e Senato: «È lecito presumere che una parte non irrilevante di enti comunali continui a conservare tra i propri residui attivi ingenti partite ormai da con-

siderare nella sostanza non riscuotibili, sebbene ancora formalmente non dichiarate inesigibili».

E ancora. Quando l'ormai ex sindaco di Napoli Luigi De Magistris fece la pulizia del bilancio comunale si ritrovò con un buco di 850 milioni oltre al debito complessivo di 1,4 miliardi delle vendite società partecipate dal Comune. C'erano poste relative a entrate teoriche attese da oltre vent'anni, quando c'era la prima Repubblica e di federalismo fiscale nemmeno si parlava. I residui attivi dunque abbelliscono il bilancio, nascondono l'irresponsabile immobilismo degli amministratori. Ha scritto l'ex revisore dei conti del Comune partenopeo Gianluca Battaglia, secondo quanto riportato nel libro di Luca Antonini "Federalismo all'italiana": «Una volta provveduto alla notifica il Comune non si preoccupa più di nulla. Mancano controlli e strutture adeguate. Si fa affidamento unicamente sulla buona volontà dei napoletani». Disarmante. Infatti negli ultimi cinque anni il Comune di Napoli, all'insegna del realismo contabile ma anche della propria inefficienza, ha cancellato circa il 30 per cento delle multe non pagate.

Alessandria è finita in default: nel 2010 dichiarava un ammontare di residui attivi pari al 54,6 per cento delle entrate complessive. Un bilancio scritto sulla sabbia, sostenuto dagli "incasserò". E ora a pagare sono i cittadini che ricevono meno servizi. Ma anche i dipendenti che si sono visti tagliare le retribuzioni

La Giunta Crocetta in Sicilia ha

registrato nel bilancio 2013, assai criticato dai giudici contabili per le numerose incongruenze, 15 miliardi di residui attivi di cui ben 11 ereditati dalle precedenti gestioni. In Piemonte, durante la giunta del leghista Roberto Cota, nel bilancio del 2012, prima dello scandalo di Rimborsopoli, risultava una somma pari a 4,13 miliardi di residui attivi. Buona parte dei quali — accertò la Corte dei conti — risalivano a quasi dieci anni prima. Insomma che non si sarebbero mai incassati era chiaro a tutti.

L'ultimo è il dissesto del Comune di Viareggio: oltre 50 milioni di debito. Il sindaco Leonardo Betti (Pd) si è dimesso. In "zona Cesarini" per evitare il disastro la Viareggio Patrimonio, società a cui era affidata la riscossione di tasse e multe, disse che aveva da incassare 103 milioni. Non ci ha creduto nemmeno il sindaco che ha parlato di «finanza creativa», «accontentandosi» dei 27,1 milioni di crediti accumulati solo sulla carta.

Ma la pacchia è giunta quasi al termine. L'operazione-verità della finanza pubblica locale è partita: una legge passata durante il governo di Mario Monti, un decreto del 2011 e un secondo decreto (il 126) approvato il 10 agosto scorso, nella distrazione generale, obbligano le amministrazioni a "fare pulizia": eufemismo per indicare che molti residui attivi andranno cancellati e faranno emergere un deficit. Se per ipotesi esso riguardasse appena un decimo dei residui attivi oggi reclamati dagli enti, nella stima più cauta, per i saldi dello Stato italiano creerebbe un buco da oltre 7 miliardi da coprire al più presto. È possibile, se non probabile, che nei prossimi anni gli accertamenti in arrivo sui conti delle giunte facciano emergere ammanchi ben maggiori. Di qui la sola certezza dell'intero esercizio: sta per produrre la vera, brutale spending review del Paese, perché governatori regionali, presidenti di provincia e sindaci non avranno altra scelta che tagliare un euro dalla spesa per ogni euro di "attivi" che risultano posticci.

Gli amministratori rischiano di non avere altra scelta. La legge ora prevede un "fondo crediti di dubbia esigibilità". Nota la Corte dei Conti, che da quest'anno ha poteri più stringenti di controllo sui conti delle regioni: il fondo «potrà accompagnare le amministrazioni in disavanzo 'nascosto' verso l'equilibrio». I magistrati contabili non ricorrono a giri di parole, per far capire come i

residui attivi di fatto hanno aiutato molti enti a falsificare i bilanci: il basso livello di incasso su di essi, scrive la Sezione autonoma della Corte, «integra un permanente vulnus della consistenza dei risultati economico-finanziari».

Anche per questo, in vista della grande "pulizia", si stanno facendo i calcoli generali. I residui all'attivo di 7.173 Comuni italiani agli ultimi dati (2012) valevano 33 miliardi di euro, in continuo aumento anno dopo anno. Solo nei comuni campani sfiorano i cinque miliardi, quattro in quelli lombardi e superano i sei nel Lazio: indizio certo di come la grandi città chiudano i bilanci fingendo — si è visto — di credere che stanno per incassare una massa enorme di multe o tasse arretrate. In realtà, stima la Corte, ogni anno va all'incasso solo il 41 per cento dei vecchi residui messi a bilancio (al Sud, il 27 per cento), mentre il resto scivola alla voce "avere" degli anni dopo. Anche se magari quei soldi non si vedranno mai. Per le Province, escluse quelle autonome, il conto arriva a sette miliardi.

Ma è sulle Regioni che il calcolo si fa inestricabile. Non esiste una stima credibile della massa totale di residui attivi nei loro bilanci. Non è mai stata pubblicata. Ancora meno è dato sapere quanti di essi siano palesemente inesigibili, cioè falsi. Ma un dato esiste: è il calcolo di quanto le varie Regioni riscuotono ogni anno di quegli arretrati. Una somma colossale, ma in calo: 29,8 miliardi solo nel 2012. Si può ipotizzare che il tasso di riscossione effettiva delle Regioni sia comunque superiore al 41 per cento dei Comuni, intorno al 60 per cento. In questo caso, i residui attivi in mano ai governatori costituirebbero una montagna di circa 50 miliardi di euro. Solo ipotesi (caute), in mancanza di vera trasparenza in merito. Ma se ne saprà di più presto, con la "pulizia" in arrivo e l'"operazione-verità". Sicuro da oggi è solo che sta per partire una spending review in sordina, molto più profonda (e dolorosa) di quella della Legge di Stabilità.

Le entrate dei Comuni non ancora incassate

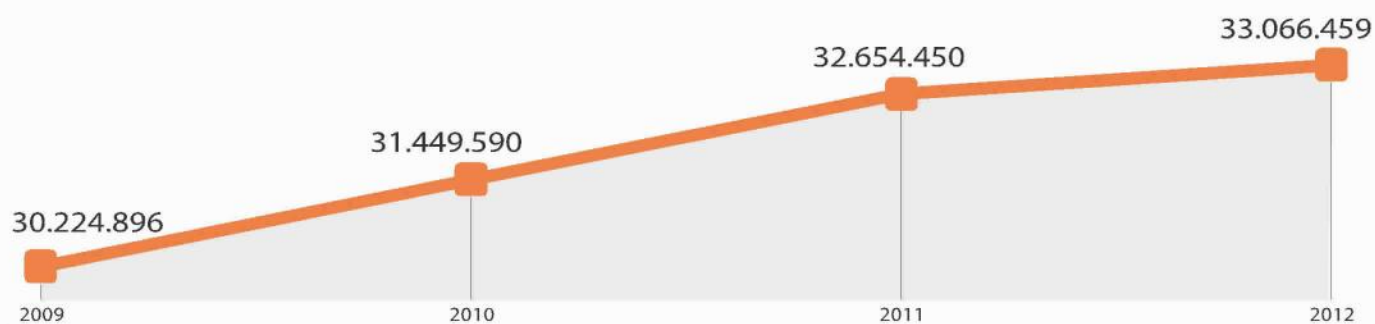
RESIDUI ATTIVI IN MIGLIAIA DI EURO, ANNO 2012



FONTE CORTE CONTI

Come sono cresciute le entrate non incassate dei Comuni

IN MIGLIAIA DI EURO



FONTE CORTE CONTI

Il commento

Tokyo e Napoli stessa idea destini diversi

Oscar Giannino

Sono in corso le procedure di voto da parte dei consiglieri e sindaci dei 92 Comuni inclusi nella Città metropolitana di Napoli, come da settembre sono iniziate le analoghe procedure per Torino, Genova, Milano, Venezia, Bologna, Firenze, Roma, Bari e Reggio Calabria. A Napoli, molta attenzione inevitabilmente va al caso del sindaco «sospeso» Luigi de Magistris e alle polemiche politiche che inevitabilmente suscita. Ma è il caso di allargare lo sguardo. E di considerare che cosa può cambiare davvero, con le Città metropolitane, e quali sono i problemi istituzionali, finanziari e amministrativi che a tutt'oggi sono ancora irrisolti. Se non trovano soluzioni adeguate, l'effetto potrebbe essere paradossale: invece di accrescere la bassa funzionalità dei troppi livelli amministrativi italiani sovrapposti, le Città metropolitane potrebbero rappresentare nuovi colli di bottiglia. Diciamolo subito: c'è un problema di competenze, ce n'è uno di risorse, e infine uno, altrettanto essenziale, di modello da adottare.

Premessa obbligata: le città metropolitane sono una buona cosa, se guardiamo a come funzionano nel mondo d'oggi. Non è più vero da tempo, che la crescita economica avvenga attraverso competizione tra sistemi-paese nazionali.

Nel mondo globalizzato, la crescita vede come protagonisti grande aree metropolitane incardinate su economie integrate, regionali e macroregionali, capaci di accrescere la propria attrattività secondo modelli aderenti alle specifiche specializzazioni di capitale umano, finanziario e fisico. Le proiezioni del World Economic Forum ci dicono che entro il 2020 vivranno nelle città 5 miliardi di persone. Con poli che entro il 2025 passeranno da 37 a 39 milio-

ni di abitanti a Tokyo, Pechino da 16 a 23 milioni, Shanghai da 20 a 28 milioni, New Delhi da 23 a 33 milioni, New York da 20 a 24 milioni, Mexico City da 20 a 25 milioni, Sao Paulo da 20 a 23 milioni. Nelle metropoli si addenserà il 70% dei consumi delle risorse globali, e saranno la fonte principale di emissioni di CO2. Le sole efficienze energetiche possibili grazie all'ICT potrebbero generare risparmi pubblici e privati nell'ordine di 600 miliardi di dollari. Nella propria posizione di investitori e regolatori, la sfida immane per gli amministratori pubblici è di accrescere lo sviluppo sostenibile, rendendo più elevata l'attrattività delle grandi aree metropolitane e delle economie regionali su cui insistono.

E sono molti gli esempi di Città Metropolitane a cui guardare nel mondo, per «imparare» che cosa fare. Come Amsterdam, che occupa posizioni top in diverse classifiche mondiali grazie ai suoi oltre 30 progetti realizzati, con 70 diversi partner a partire dal 2009. Come Chicago, che ha avviato grandi progetti di risparmio energetico. In Europa un esempio a cui volgere lo sguardo è Barcellona, che da circa 10 anni ha avviato un grande progetto strategico per lo sviluppo e l'attrattività della sua area metropolitana, in stretta connessione con la forte esperienza autonomista della Generalitat catalana. Ma anche Lione e Monaco di Baviera hanno molto da insegnarci.

Veniamo al primo problema. Le competenze. La vulgata vuole che, nel nuovo ordinamento amministrativo italiano, nel quale le province sono diventate enti di secondo livello, le Città Metropolitane siano delle super-province quando la loro area di Comuni inglobati superi il milione di abitanti. Tuttavia non è vero. Se osserviamo i compiti demandati alla Città Metropolitana, per almeno quattro funzioni su sei (strutturazione di sistemi coordinati di gestione dei servizi pubblici, pianificazione strategica triennale, pianificazione territoriale generale, promozione e coordinamento dello sviluppo economico) non si tratta infatti di funzioni amministrative, ma di veri e propri ambiti generali

nei quali far confluire competenze oggi esercitate a livello statale e regionale.

Dalla digitalizzazione complessiva che deve trasformare le Città metropolitane in Smart Cities; alla pianificazione complessiva delle infrastrutture di mobilità in entrata, uscita e percorso; all'adozione di standard centralizzati negli acquisti, gare e bandi, e nelle modalità di offerta dell'intera gamma dei servizi pubblici e delle partecipate di tutti i Comuni inglobati, la realtà è che le Città Metropolitane nascono chiamando ogni nuovo Consiglio metropolitano non solo all'adozione dello statuto entro fine anno, ma a immaginare e avviare una vera e ridefinizione delle competenze nuove, contrattata sia verso la Regione di appartenenza, sia verso lo Stato. La Grande Napoli da sola vale oltre il 40% dell'intera popolazione amministrata dalla Campania, e la Regione, per quanto renitente, dovrà inevitabilmente cedere molte delle sue modalità attuali di intervento diretto. Altrimenti, non si va da nessuna parte. Per la stessa ragione, credere che le Città metropolitane possano vivere delle risorse - ottimizzate ed efficientate - precedentemente attribuite ai Comuni inglobati, più magari qualche addizionale condivisa con le province di secondo livello, significa con certezza sbattere la testa contro il muro. Non è un caso che sia il presidente dell'ANCI, Fassino, abbia già dato fiato alle trombe, ponendo al governo Renzi la necessità di nuovi stanziamenti. Ma il problema non si risolve con una trattativa anno per anno con il Tesoro, a seconda di quel che consente il patto di stabilità interno e dei saldi pubblici da rispettare. Il punto è che senza una risorsa propria certa e autonoma, la Città Metropolitana nasce in asfissia finanziaria garantita. Anche perché è inutile immaginare risparmi sugli eventuali organici pubblici sovrapposti, che in Italia appartengono al novero dei sogni di noi poveri quattro gatti liberisti.

Terzo problema: il modello. L'esperienza mondiale attesta che le Città Metropolitane diventano moltiplicatori di crescita se si

aprono davvero ai territori che rappresentano. Per questo, come avviene proprio a Barcellona, oltre allo Statuto occorre che da subito i Consigli metropolitani varino degli Advisory Board di competitività territoriale aperti alle imprese, alle Università, alla società civile e al terzo settore, per coinvolgerli da subito nella redazione di un piano strategico di sviluppo dell'attrattività, scadenzato per obiettivi e gap da colmare in termini pluriennali. Da un fisco meno ostile alla semplificazione regolatoria, dagli hub della conoscenza alle start up all'attrattività degli studenti stranieri, al potenziamento della sharing economy nella mobilità e non solo, la Città Metropolitana della Grande Napoli farà meglio del vecchio Comune se, a differenza del passato, vivrà nelle gambe e nella testa di oltre 2 milioni e mezzo di cittadini.

Fassino: «Funzioni e risorse il governo faccia chiarezza»

Il presidente Anci: opportunità di sviluppo, non va perduta

Il sindaco di Torino: ecco la sfida Con urbanistica e investimenti metropoli finalmente competitive

Corrado Castiglione

Più chiarezza su funzioni e risorse: nel giorno del varo delle Città metropolitane è questa la sollecitazione che arriva da Piero Fassino, presidente dell'Anci e neo-eletto sindaco metropolitano di Torino. E il pressing si fa più urgente alla vigilia della legge di Stabilità. Tre le richieste che arrivano dagli enti locali sui banchi del governo: primo, via libera al superamento del patto di stabilità per la ripresa degli investimenti; secondo, destinare le risorse della fiscalità locale completamente ai Comuni; terzo, liberare una volta per tutte gli enti locali dalla spesa degli uffici giudiziari, del tutto incongrua visto che le competenze sulla Giustizia sono dello Stato e non di altri.

Presidente Fassino, tra possibilità e limiti quale prospettiva intravede per le Città Metropolitane?

«Si tratta di una grande opportunità. La legge che istituzionalizza la nascita dei consigli metropolitani in effetti non fa altro che prendere atto di un processo reale. Già da tempo lo sviluppo delle grandi città italiane non resta chiuso entro i confini amministrativi del Comune del ben oltre, in un percorso di integrazione economica, sociale e culturale che riguarda anche le aree limitrofe. Accade così dappertutto, in Francia, in Germania, in Spagna: le Città metropolitane sono sempre di più motori di sviluppo rispetto a vasti territori. Basti considerare qualche cifra: nel 2010 il 50 per cento della popolazione

mondiale è concentrato nelle grandi città di almeno 300mila abitanti; nel 2050 la percentuale salirà al 70 per cento. È normale che sia così».

Dov'è la discontinuità con le vecchie Province?

«La legge attribuisce nuove e aggiuntive funzioni alle Città metropolitane, in materia soprattutto di sviluppo economico, per attrarre investimenti, ma anche sul versante della pianificazione urbanistica su scala metropolitana. In questo modo le nostre grandi città potranno competere con altri grandi aree europee come Parigi, Londra, Francoforte. È una sfida importante che va colta».

Più d'una volta lei ha sottolineato la necessità di fare chiarezza sulle materie di competenza, al di là del rischio che la devoluzione delle funzioni non sia accompagnata dal trasferimento di risorse adeguate. Perché?

«Per il semplice motivo che la legge definisce quali sono le competenze della Città metropolitana, ma su alcune funzioni non c'è chiarezza. Per esempio: in questi anni le Province avevano una serie di competenze legate a poteri delegati dalle Regioni. Dunque, vorremmo sapere ora che succede? Il passaggio sarà automatico? Quali di quelle competenze passeranno alle Città metropolitane e quali invece no?».

C'è poi il nodo risorse.

«Certo. Ed è importante fare chiarezza oggi, visto che siamo alla vigilia della legge di Stabilità». **Probabilmente in questi anni gli enti locali hanno dato di più di quanto non abbiano ricevuto: è questo che la preoccupa?** «Diciamo che negli ultimi sei, sette anni i Comuni - tra tagli e minori introiti - hanno offerto un contributo di ben 17 miliardi di euro alle casse dello Stato. Di sicuro hanno ricevuto molto meno. Si consideri che i Comuni rappresentano solo il 7,6 per cento

della spesa pubblica totale, e appena il 2,5 per cento del debito totale del Paese. Qualcosa deve cambiare».

È vero anche che gli enti locali devono ancora fare tanto sul fronte del contenimento della spesa. Non le pare?

«Sì, ma è altrettanto sacrosanto che gli enti locali debbano anche ricevere. Questa legge di Stabilità, per esempio, sta per chiedere a Comuni, Province e Regioni ulteriori contenimenti della spesa per circa 5 miliardi e mezzo. A questo punto si chiarisca bene in cambio di cosa».

Qual è il suo auspicio?

«Penso innanzitutto al superamento del patto di stabilità, per consentire ai comuni di avere le risorse utili per riprendere a fare investimenti. Poi c'è il nodo della fiscalità locale: sarebbe ora che i benefici andassero agli enti locali, visto che finora la raccolta effettuata dai Comuni poi in parte viene devoluta allo Stato. Infine, ancora, c'è un altro aspetto di cui tenere conto: la spesa degli uffici giudiziari. Sarebbe giunto il momento di alleggerire gli enti locali, giacché la Giustizia è una competenza che appartiene allo Stato. Tutto questo per dire che agli enti locali si devono lasciare degli spazi di manovra per poi poter assicurare meglio servizi alle persone nel segno della coesione sociale, e anche per poter essere davvero traino di sviluppo».

Presidente, da più parti le Città metropolitane rivelano un limite di rappresentanza dei territori. Cosa ne pensa?

«Indubbiamente il problema c'è, perché quando la rappresentanza si restringe ad un numero di 18 o di 24 consiglieri il discorso si fa obiettivamente complicato. Però a quel punto molto dipenderà dalla capacità di autoorganizzazione dei Consigli, visto che la legge consente ad ogni città di approntare un proprio Statuto».

Cosa vuol dire?

«Noi a Torino per esempio daremo vita ad una serie di consigli rappresentativi di zone omogenee, penso alle vallate più esterne. Questo consentirà di migliorare la rappresentanza dei territori».

Non si corre il rischio di tornare a creare strutture elefantache?

«Non c'è pericolo: tutte le funzioni non prevedono alcuna indennità».

A proposito di rappresentanza.

Cosa pensa del clamore che ha accompagnato il suo allarme sul futuro del Parlamento?

«Evidentemente alcuni hanno finito per leggere soltanto il titolo, ma non hanno seguito il ragionamento che esponevo nell'intervista intera».

Ci spieghi.

«Ho posto un problema che è sotto gli occhi di tutti. Ho detto che in Italia è in crisi il sistema della rappresentanza e, naturalmente, come in ogni democrazia, a soffrirne di più di questa situazione è il Parlamento, cioè il luogo che per eccellenza sintetizza la rappresentanza democratica del Paese. Di fronte a questa crisi è ora di agire. Il problema va affrontato: non sottovalutato o nascosto. Nelle mie parole non c'era alcuno svilimento delle funzioni dei parlamentari. Ho espresso una preoccupazione. Ma evidentemente hanno letto soltanto il titolo».

Le elezioni

Ribaltone Provincia vince il centrosinistra Canfora presidente

Il sindaco di Sarno al 60,4% dei consensi debacle centrodestra, affondato Romano

Roberto Junior Ler

Boom di affluenza alle elezioni provinciali di Salerno. Su 1.849 aventi diritto al voto ben 1.673 (90,48%) si sono recati nei tre seggi allestiti a palazzo Sant'Agostino. Dopo un lungo spoglio decretata la vittoria del candidato del centrosinistra Giuseppe Canfora, sindaco di Sarno con il 60,04% (54.869 voti). Una vittoria registrata con 24 punti di distacco (18.346 preferenze) rispetto a Giovanni Romano, primo cittadino di Mercato San Severino e assessore regionale all'ambiente, sostenuto dal centrodestra, che si è fermato al 39,96% (36.523 voti).

I seggi sono stati aperti dalle 8 alle 20. Tra i primi a recarsi alle urne è stato proprio Romano, intorno alle 8.30, che ha votato nel seggio numero due. Qualche stretta di mano ai membri del comitato elettorale e ai rappresentanti di lista e poi via a Mercato San Severino, da dove ha seguito l'andamento del voto insieme ai suoi più stretti collaboratori. Un'ora dopo, scortato da numerosi consiglieri comunali tra cui Horace Di Carlo, Mimmo Ventura, Salvatore Telese, Nico Mazzeo, Rosa Scannapieco e Luciano Provenza, è

giunto il sindaco di Salerno Vincenzo De Luca. Il tempo di apporre la propria preferenza sulle due schede (una per il presidente, l'altra per il consigliere) e poi anche lui ha lasciato la sede centrale della Provincia. Con maggiore comodità il primo cittadino di Sarno, che quasi per l'intera giornata è stato in contatto con la segreteria del Pd di via Manzo. A seguire sono arrivati delle grandi città i sindaci di Scafati Pasquale Aliberti, di Pontecagnano Faiano Ernesto Sica, di Cava de' Tirreni Marco Galdi, di Baronissi Gianfranco Valiante e di Bellizzi Mimmo Volpe. Tutti gli altri, invece, sono stati avvistati nei dintorni di palazzo Sant'Agostino tra il primo pomeriggio e la sera.

Lo spoglio è iniziato intorno alle 20.30 e fin da subito si è avuta la percezione che il risultato finale sarebbe stato dalla parte di Canfora. A Romano, infatti, sarebbero mancati non solo i voti di Salerno (anche se ne ha ottenuti otto dei sei previsti), dove a farla da padrone sono stati voti della maggioranza deluciana a favore del sindaco di Sarno, ma anche quelli provenienti da storiche roccaforti di centrodestra come Scafati e Pagani. Molto probabilmente qualche voto è ve-

nuto a mancare anche a Nocera Inferiore, dove pure il governatore Caldoro aveva tentato un disperato recupero sabato pomeriggio.

Nel seggio 2, ad esempio, dove votavano gli amministratori di Nocera Inferiore e Pagani, lo scarto nella fascia E (da 30 a 100mila abitanti) è stato di un solo voto, ma Canfora ha raccolto 1.262 preferenze in più di Romano. Distacco ancora più rilevante nel seggio 3, dove Canfora ha ottenuto il 58,22% contro il 41,78% di Romano. Mentre nel seggio numero 1, il sindaco di Sarno ha sfondato il 60% raggiungendo il 67,45% rispetto al 32,55% del suo collega della Valle dell'Irno.

Un risultato finale netto e chiaro che inevitabilmente influirà nello scenario della politica salernitana anche in vista delle elezioni regionali del prossimo anno. Se il voto della «casta» ha un significato politico, infatti, il centrosinistra parte in vantaggio sulla griglia delle elezioni regionali. La macchina elettorale di De Luca sembra già roduta, quella di Caldoro meno nonostante l'impegno dell'ultimora del governatore che pure aveva schierato in campo uno dei suoi assessori più rappresentativi, recordman di preferenze e incarichi.

Ambiente/1. In Italia ci sono 160mila ettari di territorio e 130mila di aree marine contaminati da rifiuti industriali

La burocrazia frena le bonifiche

Troppi intoppi a livello locale: solo un sito su tre ha ottenuto l'analisi preliminare

Bianca Lucia Mazzei

Centosessantamila ettari di territorio contaminato da rifiuti industriali, disseminati in ogni parte d'Italia: da Gela, in Sicilia, a Casale Monferrato e Pieve Vergonte in Piemonte. Una superficie vastissima ricompresa nei 40 siti di interesse nazionale. Ma molte zone da bonificare sono di competenza regionale (nel 2013 18 siti nazionali sono diventati regionali), senza contare le aree marine, che si estendono per circa 130mila ettari.

Spazi enormi, in cui l'attività di bonifica procede a rilento o non è ancora iniziata. Considerando solo i siti nazionali, la prima fase del processo, ossia l'analisi del livello e del tipo di contaminazione (la cosiddetta caratterizzazione) è completa solo per 14 siti, 15 se si include Gela dove si è arrivati al 99%. Quest'attività "di base" è quindi conclusa solo per il 37,5% delle zone perimetrate, nonostante la gran parte dei siti nazionali sia stata istituita tra il 1998 e il 2002.

Le percentuali peggiorano non appena si passa ai piani di bonifica. Ci sono solo due siti, in cui i piani coprono l'intera zona da risanare: Cengio e Saliceto e Pieve Vergonte. In 5 siti, non è stato varato nessun piano di bonifica del suolo, e in 13 nessun piano di bonifica della falda.

Ma alla fine del percorso, ossia alla decontaminazione, quante aree sono arrivate? Di sicuro pochissime.

Un quadro chiaro della situazione, però, non esiste. Il ministero dell'Ambiente non ha la mappa delle zone risanate. «Il dicastero segue la procedura fino all'approvazione del piano di bonifica, mentre il controllo sull'attuazione degli interventi spetta alle Province», spiega Laura D'Aprile, coordinatrice della Divisione VII - Bonifiche e risanamento.

«Sono le Province a verificare che i lavori vengano avviati entro

sei mesi dal varo del progetto e a rilasciare il certificato di avvenuta bonifica: tant'è che le imprese comunicano la conclusione dei lavori a Province e Arpa - continua D'Aprile -. Sono due anni che chiediamo alle Province di fornirci i dati, ma poche lo hanno fatto. Le più sollecitate sono quelle del Nord, mentre in ritardo ci sono soprattutto gli enti del Sud».

A beneficiare di lentezze e inadempienze sono anche le stesse aziende (pubbliche e private) che, oltre a essere responsabili dell'inquinamento, approfittano delle lungaggini amministrative per rinviare l'opera di risanamento e i relativi investimenti.

Ma pronta a sfruttare la situazione c'è soprattutto la criminalità: «Sono sempre più numerose le indagini sulle false bonifiche e sui traffici illegali dei rifiuti derivanti dalle attività di risanamento: dal 2002 sono state concluse 19 indagini, emesse 150 ordinanze di custodia cautelare, denunciate 550 persone e coinvolte 105 aziende», si legge nel Rapporto di Legambiente di gennaio 2014.

Di sicuro, bonificare territori che sono stati contaminati, per anni, con rifiuti industriali di ogni tipo, è operazione molto complessa. Spesso, inoltre, gli stessi piani non puntano alla bonifica (ossia al raggiungimento di livelli di contaminazione che permettono il riutilizzo delle aree) ma alla messa in sicurezza permanente o operativa.

Alle difficoltà oggettive si aggiungono però quelle amministrative. «Le strutture ministeriali fanno fatica a gestire una partita così complessa - dice Stefano Ciafani, vicepresidente di Legambiente - anche perché la forte precarizzazione del personale dedicato ai vari Sin rallenta il processo decisionale».

Né mancano inadempienze da parte degli enti locali: «Il problema - dice D'Aprile - è anche il supporto delle autonomie locali. Ci

sono piani che il ministero ha approvato nel 2012, ma gli interventi non sono ancora partiti. Noi stiamo cercando di accelerare: nei primi otto mesi del 2014 abbiamo varato 62 decreti di bonifica, il 23% del totale a partire dal 2000». «Abbiamo, inoltre, intenzione - annuncia Maurizio Pernice, che al ministero dell'Ambiente guida la Direzione generale per la tutela dell'ambiente e delle risorse idriche di cui la Divisione VII fa parte - di invitare le Regioni ad escutere le fidejussioni relative ai progetti non partiti».

Per provare a uscire dall'impasse, negli ultimi mesi, si sono susseguiti interventi di semplificazione normativa: il Dl 115/2013 ha previsto una procedura ad hoc per la riconversione industriale; il Dl 91/2014 ha introdotto la possibilità di presentare subito il progetto di bonifica. E, ora, il Dl 133/2014, lo Sblocca-Italia, consente l'utilizzo delle varianti in corso d'opera. «Non si capisce che bisogno ci fosse di permettere l'utilizzo delle varianti ma soprattutto - commenta Ciafani - sono otto anni che semplifichiamo e i risultati non si sono ancora visti».

Dal punto di vista dei finanziamenti, dal 2000 a oggi sono state stanziati risorse pubbliche per 2,7 miliardi, mentre quelle private ammontano a circa 1,7 miliardi. Per il 2014, il ministero dell'Ambiente ha messo a disposizione altri 8 milioni. I fondi pubblici vengono utilizzati all'interno di accordi di programma nel caso in cui il responsabile dell'inquinamento non sia più rintracciabile (aziende passate di mano, fallite, ecc.) o quando gli interventi riguardano aree demaniali. Ma anche in questo caso il controllo ministeriale punta solo a verificare che vengano finanziate attività previste dalla legge: «È un monitoraggio di legittimità: il controllo sull'attuazione resta sempre in sede locale», conclude D'Aprile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La mappa dei siti di interesse nazionale da bonificare

Sito	Riferimento normativo	Superficie in ettari	Stato avanzamento Piani di caratterizzazione	Piani di bacino approvati (Suolo)	Piani di bacino approvati (Falda)
1 Venezia-Porto Marghera	L. 426/98	1.621	92	55	52
2 Napoli orientale	L. 426/98	834	53	16	0
3 Gela	L. 426/98	795	99	8	54
4 Priolo	L. 426/98	5.814	47	13	18
5 Manfredonia	L. 426/98	216	100	6	77
6 Brindisi	L. 426/98	5.851	37	8	16
7 Taranto	L. 426/98	4.383	43	7	8
8 Cengio (area stabilimento)	L. 426/98	77	100	100	100
9 Piombino	L. 426/98	931	95	4	2
10 Massa e Carrara	L. 426/98	116	100	22	0
11 Casale Monferrato	L. 426/98	64.325	Approvato progetto definitivo per tipologia di interventi		0
12 Balangero	L. 426/98	314	100	1	0
13 Pieve Vergonte (area stabilimento)	L. 426/98	42	100	100	100
14 Sesto San Giovanni	L. 388/2000	255	100	47	96
15 Pioltello-Rodano	L. 388/2000	85	99	36	0
16 Bagnoli	L. 388/2000	945	84	24	0
17 Tito	Dm 468/2001	315	8	8	8
18 Crotone-Cassano-Cerchiara	Dm 468/2001	530	52	26	11
19 Fidenza	Dm 468/2001	25	100	92	92
20 Laguna di Grado e Marano	Dm 468/2001; Dm 222/2012	208	100	15	42
21 Trieste	Dm 468/2001	506	79	15	5
22 Cogoleto	Dm 468/2001	45	100	22	22
23 Bari	Dm 468/2001	15	100	73	73
24 Biancavilla	Dm 468/2001	330	100	0	0
25 Livorno	Dm 468/2001	206	100	5	0
26 Terni	Dm 468/2001	655	94	1	0
27 Emarese	Dm 468/2001	15	100	40	0
28 Trento nord	Dm 468/2001	24	46	46	46
29 Sulcis-Iglesiente-Guspinese*	Dm 468/2001	25.679	34	5	5
30 Brescia	L. 179/2002	262	61	12	1
31 Broni	L. 179/2002	14	100	93	0
32 Falconara Marittima	L. 179/2002	108	91	3	67
33 Serravalle Scrivia	L. 179/2002	74	9	0	0
34 Laghi Mantova	L. 179/2002	618	60	3	9
35 Orbetello	L. 179/2002	204	30	0	21
36 Porto Torres	L. 179/2002	1.874	71	8	65
37 Val Basento	L. 179/2002	3.330	96	1	1
38 Milazzo	L. 266/05	549	61	0	38
39 Bussi sul Tirino	Dm Ambiente 28/05/08	234	35	0	0
40 Valle del Sacco*	Tar 18/07/14	N.d.	N.d.	N.d.	N.d.

(*) in fase di ripermisurazione ufficiale da parte del Mattm

Fonte: ministero dell'Ambiente

Ambiente/2. A disposizione 1,7 miliardi

La depurazione delle acque attende lo «Sblocca Italia»

Enrico Netti

Una dote di 1,7 miliardi stanziati dal Cipe nel 2012 per investimenti pubblici per la tutela ambientale: il collettamento e depurazione delle acque reflue urbane e industriali. Interventi prioritari in Sicilia, Campania, Calabria, Puglia, Basilicata e Sardegna, ma queste risorse finora sono rimaste inutilizzate. Ci sono anche cento provvedimenti d'infrazione aperti dalla Commissione europea e di questi ben 19 sono legati proprio al settore ambientale. Procedure che, secondo le stime della «Struttura di missione contro il dissesto idrogeologico e lo sviluppo delle infrastrutture idriche» potrebbero costare all'Italia, dal 1° gennaio 2016, una sanzione di 462 milioni.

Questi sono i costi del non fare, del non riuscire a raggiungere i livelli di depurazione delle acque reflue imposti dalla direttiva 91/271. A sentenza definitiva ci sono due procedure d'infrazione.

Allo Sblocca Italia le chance di accelerare le procedure di progettazione e realizzazione degli interventi di adeguamento infrastrutturale oggetto d'infrazione. «I fondi sono disponibili eppure nessuno li utilizza - sottolinea Donato Berardi, direttore del laboratorio servizi pubblici locali di Ref Ricerche - mentre le sanzioni potrebbero arrivare a 700 milioni, forse un miliardo».

È la depurazione l'attività che richiede i provvedimenti più urgenti, a causa dei sistemi di raccolta non adeguati. Secondo la Commissione la raccolta copre l'87% dei reflui urbani ma scende al 64% per il trattamento dei reflui nelle aree normali e risale all'86% nelle sensibili. Ambiti sparsi in tutta Italia dove le amministrazioni locali non rispettano le indicazioni comunitarie.

Le carenze maggiori si concentrano nel Mezzogiorno ma anche nel Nord Italia. La sanzione maggiore (185 milioni) sarà a carico della Sicilia, altri 74 andranno alla Lombardia e 66 al Friuli Venezia-Giulia. Regioni che nichiano nonostante la disponibilità dei fondi. Nei casi migliori i fondi sono impegnate principalmente nella fase di progettazione preliminare. «Sono chiare le carenze nel meccanismo di governance delle risorse pubbliche e il mancato impiego dei fondi strutturali europei avrà ripercussioni nei futuri assegnamenti - continua Berardi -. Il nodo è la gestione troppo frammentata del servizio idrico, dove si sommano troppi livelli amministrativi». Un nodo cruciale considera-

I COSTI DEL NON FARE

La sanzione comunitaria ammonta a 462 milioni e ogni anno si perdono almeno 15 mila nuovi posti di lavoro

to dallo Sblocca Italia che apre le porte al commissariamento di quelle regioni che finora non hanno brillato nella gestione delle opere idriche. Oltre ai costi del non fare e alle sanzioni Ue c'è la penalizzazione in termini occupazionali. «Con un miliardo di fondi si possono avere tra i 15 e i 20 mila occupati nei cantieri, oltre alle ricadute nelle forniture meccaniche e nell'impiantistica - aggiunge il direttore di Ref Ricerche -. In Italia per avere un servizio idrico efficiente si dovrebbero investire circa 70 miliardi nell'arco di un ventennio». Più o meno 40 mila posti di lavoro persi per il disinteresse delle amministrazioni locali.

enrico.netti@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Entra nel vivo la disciplina disegnata dai decreti legislativi 27/2014 e 49/2014

Tecno-rifiuti tracciabili a 360°

Via a marcatura Aee alla fonte e gestione Raee a valle

Pagina a cura
di VINCENZO DRAGANI

Marcatura delle nuove apparecchiature elettriche ed elettroniche (c.d. «Aee») con gli estremi del produttore, a partire dal 9 ottobre 2014, e controllo telematico Sistri della gestione dei relativi rifiuti (c.d. «Raee») dietro minaccia di sanzioni dal 1° gennaio 2015. Queste, insieme a più elasticità nell'utilizzo di sostanze pericolose nella fabbricazione delle Aee e nella scelta da parte degli stessi produttori del miglior sistema per garantire gli standard minimi di recupero/riciclo una volta a fine vita, le ultime novità che interessano la riformulata disciplina ambientale sulle tecno-apparecchiature, in vigore dalla seconda metà del 2014.

Il quadro normativo di riferimento. Le novità gravitano intorno ai due provvedimenti nazionali che nella prima parte del 2014 hanno riformulato le regole sulla eco-compatibilità di Aee e Raee: il dlgs 27/2014 sulla produzione ambientalmente sostenibile delle apparecchiature elettriche ed elettroniche (adottato in attuazione della direttiva 2011/65/UE e in vigore dal 30 marzo 2014) che prevede, sulla falsariga della precedente disciplina, la restrizione della commercializzazione di Aee contenenti determinate sostanze pericolose (piombo, mercurio, cadmio, cromo esavalente, bifenili polibromurati, eteri di bifenile polibromurato) e il dlgs 49/2014 (emanato in attuazione della direttiva 2012/19/UE, in vigore dal 12 aprile 2014) sulla gestione dei relativi rifiuti. Entrambe le nuove discipline (che sostituiscono pressoché integralmente quella dello storico dlgs 151/2005, lasciando però in vita l'attuativo dm 65/2010 sul tracciamento semplificato dei rifiuti) sono fondate sulla logica di «catalogo aperto» che riconduce sostanzialmente sotto il loro campo di applicazione ogni apparecchiatura inquadrabile come «Aee» o «Raee». Il dlgs 27/2014 si applica, infatti, fin dal marzo scorso a tutte le apparecchiature elettriche ed elettroniche, con l'unica eccezione dei pannelli fotovoltaici installati in loco da professionisti. Il dlgs 49/2014 coprirà invece fino al 14 agosto 2018 solo un novero limitato di Aee a fine vita (coincidente con quello ex dlgs 151/2005, più i pannelli fotovoltaici) mentre dal 15 agosto 2018 si applicherà a tutte le Aee



viste di un marchio identificativo del produttore e di un simbolo che ricordi l'obbligo di raccolta separata delle stesse una volta divenute rifiuti. Ai sensi dell'articolo 28 del dlgs 49/2014 il marchio, conforme alla normativa «Cei En» di settore, deve contenere almeno un elemento tra nome del produttore, suo logo (se registrato), numero di iscrizione al Registro nazionale dei soggetti obbligati al finanziamento dei sistemi di gestione Raee. In aggiunta, dunque non in alternativa, è possibile apporre sulle Aee sistemi di identificazione a radio frequenza (Rfid), previa comunicazione e approvazione da parte del Comitato di vigilanza e controllo. Nel tenore del dlgs 49/2014 il marchio apposto «deve consentire di individuare in maniera inequivocabile il produttore delle Aee e che

da dismettere (a eccezione di quelle per sicurezza nazionale, militare e spaziale).

Nuova marcatura Aee. Dal 9 ottobre 2014, come anticipato, tutte le nuove apparecchiature elettriche ed elettroniche da immettere sul mercato devono essere prov-

le stesse sono state immesse sul mercato successivamente al 13 agosto 2005», imponendo dunque gli operatori in parola a intervenire anche sui beni già prodotti ma ancora non commercializzati alla data del 9 ottobre 2014 (scadenza indicata dall'articolo 40 come termine iniziale dell'obbligo in parola). Insieme al marchio deve altresì essere obbligatoriamente apposto il (noto) simbolo del contenitore dei rifiuti barrato indicante il divieto di smaltimento indifferenziato. Entrambe le etichettature devono essere apposte sulla superficie dell'Aee, su una sua parte visibi-

le dopo la rimozione di un componente che non necessita di utensili o, in caso di impossibilità per dimensioni o funzioni del prodotto, su imballaggio e istruzioni.

Deroghe per sostanze pericolose nelle Aee. Dallo scorso 26 settembre 2014 hanno inoltre piena vigenza sul territorio nazionale le eccezioni al divieto generale di utilizzo di alcune sostanze pericolose nella fabbricazione di nuove Aee introdotte dagli ultimi provvedimenti tecnici Ue del 2014. Mediante il dm Ambiente 25 luglio 2014 sono infatti state trasposte nel dlgs 27/2014 (sulle apparecchiature elettriche ed elettroniche) le deroghe sancite dalle ultime otto direttive delegate (numerata dalla 69 alla 76) adottate dall'Unione europea in attuazione della direttiva madre 2011/65/UE

sulla restrizione dell'uso di determinate sostanze pericolose nei tecno-prodotti. Le deroghe consentono l'uso in via eccezionale del piombo in strumenti di monitoraggio di impianti industriali, apparecchiature mediche, controllo motori e l'impiego del mercurio in monitor professionali e tubi luminosi. Il tutto sul presupposto dell'attuale insostituibilità tecnica delle sostanze in parola, condizione che, secondo l'attuale tenore del riformulato dlgs 27/2014, ne giustificherà l'impiego in alcuni casi anche fino al 2024.

Adempimento obblighi recupero/riciclo Raee. Dal 21 agosto 2014 vige anche una maggior libertà per i produttori di nuove apparecchiature nello scegliere il proprio sistema ottimale per garantire gli obblighi di recupero e riciclaggio minimi dei Raee generati dal consumo delle proprie Aee. La legge 116/2014 ha infatti ritoccato le norme recate dal dlgs 49/2014 sulle opzioni offerte ai soggetti in parola (adempimento in forma individuale o collettiva), stabilendo che la scelta della seconda formula (adesione a sistema collettivo) può essere in qualsiasi momento revocata tramite fuoriuscita dal consorzio al quale si è aderito o passaggio da un ente all'altro.

Sistri per Raee. Dal 1° gennaio 2015, invece, la piena operatività del nuovo sistema di tracciamento telematico dei rifiuti (coincidente con il termine dell'obbligo della parallela tenuta delle tradizionali scritture ambientali e lo scattare della vigenza delle sanzioni Sistri) interesserà

Obbligo di apposizione su nuove Aee di marchio identificativo produttore e simbolo raccolta differenziata
Nuove esenzioni dal divieto generale di utilizzo di determinate sostanze pericolose nella produzione di alcune Aee
Maggior libertà per i produttori di Aee nel passaggio tra i diversi sistemi di organizzazione (collettivi o individuali) per garantire standard di legge
Applicazione sanzioni per violazione adempimenti di tracciamento telematico a carico dei medio-grandi produttori e dei gestori di Raee speciali pericolosi non ammessi al regime semplificato ex dm 65/2010
Necessità di autorizzazione integrata ambientale per trattare in frantumatori quantità di Raee superiori ai 50 megagrammi al giorno

Il quadro delle ultime novità

	Obbligo marcatura Aee	Dal 9 ottobre 2014
Aee	Deroghe per sostanze pericolose	Dal 26 settembre 2014
	Percentuali minime recupero/riciclo Raee	Dal 21 agosto 2014
	Sistri	Dal 1° gennaio 2015
Raee	«Aia» per trattamento Raee	Dall'11 aprile 2014

anche molti produttori e gestori di Raee. In base al dlgs 152/2006 e provvedimenti satelliti l'obbligo di tracciamento telematico riguarda infatti tutti i medio-grandi produttori di rifiuti speciali pericolosi (poiché eccezioni per alcune piccole imprese con meno di 10 dipendenti che non stoccano i propri residui sono previste dal recente dm Ambiente 24 aprile 2014) e i soggetti che provvedono a trasporto e trattamento degli stessi. Potranno invece continuare a effettuare il tracciamento dei rifiuti fuori dai Sistri distributori, installatori e gestori dei centri di assistenza tecnica Aee ammessi (in relazione ai corrispondenti rifiuti ritirati) dal dlgs 49/2014 alla tenuta delle scritture ambientali «light» ex dm 65/2010 (tenuta dello «schedario di carico e scarico» e del «documento di trasporto», versioni semplificate dei più complessi e storici «registri di carico e scarico» e «formulario di trasporto dei rifiuti»).

«Aia» per trattamento Raee. Dall'11 aprile 2014, lo ricordiamo, è inoltre necessario essere in possesso di «autorizzazione integrata ambientale» per poter effettuare frantumazione di ingenti quantitativi di Raee. Ad imporre è il dlgs 46/2014, l'ultimo provvedimento in materia di emissioni industriali che ha riscritto l'elenco del dlgs 152/2006 relativo alle attività che necessitano di «Aia» per poter essere esercitate, inserendovi il trattamento superiore ai 50 megagrammi al giorno di rifiuti metallici in frantumatori, residui tra i quali rientrano anche i Raee.

© Riproduzione riservata ■

Delibere dei Comuni anti trivelle Il prototipo arriva dalla Basilicata

La Giunta di Craco in Lucania ha varato un testo che potrebbe essere mutuato

PAOLO BOCCHINO

paolo.bocchino@ottopagine.it

Se i sindaci sanniti vogliono dare seguito concreto a quanto annunciato martedì scorso nell'assemblea di Morcone hanno già pronto un testo pilota al quale ispirarsi.

E' quello approvato il 7 ottobre dalla Giunta comunale di Craco, piccolo centro lucano in provincia di Matera. L'amministrazione locale ha varato la prima delibera finalizzata ad impegnare la Giunta regionale (della Basilicata) per l'impugnativa del decreto Sblocca Italia presso la Corte Costituzionale. E' la strada indicata dal comitato No Triv proprio nell'assemblea di Morcone per provare

Chiede alla Regione di impugnare lo Sblocca Italia alla Corte costituzionale

ad arginare la marea montante filo-petrolieri che trova nel Governo Renzi un sostenitore convintissimo.

La delibera di Craco inizia con il contestare i concetti di «interesse strategico», «pubblica utilità» e «indifferibilità» posti a base della accelerazione impressa dal decreto Sblocca Italia. Un modo, evidenzia l'ente lucano, «per aggirare le autorizzazioni contemplate dai piani di gestione e tutela del territorio e i piani urbanistici ed edilizi in nome di una strategicità della quale non si fornisce alcuna prova».

Ad essere defraudati dei propri poteri non sono soltanto gli enti locali ma anche e soprattutto le Regioni. Il decreto 133/2014 assegna agli uffici regionali un termine perentorio (31 dicembre 2014) per portare a termine tutte le autorizzazioni di merito. In caso contrario l'intera pra-

tica verrebbe avocata dal Ministero Ambiente che provvederebbe a chiudere la partita nell'ambito di apposita conferenza di servizio con la partecipazione di tutti gli enti coinvolti. Un percorso che depotenzia notevolmente le Regioni per le quali il vigente iter normativo prevede invece l'emissione da parte delle Regioni della cosiddetta «Intesa», ovvero un atto non meramente amministrativo ma anche politico che tenga conto della volontà delle comunità locali. E' stata del resto proprio la Corte Costituzionale con le sentenze numero 482 e 283 rispettivamente del 1991 e del 2005 a sancire che l'Intesa va considerata «in senso forte, ossia un atto a struttura necessariamente bilaterale».

Tutto ciò salterebbe chiaramente con lo Sblocca Italia, ed è pertanto interesse diretto delle amministrazioni regionali rivendicare il diritto a mantenere i poteri oggi concessi loro dalla legge. Di qui

l'esigenza di impugnare il testo alla Corte Costituzionale. Altro aspetto molto importante richiamato dalla delibera di Craco è quello relativo al rischio sismico. «Il decreto Sblocca Italia - evidenzia il provvedimento - modifica la legge 239 del 2004 aggiungendo la possibilità di effettuare interventi di «reiniezione delle acque di strato o della frazione gassosa estratta in giacimento». Ciò - denuncia il Comune lucano - comporterebbe la stimolazione delle attività di faglia sismica, soprattutto nelle aree classificate ad elevato rischio sismico».

Classificazione che, com'è noto, riguarda la gran parte dei comuni sanniti e irpini. E' dunque il caso di cogliere la delibera al balzo e replicarla al più presto. I termini per impugnare lo Sblocca Italia scadono il 12 novembre. Il tema sarà al centro del prossimo incontro dei sindaci i programma a Morcone venerdì.

Grandi opere. Lo stato di avanzamento e i costi dei cantieri a carico della società promotrice in base ai dati aggiornati dalle direzioni lavori

Expo, manca ancora un terzo dei lavori

A 200 giorni dall'evento completato solo il 62% del cronoprogramma - Speso il 43% dei fondi

Michela Finizio

La corsa verso Expo 2015 cerca l'accelerazione finale. A 200 giorni dall'inaugurazione il contachilometri segna ancora un terzo della strada da percorrere per riuscire a chiudere in tempo il cantiere. Quello del sito espositivo in costruzione a Milano è di fatto l'appalto più grande attualmente in Italia, per un valore complessivo di oltre 510 milioni di euro, aggiudicato tramite 34 bandi di gara. A cui poi si affiancano i cantieri dei 53 padiglioni nazionali: una decina di Paesi devono ancora entrare nell'area di Rho e avviare i lavori.

A far scattare il *countdown* sono gli *open data* pubblicati su internet (aggiornati al 1° ottobre): servono ancora 5,21 giornate di lavoro - il 38% di quelle previste per contratto, incluse proroghe e sospensioni - ed è stato speso solo il 43% degli importi impegnati.

La fotografia dello stato di avanzamento dei lavori nei 34 lotti aggiudicati, in cui sono coinvolte 31 società capofila (per il 38% lombarde), restituisce l'immagine di un cantiere quasi a due terzi dell'opera, con molte distinzioni al suo interno. Tre appalti sono conclusi (relativi al campo base, su cui poggia il cantiere). La società vicentina Maltauro, commissariata dopo essere finita sotto inchiesta per la gara sulle architetture di servizio, oggi prosegue spedita. Le gare per il Padiglione Zero e l'Expo Center hanno dovuto ridefinire i contorni dell'associazione temporanea di imprese che ha vinto l'appalto dopo il fallimento della cooperativa capofila Cesi: avviati per ultimi a metà agosto, a inizio ottobre i lavori erano già rispettivamente al 40% e al 15% dell'opera. Resta ancora sospeso, invece, l'appalto per la parte sud delle Vie d'Acqua, in attesa che venga approvata la ridefinizione del progetto. Infine, le proroghe per varianti approvate in corsa (per un valore finora di circa 34 milioni di euro) e le sospensioni per "cause di forza maggiore" (prima tra tutte il maltempo) hanno fatto sfiorare in alcuni casi i tempi rispetto al cronoprogramma iniziale.

La consegna delle aree alle im-

prese è iniziata a ottobre 2011, con l'avvio del primo cantiere. «Se spalmassimo in modo grossolano le 5,21 giornate lavorative mancanti sui 34 cantieri attivi - afferma il docente del Politecnico di Milano, Giovanni Menduni, responsabile del progetto Open Data Expo - servirebbero in media ancora circa 150 giorni a cantiere. Ma ovviamente non tutti gli interventi sono uguali. Alcuni sono più in ritardo, altri già conclusi». A queste tempistiche, legate ai singoli appalti, corrispondono poi importi di spesa ancora limitati: ad esempio, in base agli ultimi

dati disponibili, per allestire la "casa del terzo settore" in Cascina Triulza sono già state lavorate il 73% delle giornate previste, ma le spese sono ferme al 25 per cento. «Questi dati - aggiunge Menduni - forniscono un termometro sui potenziali ritardi: se è trascorso il 90% delle tempo disponibile ed è stato speso solamente il 30% degli importi impegnati è segnale d'allarme, perché si rischia di dover sfiorare il cronoprogramma. Bisogna tenere conto, però, che molte imprese contabilizzano il grosso delle uscite solo alla fine dei lavori e un certo ritardo è fisiologico».

In parallelo, per la realizzazione dei padiglioni nazionali ogni Paese riceve in consegna il proprio lotto di terreno, organizza il suo cronoprogramma e gestisce in autonomia l'appalto (ciascuno secondo le proprie regole). Attualmente hanno già iniziato i lavori 41 Paesi: 14 padiglioni sono in elevazione, 13 hanno finito gli scavi e le fondazioni, 14 solo le fondazioni. Tra i restanti, otto in particolare (Vietnam, Bielorussia, Ungheria, Slovacchia, Marocco, Spagna, Polonia, Moldavia) hanno fornito rassicurazioni ed entro il 20 ottobre inizieranno gli scavi. Con tutti gli altri è stato avviato un confronto per avere certezze sui tempi. Tra le situazioni più critiche c'è quella della Turchia, che solo poche settimane fa ha sciolto le riserve sulla sua decisione.

Ad oggi i più veloci nella realizzazione sono la Repubblica Ceca e l'Azerbaijan, già a buon punto. Tra i grandi assenti spicca il Canada, mentre è stata recuperata la presenza dell'Argentina, in difficoltà finanziaria. Proseguono anche i lavori del Palazzo Italia: le impalcature sono arrivate al quarto piano su cinque. Manca solamente una chiara tempistica per l'Albero della vita, ma il commissario ha assicurato pubblicamente che il bando verrà pubblicato entro ottobre.

Nonostante tutto, dunque, nell'area dove dal prossimo 1° maggio sono attesi 21 milioni di visitatori, si continua a lavorare per raggiungere l'obiettivo. Sepur in volata, sul fotofinish.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il countdown di Expo 2015

Lo stato di avanzamento dei lavori del sito espositivo nei 34 lotti aggiudicati tramite bando di gara pubblicato da Expo Spa



INDICE DEI RIBASSI

Importo aggiudicato *	Importo con proroghe e varianti	Base d'asta*
510,7	608,9	731,2



I FORNITORI

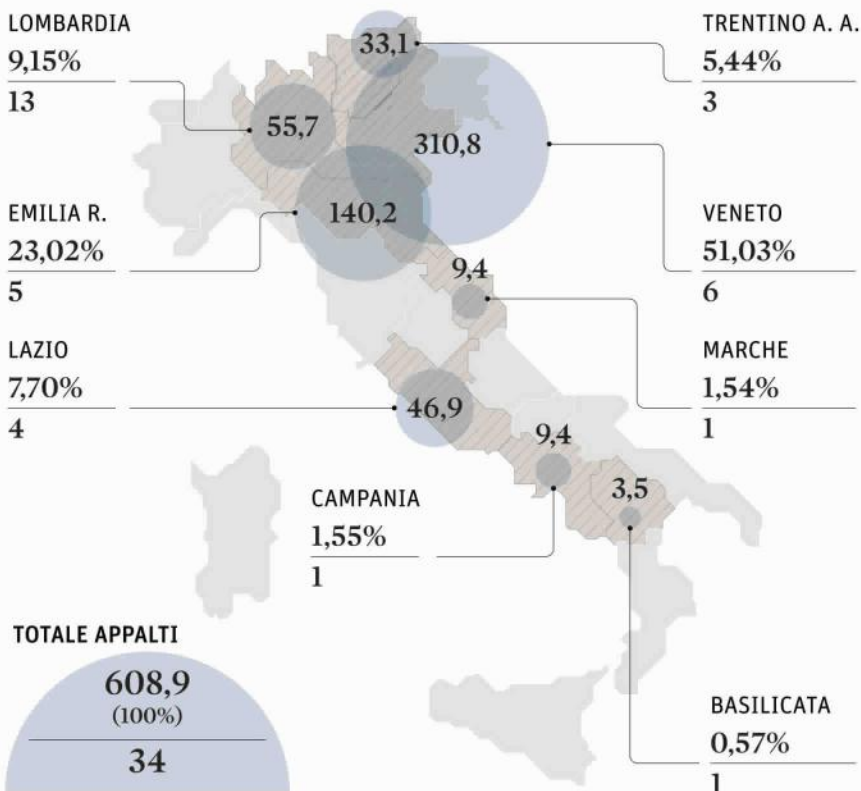
Numero di imprese (incluse gare e servizi)

ITALIA	3.296 (96%)
di cui Lombardia	1.871 (55%)
Germania	15
Stati Uniti	14
Francia	11
Gran Bretagna	10
Altri Paesi	70
Totale stranieri	120 (4%)
TOTALE	3.416

LA PROVENIENZA DELLE IMPRESE

Numero di appalti aggiudicati dalle imprese per regione e relativo importo aggiudicato (incluse proroghe e varianti)

REGIONE	% sull'importo totale degli appalti	Numero di appalti	Valore degli appalti aggiudicati in milioni di euro
0,00%		0	0,00



Note: *al netto dell'importo degli oneri di sicurezza, delle eventuali ulteriori somme non assoggettate al ribasso d'asta e all'importo aggiudicato della progettazione (se applicabile); ** include le proroghe per varianti approvate e le sospensioni per cause di forza maggiore | Fonte: elaborazione Sole 24 Ore su Open data - Expo Spa

Sblocca Italia i cantieri non ripartono per decreto

Paolo Possamai

Lo chiamano Sblocca Italia. Ma non è il caso di coltivare eccessive illusioni, riguardo allo sblocco dei cantieri autostradali. L'articolo 5 del decreto punta a prorogare le concessioni mirando a accelerare la messa in gioco di investimenti capaci di contribuire alla ripresa economica. Le proroghe ai concessionari autostradali - in particolare il gruppo Gavio, l'AutoBrennero, le Autovie Venete - ha il difettuccio di evitare le gare, obbligatorie secondo la normativa comunitaria e pure secondo la legge Costa-Ciampi del '95. Gavio, AutoBrennero, Autovie dovrebbero realizzare lavori per una quindicina di miliardi. L'articolo 5 è già stato notificato ai commissari europei ai Trasporti, al Mercato interno, all'Antitrust, che non si sono ancora insediati. Se tutto dovesse andare in modo quasi miracoloso, la risposta potrebbe arrivare a ridosso dell'estate prossima e poi - se positiva - le concessionarie dovrebbero sottoscrivere i nuovi contratti di programma con lo Stato. Insomma: non accadrà nulla per almeno un altro anno e mezzo. Che è più o meno il tempo necessario a esperire le gare. Secondo una quota cospicua di parlamentari Pd, tuttora affezionati alla cultura di mercato, il vantaggio per i concessionari è ovvio, ma non è chiara la convenienza per lo Stato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Strade, rischio boomerang dai tagli alla spesa

**“NON SI FA PIÙ MANUTENZIONE, LE ARTERIE SONO UN COLABRODO E IL PERICOLO È CHE PRESTO SIANO NECESSARI RADICALI E PIÙ COSTOSI INTERVENTI DI RICOSTRUZIONE”
SPIEGA MICHELE TURRINI (SITEB)
“IL DEGRADO È SPESSO DOVUTO AL COLLASSO DEGLI STRATI DI BASE”**

Milano

Le strade italiane sono un colabrodo e i soldi necessari per fare manutenzione sono finiti sotto la scure dell'austerità. Questi tagli potrebbero però rivelarsi un boomerang perché, a fronte di piccoli risparmi conseguiti nel breve periodo, i costi su un orizzonte temporale più lungo rischiano di essere molto alti. Di questo è convinto Michele Turrini, presidente della Siteb (l'Associazione Italiana Bitume e Asfalto Stradale), che parafrasando la massima «prevenire è meglio che curare», sostiene: «Fare manutenzione è meglio che ricostruire».

«Da troppi anni ormai non si fa più manutenzione oppure si fa solo lo stretto necessario per rattoppare le buche — spiega Turrini — Ma andando avanti di questo passo bisognerà ricostruire completamente molte strade, con costi significativamente superiori a quelli della manutenzione». I dati parlano chiaro: negli ultimi otto anni i consumi di asfalto (conglomerato bituminoso) si sono dimezzati, passando dai 44 milioni di tonnellate del 2006 ai 22,5 previsti per quest'anno. L'Italia possiede una rete di poco meno di 500.000 km di strade principali, (850.000 km se si tiene conto anche di quelle all'interno delle città e

delle secondarie o private) e in molti casi il degrado non è superficiale (manto asfaltico), ma è dovuto al collasso degli strati di base sottostanti.

Siteb stima che per tenere in buona salute le strade occorrerebbe utilizzare almeno 40 milioni di tonnellate di asfalto l'anno, quasi il doppio di quelle che saranno utilizzate quest'anno. Eppure il 2014 era partito con il piede giusto. Nei primi quattro mesi dell'anno gli operatori del settore manutenzione e costruzione strade avevano registrato un discreto incremento nel consumo bitume rispetto allo scorso anno (+8%), dovuto all'aumento degli interventi di manutenzione necessari per attutire gli effetti di un inverno particolarmente piovoso che ha lasciato sui manti stradali numerose buche. L'arrivo dei mesi più caldi e intensi per le attività produttive ha però smorzato l'ottimismo, riportando il trend in linea con la chiusura del 2013, l'annus horribilis per il comparto, che conta oltre 4.000 aziende impegnate nella realizzazione delle strade e 400 im-

pianti di lavorazione del bitume, per un totale di 35.000 addetti diretti e un indotto di 500.000 lavoratori.

Ogni eventuale speranza di ripresa è dunque rinviata al 2015. Turrini fa inoltre notare come le nuove opere, fra cui spicca la Bre-Be-Mi, abbiano assorbito gran parte degli investimenti, lasciando dunque per l'ordinaria manutenzione ben pochi soldi. Lo stesso discorso vale per il 2015, quando alcuni importanti lavori saranno portati a termine soprattutto in vista di Expo 2015 e altri partiranno (Orte-Mestre, la terza corsia della Trieste-Venezia e la Valdastico). «Il settore del bitume potrebbe far registrare una crescita del 10% l'anno prossimo — prosegue il presidente di Siteb — Ma la manutenzione della rete stradale italiana, che è un patrimonio di tutti i cittadini, continuerà a essere molto deficitaria».

Turrini cita poi il caso di alcune strade, dove gli enti responsabili hanno risolto il problema della manutenzione abbassando la velocità massima consentita. «Ci attendevamo decisamente di più dai primi passi del nuovo governo — prosegue Turrini — La ripresa del nostro Paese non può prescindere da un piano straordinario di investimenti sulle infrastrutture, in primis bloccando il depauperamento della nostra rete stradale attraverso il rilancio delle attività di manutenzione, troppo spesso rinviate a tempi migliori. Dopo la politica di annunci è tempo di dare maggiore concretezza alle indicazioni espresse sbloccando realmente il Paese, anche mediante una svolta nel sistema creditizio, la cui stretta continua a frenare gli investimenti e avviando a definitiva soluzione il problema dei ritardati pagamenti che ancora affligge le nostre aziende e non solo».

(m.fr.)